WALTER M. MILLER JR.
VISIONI DAL FUTURO
(The View From The Stars, 1964)

INDICE

Piccolo farabutto!
Desiderio
C'è qualcun altro come me?
Crucifixus Etiam
Io, sognatore
Servitore sciocco
Banca del sangue
Il Grande Joe e l'ennesima generazione
La grande brama

PICCOLO FARABUTTO!

La pioggia cantava sommessamente sui palmetti fradici e il vento si lamentava fra i pini che circondavano la baracca, sferzando il mare d'erba che si gonfiava attorno alle isole di boscaglia. La terra era immersa in una foschia da pioggia, sotto i pini. La pioggia gocciolava dal tetto della baracca e sollevava spruzzi dai rivoletti che scorrevano sotto le grondaie. Veniva soffiata dal tetto in nuvole dense, suonava ritmi di marimba sui gradini di legno. Una gallina gocciolante era accovacciata nell'erba fradicia, troppo malata per muoversi o cercare rifugio.

Non c'era alcuna strada che portasse dalla baracca alla lontana statale: solo un sentiero sabbioso, trasformato ora in un torrente che scorreva fino a un fiumiciattolo in piena, melmoso. Un opossum fradicio e sconsolato attraversò di corsa il sentiero ai bordi dello spiazzo, alla ricerca di un terreno più alto.

La baracca non aveva camino: solo un pezzo di tubo da stufa che usciva da una finestra e si piegava goffamente verso il cielo. Un filo sottile di fumo marrone filtrava da sotto il cappello del tubo, e veniva disperso dalle folate di vento. La catapecchia era abitata, e il fantasma di un canto aleggiava attorno alle pareti slavate dalla pioggia, un canto triste come la terra fradicia, basso come il fischio di un treno lontano.

VISIT…

Quali mani hanno piantato i chiodi, o Signore?
Quali mani hanno piantato i chiodi?
Signore, o Signore!
Le mie mani hanno piantato i chiodi,
E io ho crocifisso il mio Dio!

Il canto era basso e vibrante nella baracca; Lucey si dondolava al suo ritmo, oscillando la testa china sopra la stufa sulla quale un opossum affumicato friggeva in una padella insieme a patate dolci, mentre il pane di granoturco cuoceva nel forno. La baracca era pregna di odore di cibo, di sudore, e di luce fumosa che filtrava dai vetri polverosi.

Da un letto di ferro sgangherato giunse d'improvviso un lamento soffocato, un suono animale, di disperazione e tormento quasi insopportabili. Lucey smise di cantare e si voltò verso il letto, sbattendo le palpebre, mentre una pena improvvisa trasformava la sua faccia paffuta nel viso pieno di compassione di un gigantesco cherubino.

«Awwwwwww...» Il suono sgorgò spontaneamente dalla sua gola: un'effusione piena e sommessa di amore e simpatia per il giovane pallido che si contorceva tra le lenzuola ingiallite, gli occhi sbarrati, le mani contratte come artigli.

«Awwwww, Doodie... non avrai un altro attacco?» disse la donna.

È solo un piccolo dolore questa volta, figlio mio. Non si può evitare. È come accordare una chitarra. Non puoi farlo senza toccare le corde, o mandare un impulso alle fibre neurali. Ma è solo un piccolo dolore questa volta...

Il giovane si contorse, tremando, irrigidendosi come un pupazzo mosso da invisibili molle. Inarcò la schiena, i suoi muscoli vibrarono. D'improvviso cadde in preda agli spasmi, lanciando deboli grida singhiozzanti.

Lucey mormorò dolcemente. Come una massa immensa d'amore, la donna andò ondeggiando e sobbalzando verso il letto, simile a una palla di gomma. Si chinò, emettendo bassi suoni gutturali.

«Povero Doodie... povero piccolo. Tesoro della mamma.»

Il ragazzo singhiozzò e si agitò. L'attacco gli fece venire la bava alla bocca e gli fece agitare spasmodicamente gli arti. Si contorse e si rivoltò nel letto.

«Cerca di calmarti, Doodie. Prova. Vedrai che starai meglio. Non durerà molto, Doodie. Passerà»

«No!» piagnucolò il figlio. «No! Non toccarmi, mamma! Non toccar-

mi!»

«Su, Doodie...»

Si sedette sul bordo del letto, per prenderlo fra le sue braccia immense. Gli spasmi del ragazzo si fecero più frenetici, meno incontrollati. Lottò contro di lei, urlando terrorizzato. La donna gli si stese accanto, emettendo gemiti di compassione. Lo avvolse fra le sue braccia, finché lui non poté più calciare. Gli tirò la faccia fra i grandi seni e lo strinse. Con quel corpo teso schiacciato contro la sua mole, lei si sciolse ancora d'amore, e cominciò a cantare una ninna nanna ritmica, mentre il ragazzo si contorceva e sbavava, lottando contro di lei, facendo finta di soffocare.

Gradualmente, le sue forze si esaurirono, e lo spasmo passò, e lui giacque ansimando fra le sue braccia.

«*L'accordatura è terminata, figlio mio, ed è stato solo un piccolo dolore. Il dolore è cessato, figlio mio?*»

«*Sì, padre. Se solo questo mostro mi lasciasse in pace...*»

«*Accetta la mia conoscenza, e sii pago. Verrà il momento.*»

«Cosa stai sussurrando, figliolo? Perché borbotti?» Lucey guardò la testa scarmigliata, premuta fra i suoi seni.

Lui cessò di mormorare e rimase sdraiato in silenzio, come in trance. Era sempre così. Gli venivano degli attacchi, e quando cessavano, piombava in un sonno rigido. Ma era più simile a un attimo di pietrificata consapevolezza, e la vecchia Kutter diceva che il ragazzo era stregato. Lucey non aveva mai creduto alle streghe.

Quando il ragazzo fu immobile, lei si staccò adagio e scese dal letto. Il giovane era steso su un fianco, la faccia verso la finestra, gli occhi due fessure, la bocca aperta. Canticchiando sottovoce, Lucey tornò alla stufa e prese un bastone di quercia da un cesto. Si fermò a guardarlo... sembrava che stesse ascoltando qualcosa. La pioggia?

«Doodie...?»

«Quando verrai a prenderci, padre?» giunse dal letto in un sussurro quasi inaudibile. «Quando? *Quando?*»

«Cosa stai dicendo, Doodie?»

Il coperchio di ferro della stufa sbatté rumorosamente sul metallo caldo mentre lei lo spostava. Gettò un'occhiata ai carboni rossi, poi guardò di nuovo il ragazzo.

«Presto... Molto presto!» continuò il sussurro.

Lucey buttò il bastone sui carboni, poi rimase a guardare verso il letto finché le fiamme non si allungarono oltre il bordo del buco, illuminando di

arancione la sua faccia coperta di sudore.

«Con chi stai parlando, Doodie?»

Non si aspettava di ricevere alcuna risposta, ma dopo parecchi secondi, il respiro di Doodie si fece più profondo. Poi lui rispose: «Mio *padre.*»

La bocca carnosa di Lucey si chiuse adagio, e la sua mano tremò mentre armeggiava con il coperchio della stufa.

«Tuo padre è morto, Doodie. Lo sai.»

Il ragazzo emaciato si mosse sul letto, si sollevò adagio su un braccio e si voltò a guardarla, gli occhi in fiamme. «Non è vero!» gridò. «Mamma, tu menti!»

«Doodie!»

«Ti odio, mamma. Vi odio tutti, e ve la farò pagare. Io sarò come *lui.*»

Il coperchio della stufa tornò a posto con fragore. La donna si fregò nervosamente le mani sul grembiule. «Tu stai male, Doodie! Non sei in te. Non l'hai mai neppure conosciuto, tuo padre.»

«Io gli parlo» disse il ragazzo. «Lui mi dice delle cose. Mi ha detto perché sei mia madre. Mi ha detto come; e mi ha detto chi sono *io.*»

«Tu sei mio figlio!» La voce di Lucey era salita di un'ottava. Si spostò, sulla difensiva.

«Solo metà di me, mamma» continuò il ragazzo, poi rise con aria di sfida. «Solo metà di me è umana. Tu lo sapevi quando lui è venuto, e ti ha pagato per avere suo figlio?»

«*Doodie!*»

«Non puoi mentirmi, mamma. Lui mi parla. Lui sa.»

«Era solo un uomo, Doodie. Adesso se n'è andato. Non tornerà più, capisci?»

Il ragazzo guardò fuori dalla finestra, verso la cortina di pioggia. Quando parlò di nuovo, lo fece a voce bassa e lenta, piena di disprezzo.

«Non ha importanza. Lui non vuole che tu sappia. E nessuno di voi.» Fece una pausa per ridacchiare. «Non vuole avvertirvi di quello che faremo.»

Lucey scosse lentamente la testa. «Signore, abbi pietà di me» mormorò. «Lo so di aver peccato. Ma ti prego, punisci la povera Lucey, non il mio ragazzo.»

«Io non sono matto, mamma.»

«Se non sei matto sei stregato, e parli con i morti.»

«Lui non è morto. È Fuori.»

Gli occhi di Lucey si voltarono verso la porta.

«E tornerà... presto.» Il ragazzo ridacchiò. «Allora mi renderà come lui, e non farà male ascoltare.»

«Parli come se non fosse stato un uomo. Io l'ho visto, e tu no. Tuo padre era solo un uomo, Doodie.»

«No, mamma. Ti si è mostrato un uomo perché voleva che tu vedessi un uomo. La prossima volta verrà come *è* veramente.»

«E perché dovrebbe tornare?» sbuffò lei, trovando il coraggio per mescolare il cibo nella padella. «Cosa ci verrebbe a fare qui? Se tu fossi a posto con la testa non avresti gli attacchi, e sapresti che non l'hai mai visto. Come si chiama? Non sai neppure il suo nome.»

«Il suo nome è porpora amaro con velluto nero. Solo che non c'è nessuna parola.»

«Gli attacchi» mormorò lei lamentosamente. «Un bambino con gli attacchi.»

«È quando mi parla. Fa male, all'inizio.»

Lucey andò verso di lui con un grande mestolo di metallo in mano, agitandolo minacciosamente. «Tu sei ammalato, Doodie. E non devi comportarti in questa maniera. Un dottore ti ci vorrebbe... Se solo avessi i soldi.»

«Non voglio litigare, mamma.»

«Huh!» Lei rimase ferma un momento, scuotendo la testa. Poi tornò alla sua padella. Un vapore profumato si stava diffondendo nella baracca.

Il ragazzo si voltò a guardarla con occhi luminosi. «Gli attacchi mi vengono quando mi parla. Te lo giuro. È come un'elettricità. Vorrei poterti spiegare.»

«Sei malato!» Lei scosse più vigorosamente la testa. «Ecco cos'hai.»

«Se fossi tutto come lui non mi farebbe male. Mi fa male perché sono per metà come te.»

«Doodie, tu mi porterai alla tomba. Perché mi tormenti così?»

Lui si voltò verso la finestra, in un silenzio ostile e caparbio. Il silenzio crebbe come un animale arrabbiato nella baracca, e i rumori di Lucey con la stufa servivano solo a sottolinearlo.

«Dove sta tuo padre, Doodie?» chiese lei alla fine, con cauta disperazione.

«Fuori...»

«Figuriamoci! E dove, in un cespuglio di palmetti? Fra i cipressi della palude?»

«*Molto* Fuori. Fuori dal mondo.»

«Chi ti ha messo in testa cose del genere? Spiriti e tutto il resto! Dovrei

suonartele per bene, Doodie!»

«Da un altro mondo» proseguì il ragazzo.

«E parla con te da un altro mondo?»

Doodie annuì solennemente.

Lucey mescolò vigorosamente il contenuto della padella, la faccia segnata da uno scuro cipiglio. Un sacco di gente credeva negli spiriti, e un sacco di gente credeva nei medium. Ma Lucey preferiva credere nel Signore.

«Andrò a chiamare il pastore» grugnì.

«Perché?»

«I cristiani non parlano con gli spiriti.»

«Lui non è uno spirito, mamma. È come un uomo, solo che non lo è. Viene da una stella.»

Lei strinse le labbra e rimase in silenzio. Non le piaceva ricordare il padre di Doodie. Era arrivato cercando rifugio dal temporale, era alto e taciturno, e aveva fatto all'amore come una macchina. Lucey era più giovane allora... più giovane e più libera, e senza timore della vergogna. Lui era svanito, in fretta, così come era apparso.

Quando se ne fu andato, le sembrò quasi che fosse venuto solo per compiere una missione, un affare da sbrigare in fretta e con efficienza.

«E perché avrebbe voluto avere un figlio?» lo schernì. «Ammesso che quello che dici sia vero... E non lo è.»

Il ragazzo si mosse a disagio. «Forse non dovrei dirlo.»

«Dillo alla mamma.»

«Tanto non ci crederai» disse lui con aria di indifferenza. «Lui ha fatto in modo che io *sembrassi* umano. Ha fatto in modo di potermi parlare. Io gli dico delle cose. Delle cose che potrebbe sapere da solo, se volesse.»

«E cosa vuole sapere?»

«Come gli uomini sono fatti, dentro.»

«Il fegato, i polmoni, eccetera? Bah! È la cosa più stupida che...»

«E il cervello. Adesso loro lo sanno.»

«Loro?»

«La gente di papà. Vedrai. Adesso sanno, e verranno a sistemare le cose. Sarà tutto diverso, dopo.»

«Quando?»

«Presto. Solo che papà verrà prima. Lui è il loro... il loro...» Il ragazzo cercò la parola. «È come un investigatore.»

Lucey prese il pane di granoturco dal forno e si lasciò cadere su una se-

dia, disperata. «Doodie, Doodie...»

«Cosa, mamma?»

«Oh, buon Gesù! Cosa ho fatto? Cosa ho fatto? È figlio del diavolo. Attacchi, bugie, e visioni. Signore, abbi pietà di me.»

Con uno sforzo il ragazzo si sollevò a guardarla. «Lui non è un diavolo, mamma. Non è un uomo, ma è meglio di un uomo. Vedrai.»

«Tu hai qualcosa che non va nella testa, Doodie.»

«La mia testa va benissimo. È lui che non vuole che ci crediate. Sareste preavvertiti. E anche loro.»

«Loro?»

«Gli uomini... Bianchi, neri e gialli. Ha scelto della gente povera per avere i suoi figli, così nessuno ci avrebbe creduto.»

«Figli? Vuoi dire che non sei il solo?»

Lui scosse la testa. «Ho dei fratelli, mamma... dei fratellastri. Qualche volta parlo anche con loro.»

Lei rimase in silenzio a lungo. «Doodie, è meglio che tu ti metta a dormire» disse alla fine, stancamente.

«Nessuno ci crederà... Finché lui non verrà, e gli altri dopo di lui.»

«Lui non verrà, Doodie. Tu non l'hai visto. Mai.»

«Non con i miei occhi.»

Lei scosse lentamente la testa, guardandolo di sotto le palpebre gonfie di lacrime. «Povero bambino. Cosa posso fare per farti capire?»

Doodie sospirò. Era stanco, e non rispose. Si lasciò cadere sul cuscino e giacque immobile. Le gocce che scorrevano lungo il vetro rifrangevano la luce piovosa sulla sua faccia giallastra. Avrebbe potuto essere un bel ragazzo, se non fosse stato per la rigidità del viso e la bozza sulla fronte.

Lui diceva che era la bozza che gli permetteva di parlare con suo padre. Dopo qualche momento Lucey si alzò e prese dalla stufa il loro pranzo. Doodie si sedette, appoggiandosi ai cuscini, ma si limitò a mangiucchiare qualcosa.

«Portalo via» disse d'improvviso. «Sento che sta per ricominciare.»

Non c'era nulla che lei potesse fare. Mentre il ragazzo urlava e si rigirava nel letto, lei uscì sulla veranda sferzata dalla pioggia, a pregare. Pregò a bassa voce che i suoi peccati ricadessero su lei stessa e non sul ragazzo. Pregò per capire, e quando ebbe finito pianse, finché non sentì più Doodie gridare.

Quando rientrò in casa, lui la guardò con occhi freddi, duri.

«È questa notte» disse. «Lui verrà *questa notte*, mamma.»

La pioggia cessò al tramonto, ma il vento si fece più forte, e scagliava gocce d'acqua dai pini sul tetto incurvato, come pallini da caccia. L'acqua gorgogliava nel fossato, e un coniglio corse verso il terreno alto. A occidente, le nuvole si sollevarono come una benda nera su un cielo sanguinante, e da qualche parte un cane ululò alla sera. La gallina malata, sfinita dalla pioggia, giaceva morente nel cortile.

Lucey era in piedi sulla soglia, a scrutare nervosamente fra i pini e la boscaglia, mentre ascoltava il gracchiare delle rane al tramonto e il suono del vento fra i pini, simile a quello di una conchiglia.

«Non è una notte per andare in giro» disse. «La luna non sorgerà prima di mezzanotte.»

«Verrà» promise la voce sommessa alle sue spalle. «Lui viene da Fuori.»

«Shh, bambino. Lui non è quello che credi.»

«Verrà.»

«E se io non lo lasciassi entrare?»

Doodie rise. «Tu non puoi fermarlo, mamma. Io sono solo per *metà* come lui, e fa male quando mi parla dentro.»

«E allora?»

«Se parlasse dentro a un umano, questo morirebbe. Me l'ha detto lui.»

«Mi pare una roba da streghe, a me» disse Lucey sprezzante, guardandolo dalla soglia. «Non voglio più sentire discorsi simili. Nessuno può uccidere un altro solo parlando.»

«Lui sì. E non è un parlare qualsiasi. È un parlare *dentro*.»

«Nessuno può parlare dentro tua madre, se non tua madre.»

«È quello che dicevo io.» Doodie rise. «Se lo facesse, moriresti. È per questo che aveva bisogno di me.»

Gli occhi di Lucey continuavano ad andare verso la boscaglia zuppa di pioggia; si strinse nelle grandi braccia, con un brivido. «La cosa più assurda che abbia mai sentito!» sbuffò. «Era solo un uomo, e tu non l'hai mai neppure visto.»

Entrò nella baracca e prese il fucile. Poi, seduta al tavolo, cominciò a pulirlo, dopo aver acceso una lampada ad olio fumosa, appesa alla parete.

«Perché pulisci quel fucile, mamma?»

«C'era un gatto selvatico che girava attorno al pollaio, ieri notte!» brontolò lei. «Questa notte farò la guardia.»

Doodie la guardò con occhi socchiusi, e l'espressione sul suo viso le provocò nuovamente un brivido. Qualche volta le sembrava non del tutto

umano: un corpo stregato, dentro cui si muoveva solitario un gatto selvatico che guardava attraverso occhi umani.

Come poteva credere alle parole sconclusionate di un ragazzino soggetto a convulsioni, un ragazzino la cui storia era simile a quelle che raccontano fattucchiere e guaritrici? Una cosa venuta dalle stelle sotto forma di uomo; una cosa che poteva parlare, fare all'amore, mangiare, ridere, e che voleva un figlio umano per metà, a cui parlare da lontano.

Come poteva credere a una cosa che era come una spia mandata in una città prima dell'arrivo dell'esercito, una cosa che poteva metterla incinta senza essere neppure umana? Era una storia più assurda di quelle che raccontavano nelle paludi, e Lucey adesso era una buona cristiana.

Tuttavia, quando Doodie si addormentò, prese il fucile e uscì ad aspettare il gatto selvatico che aveva cercato di entrare nel pollaio. Non era anticristiano credere nei gatti selvatici. Neppure quella notte.

Il padre di Doodie era stato solo un uomo, un piccolo farabutto. È vero che non lo ricordava molto bene, perché aveva bevuto acquavite di granoturco con Jacob Fleeter prima che lo straniero arrivasse. Lei era stata tutta allegra, e lui era stato tutto scintillante, e lei non riusciva a ricordare una parola di quello che aveva detto.

«Signore perdonami» mormorò uscendo dalla casa.

L'erba bagnata le si attaccava alle gambe, mentre attraversava il prato fino a un cespuglio di palmetti da cui poteva tenere d'occhio sia la casa sia il pollaio.

Si sedette su un tronco umido e marcio, ai bordi del cespuglio, si appoggiò il fucile sulle ginocchia, riempì una pipa di pannocchia con tabacco del campo di Deevey e si mise a fumare al buio, mentre i caprimulghi emettevano il loro verso lamentoso e di tanto in tanto un gufo gridava dalla palude. L'aria era fresca e pulita dopo la pioggia, e solo qualche uccello notturno svolazzava in mezzo alla boscaglia, mentre in lontananza frinivano i grilli e le rane parlavano misteriosamente.

«*AAAaaaAAaaarrrwww... Na!*»

Il grido era basso, penetrante. Era Doodie, che aveva un altro attacco... O solo un sogno? Lucey fece per alzarsi, poi si fermò, in ascolto. Si sentì qualche altro lamento, poi silenzio. Un sogno, decise, e si rimise ad aspettare. Non c'era nulla che potesse fare per Doodie, finché non ripassava il furgone del Servizio Sanitario di stato e lo esaminavano per vedere se aveva preso delle malattie. Se scoprivano che non era giusto di testa, potevano portarglielo via.

La brace nella pipa era ipnotica... l'unica cosa chiaramente visibile, eccetto le stelle. Guardò le stelle, chiedendosi come si chiamavano, finché non cominciarono a tremarle davanti agli occhi. Poi guardò ancora la brace della pipa, che si illuminava e impallidiva ad ogni respiro, si copriva di uno strato di cenere che sembrava un merletto, diventava sonnacchiosa nel fornello e affondava, affondava, mentre i caprimulghi lanciavano nella notte le loro grida malinconiche.

«*... Nana naaaAAAAhhhaaa...!*»

Quando l'urlo la svegliò, capì di essersi addormentata. Una pallida luce lunare filtrava attraverso i rami dei pini, da est, e sul terreno aleggiava una lieve foschia. L'aria si era raffreddata, e Lucey ebbe un brivido mentre si alzava per stirarsi, appoggiando il fucile sul tronco marcio. Aspettò che le grida di Doodie cessassero.

Ma le grida continuarono, senza posa.

Presa dalla preoccupazione, si diresse verso casa. Fu allora che lo vide: un pallido bagliore viola fra gli alberi, verso nord, appena dietro il pollaio! Si fermò, irrigidita dalla paura. Le grida di Doodie cominciavano a farsi articolate.

«Papà! Sei troppo vicino! Non resisto! *Naa, naaaa!* Non posso pensare, non posso pensare niente. No, ti prego...»

D'impulso Lucey fece per correre verso la casa, ma si fermò in tempo. Non c'era alcuna lampada accesa alla finestra. Prese il fucile e un sasso. Dopo un attimo di esitazione, buttò il sasso verso la veranda.

Il sasso colpì il muro con un tonfo secco, e lei si avvicinò, camminando bassa nell'ombra. Le grida di Doodie continuavano. Passò un minuto, e nessuno uscì dalla casa.

Un suono secco, improvviso, come l'aprirsi di una porta metallica, giunse dalla direzione della luce viola. Lucey saltò subito dall'altra parte del tronco, e si nascose nel cespuglio. Tremante di paura, attese rannicchiata fra le foglie spinose, sotto il chiarore della luna, alzando di tanto in tanto la testa per sbirciare verso la luce viola.

Per un po' non vide nulla. Poi, gradualmente, la luce lunare parve attenuarsi. Guardò in alto. Un'ombra tenue aveva cominciato ad oscurare la faccia della luna, come fumo o una nuvola sottile, trasparente.

Sulle prime pensò che fosse solo una nuvola. Ma si contorceva, si attorcigliava, strisciava; senza disperdersi, come se nuotasse. Fumo dalla luce viola? Lo guardò ad occhi spalancati.

Malgrado la forma instabile manteneva una sua unità, come non avrebbe

mai potuto fare una nuvola di fumo. Poteva vederlo ancora, dopo che ebbe superato il disco della luna, scintillare debolmente alla luce delle stelle.

Ondeggiava come una medusa aerea. Era come una matassa di fili argentei, attorcigliati, o un ammasso gigantesco di lanugine. Allungava degli pseudopodi di nebbia, poi li ritirava, avanzando nell'aria. Leggera come una piuma, grande come un granaio, scivolava dalla direzione della sfera in un semicerchio, come per ispezionare il terreno, certe volte muovendosi contro vento.

Si stava avvicinando alla casa.

Si muoveva con uno scopo, dunque era viva. Questo Lucey lo sapeva. Si muoveva con i suoi milioni di fili, più sottili di quelli di una ragnatela, ordinati come collegamenti neurali.

D'improvviso si contrasse, e cominciò a scendere verso la casa. Oscurò metà della baracca con il suo scintillio opaco, e continuò a contrarsi, a ritirarsi su se stessa, facendosi più densa, finché non cadde nel cortile con un lampo di luce incandescente.

Lucey si sentì accapponare la pelle. Le sue mani tremarono sul fucile, il respiro le usciva a rantoli.

Davanti ai suoi occhi, si stava trasformando in una forma umana.

Raggelata, attese, pensando in fretta. Era possibile che Doodie avesse ragione?

Era possibile...

Doodie si stava ancora lamentando, dentro la casa, ma stancamente, come faceva sempre quando l'attacco si calmava. Ma ancora parlava, rivolto a suo padre.

La cosa nel cortile stava assumendo la forma di un uomo... E Lucey sapeva chi sarebbe stato.

Si alzò veloce, nel cespuglio di palmetti, come un animale massiccio, infuriato, che emerga dalle acque di un fiume. Arrivò, il fucile in mano, e gridò attraverso il prato: «Ehi tu! Piccolo farabutto! *Guardami!*»

Mentre ancora stava cercando la sua forma umana, la creatura si immobilizzò.

«Sei scappato via lasciandomi il bambino!» gridò Lucey. «E senza un soldo!»

La creatura si mosse verso di lei, pulsando.

«Non osare avvicinarti, hai capito?»

Quando la cosa non si fermò, Lucey emise un grugnito infuriato e uscì

dal cespuglio per incontrarla, il fucile alzato, urlando insulti. La cosa si fermò ondeggiando, la sua faccia era una macchia indistinta, con delle ombre nere al posto degli occhi.

Lucey si appoggiò il fucile alla spalla, e sparò entrambi i colpi insieme.

La cosa cadde a terra. Degli archi di luce danzarono crepitando attorno alla cosa, e il vento portò un odore di ozono. Per un orribile istante, si illuminò dall'interno. Poi la luce svanì, e la cosa cominciò ad espandersi. Crebbe in maniera irregolare, e la luce della luna danzò sui suoi filamenti argentei. Un globo di sostanza si staccò dal resto, e portato dal vento attraversò il prato e andò a infrangersi fra i palmetti.

Un soffio improvviso di vento si portò via il resto, trascinandolo fra l'erba, mentre dalla massa principale si staccavano frammenti diafani. Il vento la mandò a sbattere contro il tronco di un pino. Rimase lì un momento, vibrando nel vento e rilucendo pallidamente sotto la luna. Poi si dissolse in polvere, che si sparse sulla terra, verso est.

«Sia ringraziato il Signore» sussurrò Lucey, cominciando a piangere.

Un lamento acuto squarciò la notte. Dalla direzione della luce viola. Lucey si voltò a guardare. La luce divenne più intensa. Poi il lamento si interruppe di colpo. Una sfera di luce, ammantata di viola si alzò dai pini. Si fermò, poi riprese maestosamente la sua ascesa, sempre più veloce, finché non fu che una meteora che svanì in alto fra le stelle. Lucey rimase a guardarla fino all'ultimo.

Poi raddrizzò le spalle, e guardò con fare corrucciato i resti di polvere che venivano soffiati verso est fra la boscaglia.

«Era solo un piccolo farabutto» osservò filosoficamente. «Che fosse umano o no.»

Stancamente tornò alla baracca. Doodie dormiva pacificamente. Sorridendo, gli rimboccò le coperte, e andò a letto. C'era il granoturco da zappare, all'alba.

Titolo originale: *You Triflin' Skunk!*, 1954

DESIDERIO

La volontà di un bambino. Un bambino che giocava nel sole e correva sul prato inseguendo il suo cane, fra gli alberi al di là della siepe, e conosceva le fiere passioni dell'infanzia. Un bambino la cui logica correva sulle scorciatoie e cercava i percorsi più brevi, e li trovava. Un bambino che fa-

ceva risplendere la vita nella mia casa.

Numero dei globuli rossi basso, e molto fluttuante... Affaticamento cronico, perdita di peso, letargia generale delle funzioni... Pallore evidente e atrofia muscolare...

I primi sintomi. Questo sei mesi fa.

L'estate scorsa, gli specialisti avevano tenuto un consulto. Quando ebbero finito andai nell'ufficio di Jules... da solo, perché avevo paura di quello che mi avrebbe detto, e Cleo non avrebbe resistito. Jules mi diede la notizia senza giri di parole.

«Non possiamo curarlo, Rod. Possiamo solo trattare i sintomi. E sperare che i laboratori trovino qualcosa. Mi dispiace.»

«Morirà?»

«A meno che i laboratori non trovino una soluzione.»

«Quanto gli resta?»

«Mesi.» Me lo disse brutalmente. Forse perché pensava che fossi forte abbastanza da sopportarlo, forse perché sapeva che io ero solo il patrigno di Kenny. Come se un legame di sangue avesse potuto rendere la cosa peggiore.

«Grazie per avermelo detto» dissi, e presi il cappello.

Avrei dovuto dirlo a Cleo, in qualche maniera. Sarebbe stata dura. Uscii dall'edificio e andai a comprare un giornale. Una rivista scientifica attrasse la mia attenzione. Riportava un articolo intitolato *Carcinogenesi e Carbonio-14*, e si faceva menzione della leucemia nel sottotitolo. La comprai insieme al giornale, e andai nel parco a leggere. Qualsiasi cosa, pur di non comunicare la notizia a Cleo.

L'articolo rese le cose ancora peggiori. Stavano ancora facendo esperimenti con i topi e i raggi cosmici, e la parola "cura" non compariva neppure una volta. Lasciai cadere la rivista sull'erba e guardai il giornale. C'era un piccolo titolo alla fine della prima pagina. COMUNITÀ PREGA TRE GIORNI PER BAMBINO MORENTE. La solita roba lacrimosa: la pubblicità induce la gente a dedicare tutta la sua attenzione a qualche povero incurabile, e a sommergere la famiglia di simpatia, consigli, denaro, e ardenti invocazioni per l'intervento divino.

Mi chiesi se sarebbe stata la stessa cosa con Kenny, ed ebbi un brivido.

Presi il treno fino ai sobborghi, salii in macchina e arrivai a casa prima del tramonto. Parcheggiai davanti, perché Cleo era sul retro, a ritirare i panni stesi. In soggiorno le tende erano abbassate, e la faccia di Capitan Chronos, con la sua mascella sporgente, guardava severa dallo schermo del

televisore. Il capitano aveva in mano una pistola ITL (Invertitrice di Tempo Locale) e si guardava cautamente intorno attraverso un buco ovale, fra i titoli. La solita razione serale di Kenny.

"Un viaggio attraverso i secoli con il signore del tempo!" stava proclamando l'annunciatore.

«Ciao» dissi alla figuretta accovacciata davanti allo schermo, in adorazione del suo eroe.

«Sssshhhhhhh!» Mi guardò irritato, e riportò la sua attenzione ai titoli.

«Scusa» mormorai. «Non lo sapevo che ascoltassi anche la storiella introduttiva. È sempre la stessa.»

Lui si agitò, facendomi chiaramente capire che voleva che me ne andassi e lo lasciassi in pace.

Andai in biblioteca, ma la cantilena eccitata dell'audio mi seguiva. "...Capitan Chronos, Custode del Tempo, Difensore del Passato, Campione della Polizia Temporale. Salite insieme a Capitan Chronos sulla sua nave temporale Secolo, in partenza per un'altra battaglia contro le forze del male che vorrebbero..."

Chiusi la porta per avere un po' di silenzio, poi cercai il volume LAC-MOE dell'enciclopedia. Mentre lo prendevo, una busta cadde dal pesante volume. Era di Kenny. C'era scritto: "Libano, non aprire fino al 1964, valore nel 1954:38c." Sapevo quello che c'era dentro senza bisogno di sollevarla controluce: francobolli. L'idea di Kenny dei tesori segreti; quando aveva più di un esemplare della sua collezione, nascondeva il doppione da qualche parte per lasciarlo invecchiare, poiché aveva sentito dire che l'età ne aumenta il valore.

Quando ebbi finito di leggere il breve articolo andai in cucina. Cleo stava rientrando con il cesto dei panni. Si fermò sulla soglia, il cesto appoggiato all'anca, i capelli spettinati, un'aria dolce e insieme ansiosa.

«L'hai visto?» chiese.

Annuii, senza riuscire a guardarla, e mi versai da bere. Aspettò qualche secondo, in attesa che dicessi qualcosa. Quando capì che non volevo parlare lasciò cadere il cesto, spargendo mutande e biancheria sul pavimento della cucina, e corse verso di me, afferrandomi le braccia e guardandomi disperata.

«Rod! Non...»

Ma era così. Senza fermarsi a pensare corse nel soggiorno, prese Kenny fra le braccia e cominciò a singhiozzare; poi scappò di sopra, rendendosi

conto di quello che stava facendo.

Kenny sapeva di essere ammalato. Sapeva che parecchi specialisti avevano esaminato il suo caso. Sapeva che ero andato a parlare con Jules, quel pomeriggio. Dopo la reazione di Cleo, non era più possibile nascondergli la verità. Avrebbe avuto 14 anni di lì a due settimane, e sapeva che gli restava meno di un anno da vivere, se non trovavano una cura. L'aveva scoperto da solo, in base a frammenti di conversazione, osservazioni occasionali, enciclopedie mediche, e interrogando abilmente il fratello di un suo compagno che studiava medicina.

Forse per lui era meglio sapere che stava per morire piuttosto che vedere la nostra ansia, ed esserne spaventato senza saperne la causa. Ma un bambino è brutale nelle sue domande, e privo di tatto nelle questioni che lo riguardano, e questo rendeva la cosa particolarmente difficile per Cleo.

"Se non scoprono una cura, quando morirò?"

"Farà male?"

"Cosa ne farete delle mie cose?"

"Vedrò il mio vero papà, dopo?"

Cleo per un po' sopportò, poi una sera non ce la fece più, e dovemmo chiamare un dottore che le diede un sedativo. Quando si fu calmata portai Kenny fuori. Attraversammo la striscia di pascolo e ci sedemmo sul vecchio muretto di pietra, sotto la luce della luna. Lo pregai di non parlarne più con Cleo, a meno che non fosse lei a incominciare, e di venire da me se aveva qualcosa da chiedere. Gli misi un braccio attorno alle spalle, e sapevo che dentro di sé stava piangendo.

«Non voglio morire.»

C'è una differenza fra la tragedia e la brutale calamità. La tragedia ha un significato, e una dignità. La tragedia se ne sta dritta, a testa alta. Ma non c'è nessun significato, nessuna dignità, nessuna realizzazione nella morte di un bambino.

«Kenny, devi cercare di avere fede. Gli istituti di ricerca stanno lavorando sodo. Devi cercare di avere fede, vedrai che troveranno una cura.»

«Mack dice che ci vorranno ancora anni e anni.»

Mack era lo studente di medicina. Decisi di parlargli, il giorno dopo. Ma il suo errore era comprensibile; lui non sapeva cosa avesse Kenny.

«Cosa vuoi che ne sappia Mack? È ancora un ragazzo. Nessuno sa quando la troveranno, ma un giorno succederà. Potrebbe essere la settimana prossima.»

«Vorrei avere una macchina del tempo, come Capitan Chronos.»

«Perché?»

Lui mi guardò con serietà, nella luce della luna. «Perché così potrei andare in un'epoca in cui hanno scoperto la cura.»

«Vorrei che fosse possibile.»

«Scommetto che lo è. Scommetto che un giorno riusciranno a fare anche questo. Magari il governo ci sta già lavorando.»

Gli dissi che non avevo mai sentito parlare di un progetto simile.

«Allora dovrebbero provarci. Pensa ai vantaggi. Se tu volessi sapere qualcosa che nessuno sa, potresti semplicemente andare in un tempo in cui è già stato scoperto.»

Gli dissi che non avrebbe funzionato perché in quel caso l'avrebbero fatto tutti, e nessuno avrebbe lavorato a nuove scoperte, e nessuno ne avrebbe fatte.

«E poi, Kenny, nessuno è mai neanche riuscito a provare che il viaggio nel tempo sia possibile.»

«Gli scienziati possono fare qualsiasi cosa.»

«Solo le cose possibili, Kenny. E solo se hanno soldi, tempo e lavoro... E uno scopo.»

«Ci vorrebbero molti soldi per costruire una nave temporale, papà?»

«Un bel po', immagino. Se si trovasse qualcuno disposto a farlo.»

«Come per la bomba atomica?»

«Forse.»

«Scommetto che si potrebbe prenderli a prestito dalle banche... Se qualcuno riuscisse a provare che è possibile.»

«Avresti bisogno di un sacco di denaro tuo, ragazzo, prima che le banche ti aiutino.»

«Scommetto che la mia collezione di francobolli varrà un sacco di soldi, un giorno. E anche il mio album di autografi.» La conversazione era scivolata nelle fantasticherie.

«Col tempo, forse. Magari un secolo. Ma le banche non sono disposte ad aspettare tanto.»

Lui mi guardò con una strana espressione. «Ma papà, non capisci? Che differenza fa il tempo, se lavori su una macchina del tempo?»

Questo mi fermò. «Cerca di avere fede nei laboratori medici, Kenny» fu tutto quello che riuscii a dire.

Kenny costruì una nave temporale fra i rami di un grosso acero. Usò una

cassa da imballaggio, del compensato, e misteriose spire di filo di rame. La riempì con vecchi orologi e strumenti rotti di vario genere. Ci mise dentro due sedili, e doppi comandi. Sopra un buco praticato nel tetto montò un vaso da pesci, come cupola di osservazione, e sul davanti inchiodò un secchio di lamiera. Dalle feritoie per le armi uscivano cannoni fatti con manici di scopa. La dipinse in grigio-argento e decorò il secchio con l'insegna di Capitan Chronos e dei Guardiani del Tempo. Al tronco dell'acero inchiodò dei gradini; e quando non era in casa, lo si poteva trovare di solito sull'albero, intento a pilotare la sua nave temporale attraverso secoli immaginari. La fotografò e mandò una copia a Capitan Chronos, con una lettera.

Poi un giorno svenne sulla scala e cadde dall'albero.

Si fece solo dei graffi, ma questo pose fine alla sua carriera di pilota temporale. Diventava sempre più pallido e magro, e ogni giorno più letargico. Le punte delle sue dita erano bucherellate dai puntini dei prelievi di sangue, l'incavo del gomito segnato dagli aghi delle trasfusioni. Passava la maggior parte del suo tempo in casa.

Cleo e io tempestavamo di domande gli istituti di ricerca, e la cassetta della posta era piena di risposte alla nostra marea di richieste. Risposte di tutti i generi.

Siamo dolenti di informarvi che gli studi recenti sono stati...

Le indagini sui fattori psicogenetici mostrano soltanto...

Preparatevi ad incontrare Dio...

Per 75 dollari il Guru Tahaj Reshvi garantisce...

La malattia è solo un'illusione. Abbiate fede e...

Non possiamo promettere niente per l'immediato futuro, ma l'Istituto sta indagando in nuove direzioni che...

Permetteteci di esternarvi la nostra simpatia...

I poteri della terapia mediante massaggio idromagnetico sono stati provati da...

E così via. Parlammo con balordi, truffatori, fanatici, scienziati rispettabili, lunatici, e alcuni pazzi onesti. Talvolta provammo delle tecniche innocue, con l'approvazione di Jules, più che altro perché ci dava l'illusione di fare qualcosa. Ma quelle cure servivano più a Cleo che a Kenny, e il graduale scivolamento del ragazzo verso il peggio rendeva evidente che ormai solo un miracolo poteva salvarlo.

Poi Kenny cominciò a lavorarci su personalmente.

L'idea, qualunque fosse, doveva averlo colpito d'improvviso, e fu una cosa strana, perché arrivò nel momento in cui noi due pensavamo che il ragazzo avesse accettato fatalisticamente l'approssimarsi della fine.

«I laboratori non arriveranno in tempo» disse. «Ho letto quello che dicono. Lo so che non serve a niente, papà.» Pianse un po', allora. Era bene che avesse imparato di nuovo a piangere.

Ma il giorno successivo il suo spirito si rinfrancò misteriosamente, e andava in giro per casa canticchiando fra sé. Si dedicò alla sua collezione di francobolli per la maggior parte del tempo, ma frugò anche in casa e in garage alla ricerca di aggeggi vari. Le sue azioni parevano avere uno scopo preciso. Si muoveva lentamente, fermandosi spesso a riposare, ma mostrava più energia di quanta ne avessi vista da settimane, e anche Jules osservò che sembrava più allegro, quando venne per il solito prelievo giornaliero di sangue. Cleo decise che la completa rassegnazione aveva portato una certa serenità, e che l'accettazione del fato evitava a Kenny la necessità di preoccuparsi o di sperare. Ma io non ne ero così sicuro.

«Che cosa stai architettando, Kenny?» gli chiesi.

Lui mi guardò con aria innocente e scosse la testa.

«Avanti, non te ne andresti attorno canticchiando se non avessi in mente qualche cosa. Cos'è, un'altra nave temporale? Ti ho sentito martellare in garage, prima di pranzo.»

«Stavo solo togliendo il coperchio di una vecchia scatola.»

Non riuscii ad ottenere nessuna risposta precisa: solo sguardi innocenti e risatine misteriose. Gli lasciai tenere il suo segreto, pensando che il suo entusiasmo si sarebbe esaurito.

Poi arrivarono i fotografi.

«Vorremmo fare una foto della casa sull'albero.»

«Perché...? E come fate a sapere che c'è?»

Saltò fuori che qualcuno stava scrivendo un articolo sugli effetti dei serial fantascientifici sui bambini. Saltò anche fuori che questo "qualcuno" era stato incaricato da un'agenzia pubblicitaria, a sua volta incaricata dalle ditte che sponsorizzavano Capitan Chronos e i Guardiani del Tempo. Saltò fuori che la lettera di Kenny, con la sua fotografia della nave temporale sull'albero era stata passata dai produttori dello spettacolo al dipartimento pubblicità. Volevano una fotografia della nave temporale con Kenny dentro, la testa infilata nella cupola-vaso per i pesci.

«Non è possibile» dissi loro.

Quelli mi fecero vedere una dozzina di foto di ragazzini con pistole ITL,

ragazzini con tute temporali, ragazzini con costumi di Capitan Chronos, ragazzini in caduta libera nello spazio e ragazzini che giocavano ai pirati del tempo ai giardini pubblici.

«Mi dispiace, ma è impossibile» insistetti.

«Siamo disposti a pagare, se...»

«Il bambino è ammalato, se proprio volete saperlo» sbottai. «Non può farlo, e basta. Perciò lasciate perdere.»

«Forse quando si sentirà meglio...?»

«Non si sentirà mai meglio» interruppe Cleo con la voce tesa, spezzata. «E adesso per favore andatevene!»

Se ne andarono, con Cleo che li spingeva sulla veranda. Li sentii scusarsi, e Cleo si raddolcì e cominciò a spiegare. Quello fu un errore.

Una settimana dopo, mentre stavamo ancora prendendo il caffè, il campanello suonò. Cleo, che aspettava la risposta a un telegramma che aveva mandato a una clinica sudamericana, si alzò, andò ad aprire, e lanciò un urlo.

Io lasciai cadere la mia tazza, corsi in soggiorno impugnando un coltello da macellaio, e mi fermai di botto.

Era in piedi sulla soglia, con un'espressione stupita, guardando Cleo che si era lasciata cadere su una sedia. Indossava un'uniforme argentea, stivali da marinaio, un mantello nero e rosso e uno strano casco con delle antenne. Aveva la mascella sporgente e un aspetto pacioccone e benevolo.

«Mi dispiace terribilmente» disse con voce ricca e profonda. «Vengo direttamente dallo studio e non ho avuto tempo di cambiarmi...»

«Uch!» disse Cleo.

Sentii dei passi in cima alle scale, dietro di me, poi un grido di Kenny, che si stava preparando ad andare a letto dopo che l'avevamo aiutato a salire nella sua stanza.

«*Capitan Chronos!*»

A piedi nudi, scese velocissimo dalle scale e si fermò a una rispettosa distanza dal suo idolo.

«Ooohhhhh!» Kenny gli fece un mezzo giro intorno, timidamente, guardandolo con occhi spalancati. «Accidenti... Oooohhh!»

Cleo si fece aria con un giornale, cercando di riprendersi. Io lasciai cadere il coltello su un tavolino e mormorai qualche parola di scusa. Erano in due: Chronos e il produttore, un ometto garbato in abito d'affari. Quest'ultimo mi prese da parte per spiegarmi. Spiegò che i fotografi avevano rac-

contato la faccenda di Kenny al loro capo, il quale l'aveva raccontato al cliente, il quale ne aveva fatto cenno all'agenzia, la quale aveva rispedito la lettera di Kenny con una nota. Pareva che Capitan Chronos, per amore dei deliziosi e nutrienti Fluffy Crunckles, avesse l'abitudine di consolare gli afflitti, i paralitici e gli agonizzanti, se la cosa sembrava conveniente e in qualche maniera vantaggiosa. Visitava anche i reparti pediatrici degli ospedali, a quanto pareva.

«Siete sinceri o è pubblicità?»

«Sinceri.»

«Dov'è il fotografo?»

Il produttore arrossì e farfugliò qualcosa. Andai alla porta e guardai attraverso i vetri. C'era un'altra persona nella macchina. Quando aprii la porta, urtò contro qualcosa: un registratore. Mi voltai.

«Fuori.»

«Ma signor Westmore...»

«*Fuori!*»

Se ne andarono in fretta. Kenny era furibondo, e rimase dello stesso umore per tutta la giornata successiva. Ce l'aveva con me. Cleo era d'accordo con lui, in una certa misura, e io cominciai a sentirmi come un verme.

«Vorresti dargli Kenny in pasto?» grugnii. «Vorresti farne l'eroe di una storia strappalacrime?»

«No di certo, ma è stato crudele, Rod. Non è mai stato così felice in vita sua, finché tu...»

«E va bene, sono un bastardo. Mi dispiace.»

Quella sera Abe Sanders (Capitan Chronos) tornò da solo, in calzoni di tela e camicia sportiva. Saltò fuori che il programma del mercoledì ospitava sempre un gruppo di bambini (Giovani Guardiani), e che avrebbero voluto farvi partecipare anche Kenny, sia pure solo per telefono.

«Ti prego, papà, posso?»

La risposta doveva essere no... Ma Kenny mi aveva guardato storto tutto il giorno, e quello poteva essere un modo per non farmi più odiare da lui... Tuttavia la risposta doveva essere no... La pubblicità... Ma lui ne sarebbe stato entusiasta, e mi avrebbe perdonato il fatto di averli buttati fuori di casa...

«E va bene, se l'offerta è ancora valida.»

«*Papà!*»

L'offerta era ancora valida. Kenny avrebbe partecipato alla trasmissione. Gli fecero fare qualche prova e prendere pratica con il registratore, finché

non si abituò alla sua voce.

Venerdì sera Kenny era seduto vicino alla porta che dal corridoio portava al soggiorno, il telefono in grembo, gli occhi fissi sulla faccia di Sanders, sullo schermo del televisore. Anche Sanders aveva un telefono, e sentivamo entrambe le loro voci dall'apparecchio. Di tanto in tanto la telecamera forniva un primo piano del volto sorridente di Sanders, oppure scorreva lungo il tavolo, mostrando una folla di ragazzini fra gli otto e i sedici anni. C'era una sedia vuota alla destra di Sanders, con un cartellino. Il cartellino diceva KENNY WESTLER.

Durò in tutto un minuto. Sanders aveva promesso di non dare l'indirizzo di Kenny e di non specificare di quale malattia soffrisse. Non fece né l'una cosa né l'altra, ma il suo tono fece capire a tutti che Kenny stava molto male, e che probabilmente non sarebbe vissuto a lungo. La voce di Kenny tremava per l'emozione, e farfugliò qualcosa a proposito di ricerche per una cura. Cleo fissava suo figlio, invece dell'apparecchio, e il mio sguardo andava dall'uno all'altro. L'operatore inquadrò la sedia vuota e si avvicinò lentamente, finché il cartellino non riempì lo schermo, mentre Kenny parlava. Lui parlò di francobolli, macchine del tempo e autografi, mentre il pubblico invisibile ascoltava commosso.

«Se qualcuno ha dei francobolli da scambiare, me lo faccia sapere» disse. «E autografi...»

Io rabbrividii, ma Sanders intervenne. «Bene, Kenny: siamo d'accordo di non dare il tuo indirizzo, ma se c'è qualcuno di voi Guardiani che vuole dare una mano a Kenny con la sua collezione di francobolli, può scrivere a me, e io gli farò avere senz'altro le lettere.»

«E anche gli autografi» aggiunse Kenny.

Quando fu finita, Kenny sentiva di avere vissuto.

Poi cominciò ad arrivare la posta, a valanghe, attraverso lo studio della rete televisiva. Secchi di francobolli, decine di album di autografi, Bibbie, denaro, consigli, lettere di svitati e lacrimose espressioni di simpatia... e alcune lettere amichevoli e sensibili. Kenny era deliziato.

«Accidenti, papà, non riuscirò mai a classificare tutti quei francobolli. E guarda qui! Un autografo di Calvin Coolidge!...»

Ma tutto ciò non riuscì a distoglierlo dal suo misterioso e irremovibile proposito. Passava ancora più tempo nella sua stanza, in garage e, quando aveva forze sufficienti, nel bosco di aceri, impegnato nella sua misteriosa e solitaria attività.

«Hanno trovato una cura?» mi chiese quando arrivò una lettera attesa.

«Stanno facendo progressi» risposi debolmente.

Lui alzò le spalle. «Ci riusciranno, prima o poi.» Con indifferenza.

Mi venne in mente che potesse essersi verificato in lui un qualche insondabile cambiamento psichico: un sentimento di non-temporalità, di identità con la specie. Qualcosa che gli avrebbe permesso di morire con serenità perché sapeva che un giorno ci sarebbe stata una cura. Sembrava una cosa eccessiva per un bambino, ma ne feci cenno a Jules quando lo vidi.

«Potrebbe essere» disse lui. «Questo spiegherebbe anche la sua attività segreta.»

«Cioè?»

«La gente che sa di dover morire presto si comporta spesso in questo modo. Piccole attività segrete, che non vengono alla luce che dopo la loro morte. Progetti che avranno un effetto solo in seguito. Desiderio di immortalità, di un'influenza postuma, di vivere dopo la morte. Le lettere dei suicidi ne sono una forma perversa. Il suicida immagina che il mondo si sentirà in colpa, se lui racconta la sua storia.»

«E Kenny?»

«Non so, Rod. Il desiderio di immortalità è fondamentalmente procreativo, credo. Uno ha dei figli, li alleva, vede rispecchiati in loro i propri modelli e si sente soddisfatto, quando giunge la sua ora. Oppure uno può sublimarlo, e fare la stessa cosa per tutta l'umanità, attraverso l'arte o la scienza. Ho visto morire un sacco di gente, e credo che non ci sia solo egoismo nel desiderio di immortalità; è associato alla sindrome riproduttiva umana, che comprende la trasmissione della cultura ai giovani. Ma Kenny è solo un bambino... non so.»

Malgrado la crescente debolezza, Kenny passava sempre più tempo nel bosco. Cleo lo sgridava, e cercava di limitare le sue escursioni. Lo accompagnava in città in macchina per le trasfusioni e le iniezioni a giorni alterni, e cercava di tenerlo in casa il più possibile; ma lui aveva bisogno di sole, di aria e di esercizio fisico, ed era impossibile farlo restare semplicemente sul prato. Qualsiasi cosa stesse facendo, era una faccenda segreta e oscura, che richiedeva badili, attrezzi da giardino, pacchi ed escursioni serali fra gli aceri, verso il fiume.

«Lo saprai fra quattro o cinque mesi» mi disse, in risposta a una mia precisa domanda. «Non chiedermelo adesso. Ti metteresti a ridere.»

Ma ben presto divenne evidente che non sarebbe durato tanto. Il ritmo

delle trasfusioni raddoppiò, e nei giorni peggiori non riusciva neppure ad alzarsi dal letto. Svenne vicino al fiume, e Cleo gli proibì di uscire se non con l'approvazione giornaliera di Jules; e Jules cominciava ad avere dei dubbi sull'utilità dell'esercizio quotidiano.

Quando era costretto a rimanere in casa, Kenny diventava frenetico. «Devo uscire, papà. *Ti prego!* Non posso finire, se non esco. Devo farlo! Come faccio a mettermi in contatto, se no?»

«Contatto? Con chi?»

Ma non fu possibile cavargli una parola di bocca. Quella notte mi svegliai alle due. Avevo sentito un rumore. Scivolai fuori dal letto senza svegliare Cleo, e cominciai a fare il giro della casa. Un'occhiata giù per le scale mi disse che le luci al piano di sotto erano spente. Andai alla camera di Kenny e aprii cautamente la porta. Buio.

«Kenny...?»

Nessun rumore di respiro nella stanza. Accesi silenziosamente un fiammifero.

Il letto era vuoto.

«*Kenny!*» gridai nel corridoio, e sentii dei rumori... Cleo che si svegliava e cercava qualcosa da mettersi. Corsi di sotto, accendendo le luci in ogni stanza.

Non era in casa. Trovai la porta posteriore con il catenaccio aperto, ed uscii con una torcia elettrica nel cortile. Là... vicino alla siepe... nel cono di luce... Kenny accasciato su un badile.

Cleo urlò dalla finestra del primo piano. Corsi e presi il ragazzo fra le braccia. Aveva la pelle bagnata di sudore, il respiro debole, il polso irregolare... Mormorò delle frasi sconnesse, mentre lo portavo in casa.

«Sono contento che lo abbiate trovato... lo sapevo che l'avreste trovato... Siete arrivati in tempo... Quando siamo...?»

Lo portai in camera sua. Mentre lo stendevo sul letto gli cadde dalla tasca una mappa disegnata rozzamente, simile a quella di un tesoro, con una X e delle indicazioni di posizione. La X era vicino alla biforcazione del torrente. Cosa c'era sepolto?

Sentii Cleo salire le scale, con un bicchiere di latte caldo. Rimisi la mappa nella tasca di Kenny e andai a chiamare il dottore.

Quando il ragazzo si svegliò, si guardò intorno con grande attenzione... e sembrò deluso da quello che vide.

«Pensavi di svegliarti da qualche altro posto?» chiesi.

«Doveva essere un sogno» mormorò. «Credevo che fossero venuti prima.»

«Chi?»

Ma lui non volle dire altro. «Lo saprai fra quattro mesi» fu tutto quello che riuscii a cavargli.

Non sarebbe vissuto tanto a lungo. Il giorno successivo Jules gli ordinò di rimanere in casa, preferibilmente seduto o sdraiato. Dovevamo portarlo fuori una volta al giorno per fargli prendere un po' di sole, ma doveva rimanere seduto, senza andare in giro. Le trasfusioni divennero più frequenti, e alla fine si parlò di portarlo in ospedale.

«Non voglio andare in ospedale.»

«Dovrai farlo, Kenny. Mi dispiace.»

Quella notte, lui scappò di nuovo. Era rimasto tranquillo tutto il giorno, dormendo per la maggior parte del tempo, come se volesse risparmiare energie per un ultimo sforzo.

Poco dopo mezzanotte mi svegliò un rumore di passi nel corridoio. Lo lasciai arrivare in cucina, prima di alzarmi e andare in cima alle scale.

«Kenny!» gridai. «Torna subito qui!»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi lui si mise a correre. La porta della cucina si aprì, e dei piedi nudi scesero i gradini posteriori.

«*Kenny!*»

Corsi alla finestra che dava sul cortile.

«*Kenny!*»

Un fruscio di rami, mentre attraversava la siepe. Cleo mi raggiunse e cominciò a chiamarlo.

Imprecando sottovoce, mi infilai i pantaloni sul pigiama, mi misi le scarpe, e corsi di sotto per inseguirlo. Ma si era preso la torcia elettrica.

Una volta fuori, sotto una luna pallida velata dalle nuvole, mi fermai vicino alla siepe, scrutando verso il bosco. La notte era piena del rumore dei grilli e del fruscio dell'erba. Non vidi segno di Kenny.

«*Kenny!*»

Mi rispose debolmente, da lontano. «Non seguirmi, papà. Vado dove mi potranno curare.»

Saltai la staccionata e corsi attraverso il campo, in direzione del bosco. Arrivato al muretto di pietra mi fermai in ascolto... ma si sentivano solo i grilli. Forse mi aveva visto arrivare, e si era diretto verso il torrente.

Il sottobosco era piuttosto fitto, in certi punti, e senza luce era difficile trovare un passaggio. Cercai di scorgere il bagliore della torcia fra gli albe-

ri, ma non vidi niente. La stava usando il meno possibile. Dopo aver vagato per dieci minuti mi ritrovai vicino alla staccionata. Dovevo aver girato nella direzione sbagliata. Sentii Cleo che mi chiamava dalla casa.

«Chiama la polizia! Ci aiuteranno a cercarlo!» le gridai.

Poi ripresi la mia ricerca. Ricordando la mappa e la X vicino alla biforcazione del torrente, corsi lungo il bordo del pascolo, costeggiando il bosco, finché arrivai a una striscia di terreno eroso e asciutto che portava al torrente. Mi diressi a monte, verso la biforcazione. Dopo una ventina di metri vidi la luce della torcia, e sentii il rumore del badile sul terreno umido. Mi mossi il più silenziosamente possibile. Il rumore cessò.

Poi lo vidi. Aveva messo giù il badile e stava estraendo qualcosa dal buco. Lo lasciai fare prima di chiamarlo...

«Kenny...»

Lui si immobilizzò, poi si rialzò molto adagio, pronto a fuggire. Spense la torcia.

«Kenny, non scappare di nuovo. Fermati. Non sono arrabbiato.»

Nessuna risposta.

«Kenny!»

Questa volta rispose, con un tremito nella voce. «Fermati dove sei, papà... Lasciami finire. Poi verrò con te. Se ti avvicini, scappo.» Riaccese la torcia puntandola verso di me, vide che ero lontano almeno venti metri. «Resta lì...»

«Poi tornerai a casa?»

«Non scapperò, se resti fermo lì.»

«D'accordo» dissi «ma non metterci molto. Tua madre è molto agitata.»

Lui appoggiò la torcia su una pietra, tenendola puntata verso di me, e riprese a lavorare alla luce indiretta. Io ero accecato, e potevo solo indovinare quello che stava facendo. Aprì una scatola di metallo, poi lo sentii scrivere. Quindi la richiuse con il martello, la rimise nel buco e cominciò a ricoprirlo di terra. Cinque minuti dopo aveva finito.

La luce si spense.

«Kenny...?»

«Mi dispiace, papà. Non volevo mentirti, ma ho dovuto farlo...»

Lo sentii scivolare fra i cespugli, verso il pascolo. Corsi verso la biforcazione, e uscii dall'acqua alta fino al ginocchio, fermandomi per accendere un fiammifero. Qualcosa brillava nell'erba: la raccolsi. L'orologio della cucina, che andava sempre indietro di qualche minuto. A cosa gli era servito?

Quando trovai il sentiero, nel groviglio del sottobosco, non si sentiva più alcun rumore. Mi diressi cupamente verso casa, chiamando Kenny senza molta convinzione... poi... un lampo di luce fra gli alberi?

Brruummkp!

Un colpo secco, come un fulmine che cada vicino. Veniva dalla direzione del prato, o della casa. Corsi da quella parte, ignorando i rami che mi graffiavano.

«*Kenny Westmore?... Kenny...?*»

Una voce sconosciuta, straniera, che chiamava Kenny. La polizia, pensai.

Arrivai al muretto di pietra... e mi bloccai, guardando la cosa... o forse la *non-cosa*... nel prato.

Era nera. Era più grande di un garage doppio, rotonda. La fissai, e mi resi conto che non era un oggetto, ma un'apertura.

E qualcuno stava chiamando Kenny. Una voce ricca e piacevole, che mi ricordava in qualche modo il dottor Jules, ma con un forte accento, forse tedesco o austriaco.

«*Vieni qui, piccolo. Ti curiamo noi.*»

Poi vidi Kenny che strisciava fra l'erba, verso la cosa.

«No! Kenny!»

Lui si mise in piedi e avanzò incespicando verso l'apertura misteriosa, e parve contorcersi in una forma grottesca, da galleria degli specchi. Poi venne come risucchiato, e sparì.

Stavo ancora correndo verso la cosa nera quando questa cominciò a restringersi.

«*Vieni, piccolo, vieni con noi. Noi curiamo.*»

E la cosa nera svanì nel nulla, con uno spostamento d'aria che mi fece cadere a terra. Rimasi svenuto per un po'. Mi svegliò lo sceriffo.

Kenny era sparito. Non lo rivedemmo più. Cleo confermò quello che avevo visto nel prato, ma senza un cadavere, Kenny fu considerato persona scomparsa.

Scomparsa da questo secolo.

Tornai alla biforcazione del torrente ed estrassi dalla terra la scatola dei biscotti che Kenny aveva seppellito. Conteneva la sua collezione di francobolli e un pacco di autografi famosi. C'era anche una lettera di Kenny, indirizzata al futuro. Il suo testamento.

Chiunque trovi questo, venda queste cose e usi il denaro per pagare una macchina del tempo, e mi venga a prendere, perché morirò se non lo fate...

Ripensai alla nostra conversazione... *Le banche non sono disposte ad aspettare cento anni.*

Ma papà, non capisci? Che differenza fa, se lavori su una macchina del tempo?

C'era scritto dell'altro, ma il succo era che Kenny aveva compiuto un atto di fede, fede nel futuro. Aveva sepolto la lettera, poi era tornato per cambiare la data dell'incontro da quattro mesi nel futuro a quella della sua scomparsa. Sapeva che non sarebbe vissuto tanto.

Rimisi tutto nella scatola, la chiusi con il saldatore, la seppellii nel cemento in fondo a una buca di due metri. Insieme a questo manoscritto.

(Al lettore, ancora da nascere, che troverà questo resoconto in un antico e polveroso pacco di riviste: *scava.* Scava in un punto a 301 metri dall'angolo sud-est del terreno Hayes e Higgins, quale appare nel registro catastale n. 6, p. 78 della Contea di Cleve. Ma solo se è possibile comprare una macchina del tempo e andare a salvare Kenny, che l'ha finanziata. Vieni, se puoi curarlo. Lui aveva fiducia in *te*).

Kenny se ne è andato, e oggi c'è una sensazione di solitudine nella mia casa. Ma fra un secolo? Lui ha investito in loro, li ha chiamati, invocandoli con la sua voce di bambino. E il futuro ha risposto.

«*Vieni, bambino. Noi curiamo.*»

Titolo originale: *The Will*, 1953

C'È QUALCUN ALTRO COME ME?

Silenziosa angoscia in una stanza buia. L'orologio batté nove volte, con fredda voce di ottone. Lei era immobile, appoggiata alle tende della finestra, sola. La notte era nera, la casa vuota e silenziosa.

"Su, Lisa!" si disse. "Non stai morendo!"

Aveva 34 anni, era ancora carina, con un corpo bianco e slanciato, capelli rossi corti e fitti. Aveva un marito affettuoso e fedele, tre bambini, una vita sicura. Aveva amici, hobby, attività sociali. Dipingeva per diletto qua-

dri mediocri, suonava piuttosto bene il piano e scriveva discrete poesie per il periodico letterario dell'università. Era colta, intelligente, informata. Amava ed era amata.

Perché dunque quella silenziosa angoscia?

Desiderando qualcosa, ma senza sapere cosa, scrutava nel buio, nel giardino circondato da un muro di pietra. La notte era troppo silenziosa. La luce di un lampione lontano giocava fra i rami dell'olmo, e l'olmo gettava la sua ombra su un'altra ala della casa. Osservò per un po' i movimenti dell'ombra. Un'auto solitaria passò con un rumore sommesso lungo la strada. Una sirena ululò roca, lontano.

Cosa non andava? Mille volte, fin dall'infanzia, aveva provato quell'inquietudine, quell'annaspare della mente alla ricerca di parole sconosciute. Si era fatta particolarmente forte nelle ultime settimane.

Cercò di analizzarla. Cosa era successo di nuovo nelle ultime settimane? Eventi: Frank era partito e sarebbe stato via un mese per motivi di lavoro; i bambini erano da sua madre; il consiglio comunale aveva deciso l'emissione di obbligazioni; lei aveva licenziato la cameriera; un ubriaco aveva strangolato la propria moglie; l'Università aveva inaugurato il nuovo laboratorio di psicofisica; i suoi studenti della classe d'arte erano andati in vacanza per l'estate.

No, lì non c'era nessun indizio. Nessuna spiegazione per quell'ansia irragionevole, senza motivo che la stimolava, che gridava come una voce in un deserto mentale: "Vieni, partecipa, soddisfa, esprimilo al massimo!"

Esprimere cosa? Soddisfare cosa? Come?

Un bambino abbandonato alla nascita, senza cibo, proverebbe una fame terribile. Ma se non avesse mai assaggiato il latte, non conoscerebbe il significato della fame, né avrebbe idea di come calmarla.

"Devo correlare questa cosa a qualcos'altro, a qualcosa che rientri nella mia esperienza, o nell'esperienza di altri." Aveva cercato di soddisfare la sua ansia appagando altri stimoli: i figli, fare all'amore con suo marito, mangiare, bere, l'arte, gli amici. Ma quel desiderio era qualcos'altro, reclamava la sua libbra di carne sconosciuta, e non c'era modo di soddisfarlo.

"Perché sono diversa dagli altri?" si chiese. Ma era diversa solo nei normali modi in cui ogni essere umano è diverso dall'esatta media. Aveva una buona intelligenza, anche se non era un genio. In misura limitata, sentiva il richiamo della creatività. Fisicamente, era di una delicata bellezza. Le uniche peculiarità di cui era consapevole le sembravano irrilevanti in maniera

ridicola: un neo scuro su una coscia, una zona morbida lunga e sottile in cima al cranio, come la fontanella di un bambino appena nato. Stupidissime differenze!

Ma una grande differenza: l'angoscia silenziosa di una fame insoddisfatta.

Uno spruzzo di grosse gocce di pioggia passò in un sussurro sul vialetto e sull'erba e sulle foglie dell'olmo. Alcune gocce colpirono la zanzariera, schizzandole la faccia e le mani in minuti puntini di frescura. La giornata era stata calda in maniera soffocante. Adesso, nella notte, c'era un respiro freddo.

Chiuse la finestra con riluttanza. L'oppressione della casa calda e vuota aumentò. Andò alla porta che si apriva sul giardino.

Preparata a trascorrere da sola la notte, indossava solo una leggera vestaglia. Pigramente, la sua mano slacciò il nodo della cintura. La vestaglia si aprì, lo spruzzo sottile della pioggia era delizioso sulla pelle.

Il giardino era buio, il cielo nero, la casa più vicina a un isolato di distanza. Il muro la nascondeva da occhiate indiscrete. Si passò le mani sulle spalle, mentre le maniche le scivolavano lungo le braccia. Nuda, come un animale liberato, aprì la zanzariera e uscì sotto la grondaia, fermandosi sul vialetto di pietra caldo.

La pioggia tamburellava sulla siepe, ruggiva dolcemente tutto intorno a lei, sferzandola di frescura sulle caviglie sottili. Si strinse fra le braccia e uscì. Dita ghiacciate la colpirono con piacevoli frustate; rise e corse lungo il vialetto, verso l'olmo. Le gocce le punzecchiavano i seni, formavano rivoletti sulla sua faccia, le scorrevano fredde lungo i fianchi e le gambe.

Esultò nella pioggia, accennò qualche passo di danza e rise di se stessa. Corse. Poi, stanca, si lasciò cadere sul prato freddo e bagnato. Spalancando braccia e gambe e rotolandosi lentamente sull'erba. Con gli occhi chiusi, inzuppata e languida, rise sommessamente e fece giochi immaginari con la pioggia.

Le gocce erano api ricoperte d'acciaio che piombavano dal buio, ma lei le scioglieva con la sua mente, le rendeva morbide, fresche e carezzevoli. Le gocce si prendevano libertà impersonali con il suo corpo, e lei si rotolò pudicamente a faccia in giù sull'erba morbida di pioggia.

"Sono ancora una bestia pallida" pensò felice, "sono ancora vicina alla mia nonna scimmia, che danzava fra gli alberi e chiacchierava quando pioveva. Come sarebbe squallida la vita, se non fossi una bestia pallida!"

Affondò le dita nel terriccio bagnato, scoprì i denti, premette la fronte contro il terreno, ed emise un brontolio animale. Questo la divertì, e rise. Si mise a quattro zampe, i denti ancora scoperti. Soffiò come un gatto... saltò addosso a un immaginario uccello addormentato, lo afferrò e lo uccise.

Si stese nuovamente sull'erba, ridendo.

"Se Frank mi vedesse" pensò, "mi metterebbe a letto con un paio di pillole per dormire e chiamerebbe il buon dottor Mensley, per dare un'occhiata al mio cervello. E il dottor Mensley esaminerebbe le mie ambivalenze e le mie repressioni e i miei impulsi narcisistici, voyeuristici e masochistici. Mi stringerebbe le viti e mi regolerebbe sulla realtà, adattandomi a un solco confortevole, e estrarrebbe da me la bestia pallida per trasformarmi in una bambola parlante."

L'aveva fatto molte altre volte. Pensando al dottor Mensley, Lisa frugò nel suo vocabolario alla ricerca della parola più cruda che riuscisse a ricordare. La pronunciò ad alta voce e si sentì meglio.

La pioggia si stava lentamente calmando. Una sirena ululò in lontananza. La polizia. Lisa ridacchiò, immaginandosi un titolo sul giornale del giorno dopo: MOGLIE E MADRE MODELLO IN PRIGIONE PER ATTI OSCENI. E l'articolo avrebbe spiegato: "La signora Lisa Waverly è stata arrestata dalla polizia dietro segnalazione dei vicini, che l'avevano vista correre nuda nel cortile dietro casa. La signora Heinehoffer, che ha avvertito la polizia, ci ha detto: "Era una cosa terribile. Sembrava che le avesse preso un attacco." Il signor Heinehoffer, quando gli è stato chiesto un commento, ha semplicemente chiuso gli occhi, sorridendo estaticamente."

Sospirò. La sirena si era allontanata. La pioggia era cessata, a parte le gocce che cadevano dall'olmo. Si sentiva stanca, emotivamente esaurita, e stranamente malinconica. Si sedette lentamente sull'erba e si strinse le ginocchia.

La sensazione la raggiunse poco a poco.

"Qualcuno mi sta osservando!"

Si irrigidì, ma non si mosse, scrutando con gli occhi fra le ombre. Se solo le gocce avessero smesso di cadere, avrebbe potuto ascoltare! Osservò la siepe e le ombre vicino al muro, le finestre buie della casa, la foschia bassa, debolmente illuminata dai lampioni. Non vide nulla, non sentì nulla. Nulla si muoveva nella notte. E tuttavia la sensazione rimaneva, per quanto adesso se ne prendesse gioco.

"Se c'è qualcuno" pensò, "lo chiamerò piano, e se si fa vedere, urlerò tanto forte che la signora Heinehoffer mi sentirà."

«Ehi!» disse piano, ma a voce abbastanza alta da arrivare alle ombre vicine.

Nessuna risposta. Incrociò le braccia dietro la testa e parlò ancora, sommessamente, con voce sensuale.

«Vieni a prendermi.»

Nessun mostro nero strisciò dalla siepe per divorarla. Nessuna pantera saltò giù dall'olmo. Nessuna creatura d'incubo si materializzò dalle ombre umide. Lei ridacchiò.

«Vieni a dare un morso.»

Nessuno scimmione arrivò a stritolarla con mascelle avide.

Si era solo immaginata gli occhi su di lei. Si stirò pigramente e si rialzò, fermandosi per togliersi di dosso i fili d'erba dalla pelle bagnata. Era finita, quella sua strana adorazione nella pioggia, e si sentiva stanca. Si avviò lentamente verso casa.

Poi lo avvertì... uno scricchiolio leggero, intermittente, lontano. Si fermò all'ombra scura della casa, in ascolto. Uno scricchiolio di carta... poi un lieve schiocco... poi qualcosa di secco che cadeva sulla strada. Si ripeteva a brevi intervalli.

Respirando nervosamente, andò in punta di piedi fino al muro di pietra. Era alto due metri, ma c'era una panca di cemento, sotto un graticcio. Il rumore veniva da dietro il muro. Rimase rannicchiata sulla panca, poi, nascondendo la testa dietro i rampicanti, si sollevò per guardare.

Il lampione distava mezzo isolato, ma la luce era sufficiente. C'era un uomo dall'altra parte della strada, fra le ombre, apparentemente in attesa dell'autobus. Stava mangiando delle noccioline da un sacchetto di carta, gettando i gusci in terra. Questo spiegava i rumori.

Lei lo guardò minacciosamente da dietro il graticcio.

"Ti cavo gli occhi" pensò, "se sei venuto a spiarmi da sopra il muro."

«Salve» disse l'uomo.

Lisa si irrigidì e rimase immobile. Era impossibile che potesse vederla. Lei era in ombra, contro uno sfondo scuro. Forse aveva sentito il suo sciocco balbettio, un momento prima?

Probabilmente si era solo schiarito la gola.

«Salve!» disse l'uomo di nuovo.

Lisa aveva il volto nascosto fra le foglie gocciolanti, e non poteva muo-

versi senza farle frusciare. Rimase immobile, continuando a guardarlo. Non poteva vedere molto dell'uomo. Impermeabile scuro, cappello scuro, un'ombra sottile. La stava guardando? Era terribilmente impaurita.

D'improvviso l'uomo gettò il sacchetto di carta nel canale di scolo, scese dal marciapiede e attraversò a passo lento la strada, diretto verso il muro. Si tolse il cappello, e alla luce del lampione brillò una capigliatura bionda e ricciuta. Si fermò a tre metri di distanza, sorridendo con aria incerta ai rampicanti.

Lisa rimase immobile, tremante, fissandolo con orrore. Strane sensazioni, completamente sconosciute, scorrevano dentro di lei. Non avrebbe trovato modo di descriverle, né di comprenderle.

«Io... ti ho trovata» balbettò l'uomo timidamente. «Capisci?»

"Io ti conosco" pensò lei. "Hai una piccola cicatrice sulla nuca e un neo fra le dita dei piedi; occhi azzurri e un dente del giudizio incapsulato, e ti fanno male i piedi perché hai camminato fin qui dall'università, e sono quasi abbastanza vecchia da essere tua madre. Ma non posso conoscerti, perché non ti ho mai visto prima d'ora!"

«Strano, vero?» disse lui. Teneva il cappello fra le mani, la testa inclinata, cortesemente.

«Cosa?» sussurrò lei.

Lui mosse i piedi, guardandoseli. «Dev'essere una forma di energia biofisica, palpabile e definibile analiticamente... se avessimo dati sufficienti. Non sono assolutamente un mistico. Se esiste, deve essere matematicamente definibile. Ma perché noi?»

Con orripilata curiosità lei si spostò di fianco e appoggiò le braccia al muro, per guardarlo. Lui alzò lo sguardo, timidamente, e i suoi occhi si spalancarono.

«Oh!»

«Oh cosa?»

«È bellissima!»

«Cosa vuole?» chiese lei gelidamente: «Se ne vada.»

«Io...» Si interruppe e chiuse adagio la bocca. La guardò con gli occhi socchiusi e si toccò una tempia con la mano, come concentrandosi.

Per un istante, lei non fu più se stessa. Stava guardando la propria faccia in ombra, dalla strada, attraverso gli occhi di un estraneo che non era un estraneo. Sentiva la stanchezza nelle caviglie, e un indolenzimento al naso a causa di un leggero raffreddore di testa, e la strana tristezza di un animo

curioso... una tristezza affine alla sua.

Si sentì girare la testa. Era come trovarsi in due posti contemporaneamente, come indossare per un momento il corpo di un altro.

La sensazione passò. "Non è successo" si disse.

«Non serve negarlo» mormorò lui sommessamente «Anch'io ho cercato di mandarlo via, ma a quanto pare abbiamo qualcosa di unico. Sarebbe interessante studiarlo. Siamo consanguinei, forse?»

«Chi è lei?» domandò con voce soffocata, appena udibile.

«Il mio nome lo conoscete, se solo provate a pensarci. Voi vi chiamate Lisa... Lisa O'Brien, o Lisa Waverly... Non riesco a capire bene. Qualche volta arriva in un modo, qualche volta in un altro.»

Lei deglutì. Il suo nome da ragazza era stato O'Brien.

«Io non la conosco» disse seccamente.

Il nome di lui stava cercando di formarsi nella sua mente. Non volle permetterlo. Il giovane sospirò.

«Mi chiamo Kenneth Grearly, se proprio non lo sa.» Fece un passo indietro e alzò il cappello verso la testa. «Sarà meglio che vada. Vedo che è disturbata. Avevo sperato di poterne parlare, ma... Be', buona notte signora Waverly.»

Si voltò per andarsene.

«Aspetti!» chiamò lei, contro la sua volontà.

Lui si fermò. «Sì?»

«Mi... mi stava guardando... mentre pioveva?»

Lui aprì la bocca, guardando pensierosamente verso il lampione. «Vuole dire con gli occhi? Sta proprio reprimendo questa cosa, vero? Pensavo che capisse.» La guardò tristemente. «Dicono che l'impossibilità di comunicare sia la base di tutta la tragedia. Pensi che nel nostro caso...»

«Cosa?»

«Niente.» Si mosse a disagio, per un momento. «Buona notte.»

«Buona notte» sussurrò lei, molti secondi dopo che se ne fu andato.

La sua camera da letto era calda e solitaria, e lei si agitava inquieta tra le lenzuola. Se solo Frank fosse stato a casa. Ma sarebbe tornato solo di lì a due settimane. I bambini sarebbero stati di ritorno per lunedì, ma mancavano ancora tre intere giornate. Pazza! Stava diventando pazza!

Era davvero esistito quell'uomo... come si chiamava? Kenneth Grearly? O era stato solo un fantasma creato da una mente turbata... la sua mente? Ballare nuda sotto la pioggia! Chiamare le ombre! Parlare con uno spettro

nella strada! Sindrome schizofrenica... Fantasie deliranti. Non poteva essere altrimenti, perché, a meno che non l'avesse inventato, come faceva a sapere che gli facevano male i piedi, che aveva un dente del giudizio incapsulato e un raffreddore di testa? Non solo sapeva queste cose, ma le aveva anche provate!

Affondò la faccia nel cuscino, e singhiozzò. Domani avrebbe fatto meglio a chiamare il dottor Mensley.

Ma temendo il ritorno del fantasma, pochi minuti dopo si alzò e chiuse tutte le porte della casa. Quando tornò a letto cercò di pregare, ma fu come se la sua preghiera fosse osservata. Qualcuno ascoltava, origliava, da fuori.

Kenneth Grearly apparve nei suoi sogni, seminascosto fra spire di nebbia. La fissò con la testa piegata di lato, un lieve sorriso sulle labbra, tenendo rispettosamente il cappello in mano.

«Non si rende conto, signora Waverly, che forse noi siamo mutanti?» chiese educatamente.

«No!» urlò lei. «Io sono felicemente sposata, ho tre bambini, una posizione sociale! Non mi venga vicino!»

Lui si dissolse lentamente nella nebbia. Ma degli echi giungevano monotoni da invisibili montagne: *mutante mutante mutante mutante mutante...*

Giunse l'alba, gettando pennellate di rosa sul cielo orientale. La luce la riportò a un'arida e vuota coscienza, a una consapevolezza fatta di mal di testa e fiacca ansia. Si alzò stancamente e si trascinò in cucina per prepararsi una tazza di caffè.

Signore! Non poteva essere solo un brutto sogno?

Nella luce fredda del primo mattino, gli avvenimenti della sera prima sembravano lontani, irreali. Cercò di analizzarli con obiettività.

Quella sensazione di condividere la mente, la coscienza con un estraneo sbucato dall'ombra... Come l'aveva chiamata? "una forma di energia biofisica, palpabile e definibile analiticamente."

"Se ho inventato quell'uomo" pensò, "devo avere inventato anche le parole."

Ma dove aveva sentito quelle parole, prima?

Lisa andò al telefono e consultò l'elenco. Non c'era alcun Grearly. Se esisteva, abitava probabilmente in una pensione. L'università... la sera prima aveva pensato che avesse qualcosa a che fare con l'università. Alzò la cornetta e fece il numero.

«Centralino dell'università; numero, prego» disse la telefonista.

«Io... non conosco l'interno. Non può dirmi se avete un Kenneth Grearly nell'elenco?»

«Studente o docente, signora?»

«Non so.»

«Mi dia il suo numero, la richiamo io.»

«Lawrence 4750. Grazie.»

Si sedette, in attesa. Quasi immediatamente, il telefono squillò.

«Pronto?»

«Signora Waverly, mi stava cercando?» Una voce di uomo. La sua voce!

«La centralinista l'ha trovato in fretta» fu l'unica cosa che le venne in mente di dire.

«No, no. Lo sapevo che mi stava cercando. In effetti, l'ho indotta io a farlo.»

«Indotta? Sentite, signor Grearly, io...»

«Lei cerca di spiegare il fenomeno in termini di pazzia invece che di telepatia. Non volevo che lo facesse, così l'ho indotta a chiamarmi.»

Lisa rimase senza parole.

«Di quale fenomeno sta parlando?» chiese poco dopo.

«Sta ancora reprimendolo? Senta, posso condividere la sua mente ogni volta che lo desidero, adesso che so dove e chi è lei. Tanto vale che lo accetti. E può funzionare anche nella direzione opposta, se non si oppone. Fino ad ora ha... tenuto chiuso il suo occhio mentale, per così dire.»

Si sentì accapponare la pelle. Tutta la faccenda le era diventata intensamente disgustosa.

«Non so cosa abbia in mente, signor Grearly, ma vorrei che la smettesse. Ammetto che sta succedendo qualcosa di strano, ma la sua spiegazione è ridicola... e anche oltraggiosa.»

Lui rimase in silenzio a lungo, poi: «Mi chiedo se il primo uomo-scimmia non trovasse ridicolo il suo pollice prensile, e oltraggioso usare le mani per afferrare le cose.»

«Cosa vuol dire?»

«Che noi siamo mutanti. Non siamo i primi. Ho avuto la stessa esperienza a Boston, una volta. Doveva esserci uno di noi anche là, ma d'improvviso ho avuto la sensazione che si fosse suicidato. Non l'ho mai visto. Probabilmente siamo i primi a scoprirci a vicenda.»

«Boston? Se quello che dice è vero, che influenza può avere la distanza?»

«Be', se la telepatia esiste, certamente comporta il trasferimento di energia da un punto all'altro. Che tipo di energia non lo so. Forse di natura elettromagnetica. Ma sembra probabile che debba obbedire alla legge del quadrato inverso, come tutte le forme di energia radianti. Io sono arrivato in città circa tre settimane fa, ma non l'ha sentito fino a che non siamo stati vicini.»

"C'è un nesso" pensò lei, ricordando la sua crescente ansia nelle ultime tre settimane.

«Non so di cosa stia parlando» disse freddamente. «Io non sono una mutante. Non credo nella telepatia. Non sono pazza. E adesso mi lasci in pace.»

Buttò giù il telefono, e fece per andarsene. Evidentemente lui doveva essersi arrabbiato, perché d'improvviso si ritrovò a comunicare.

Barcollò e si appoggiò alla parete, perché si trovava contemporaneamente in due posti, che si mescolavano nella sua mente in un'immagine confusa, come in una doppia esposizione. Era nell'ingresso di casa sua ed era anche in un ufficio; stava guardando la tastiera di un calcolatore, sentendo un rumore di vetri dall'altra parte di un corridoio, odorando formaldeide. Sulla parete davanti a lei c'era un diagramma, con dei segni strani... uno schema neurale. L'ufficio del laboratorio di psicofisica. Chiuse gli occhi, e l'ingresso di casa sua sparì.

Sentì rabbia... la rabbia di lui.

"Dobbiamo affrontare questa realtà. Se si tratta di una nuova direzione nell'evoluzione dell'uomo, dobbiamo studiarla per decidere cosa fare. Sapevo di essere diverso, e per questo sono diventato psicofisico. Per scoprire perché. Non sono riuscito a misurare molto, ma adesso, con l'aiuto di Lisa..."

Lei cercò di respingerlo. Aprì gli occhi, raccolse le sue forze e cercò di cacciarlo via. Guardò la porta piena di luce, ma i segni sul diagramma non sparirono. Combatté, ma la mente di lui si ostinava a rimanere nella sua.

"...Forse possiamo arrivare al fondo della faccenda. So che i miei encefalogrammi sono anormali, e adesso potrò confrontarli con quelli di lei. Alcune correlazioni saranno di aiuto. Mi fa piacere sapere della sua fontanella. È simile alla mia. Adesso credo che sotto quella fontanella ci sia una zona di tessuto neurale specializzato..."

Lei si lasciò cadere a terra e farfugliò ad alta voce: «Ambarabà cicì cocò tre civette sul comò che facevano all'amore con la figlia del dottore...»

Lentamente lui si ritrasse. L'ufficiò svanì. I pensieri di lui la lasciarono. Rimase sdraiata per un po', ansimando.

Aveva vinto?

No, non aveva senso proclamare una vittoria. Non l'aveva scacciato. Lui si era ritratto di sua spontanea volontà, quando l'aveva sentita balbettare la filastrocca. Sapeva che il suo ritrarsi era stato volontario, perché aveva sentito il suo stato mentale mentre si allontanava: tristezza. Aveva posto fine al contatto forzato per pietà verso di lei, e c'era una traccia di disprezzo nella pietà.

Si rimise in piedi guardandosi intorno freneticamente, toccando le pareti e lo stipite della porta per assicurarsi di essere ancora nella sua casa. Raggiunse barcollando il salotto e si lasciò cadere tremando sul divano.

La sera prima! Quella pazza corsa sotto la pioggia! Era stato lui. L'aveva spinta lui a farlo, o forse gli era venuta la curiosità di vederla nuda, e lei aveva inconsciamente soddisfatto quella curiosità. Lui aveva indotto la suggestione, innocentemente forse, e lei aveva abboccato senza saperlo.

Poteva essere con lei tutte le volte che voleva. Era stato con lei mentre ballava come una pazza sull'erba bagnata! Forse era con lei in quello stesso momento!

Con chi poteva parlare? Dove cercare aiuto? Il dottor Mensley? L'avrebbe immediatamente classificata come una fantasia, e avrebbe probabilmente chiesto una visita specialistica, se lei non si fosse sottoposta volontariamente ad osservazione psichiatrica.

La polizia? "Sergente, voglio denunciare un ladro telepatico. C'è un uomo che mi deruba la mente."

Un prete? Avrebbe alzato le spalle, mandandola da uno psichiatra.

Non c'era nessuna via d'uscita, apparentemente. Frank non le avrebbe creduto. Nessuno le avrebbe creduto.

Lisa trascorse la giornata come un animale in gabbia. Indossò il suo vestito più colorato e un cappello di paglia vivace, e andò in centro. Vagò tra la folla, guardando le vetrine. Ma era sola. La folla la sfiorava e proseguiva. Un uomo fischiò al suo indirizzo, dalla soglia di una tabaccheria. Un vigile la fece tornare sul marciapiede mentre stava per attraversare un incrocio.

«Attenta a dove va, signora!» disse irritato.

La gente la circondava, ma lei non poteva dire niente, non poteva spiegare, perciò era sola. Prese un taxi e andò a trovare un'amica, la moglie di

un insegnante di inglese; bevve un bicchiere di tè freddo nel salotto della sua amica, fece quattro chiacchiere, ammise di essere stanca quando l'amica le disse che aveva un'aria spossata. Quando tornò a casa, il sole stava calando.

Fece un'interurbana e parlò con sua madre, poi con i bambini, chiese se erano pronti per tornare, ma loro volevano restare un'altra settimana. La pregarono, e anche sua madre la pregò, e alla fine lei acconsentì con riluttanza. Era stato un errore telefonare. Adesso i bambini sarebbero rimasti lontano ancora più a lungo.

Cercò di chiamare Frank a St. Louis, ma il portiere dell'albergo le disse che era appena partito. Questo significava che era di nuovo in viaggio.

"Forse dovrei andare a trovare i bambini, dalla mamma" si disse. Ma Frank le aveva chiesto di rimanere a casa. Aspettava una raccomandata importante da Chicago, e lei doveva ritirarla.

"Inviterò qualcuno" pensò. Ma le mogli erano a casa con i mariti, ed era un errore invitare una coppia mentre suo marito non c'era: finiva sempre con le due donne che chiacchieravano fra loro mentre il marito sedeva da solo, a disagio, dissentendo occasionalmente dalla moglie tanto per farle sapere che era lì, che era infastidito e annoiato, e che era ora di andare a casa. Era diverso il caso di una donna sola che andasse a far visita a una coppia, perché in questo caso il marito poteva sempre ritirarsi da qualche altra parte, per sfuggire al loro cicaleccio.

Ma non era di compagnia che aveva bisogno, decise; aveva bisogno di aiuto. E non c'era nessuno da cui ottenerlo.

Quando permise ai suoi pensieri di scivolare verso Kenneth Grearly, fu quasi come sintonizzarsi su una stazione radio. Stava pranzando alla mensa dell'università con una ragazza bruna del laboratorio, con gli occhiali e un'aria disordinata. Lisa chiuse gli occhi e si lasciò scivolare cautamente nei pensieri di lui. L'attenzione di Kenneth era concentrata sul cibo e sulla conversazione, e non si accorse della presenza di Lisa. Questo le diede coraggio.

Stava mangiando una cotoletta con patate, e i sapori creavano percezioni nella mente di lei. Sentiva il rumore delle posate, il mormorio delle voci, e gli odori dei cibi. Se ne meravigliò. La sua strana abilità era apparentemente acuita dal fatto di apprendere cos'era e come usarla.

«Il nostro lavoro è stato troppo empirico» stava dicendo lui. «Abbiamo studiato i fenomeni, abbiamo raccolto i dati e cercato di correlarli. Ma que-

sto metodo ha dei limiti. Dovremmo trovare un modo per accostarci alla psicologia dal basso. Come il metodo invariantivo in fisica.»

La ragazza scosse la testa. «Il sistema nervoso è troppo complicato per descriverlo mediante equazioni teoriche. Le equazioni empiriche sono il meglio che possiamo ottenere.»

«Non bastano, Sarah. Permettono di prevedere dei risultati, nei limiti della loro accuratezza. Ma non si può estrapolare da esse, e non sono organizzabili in una struttura integrata. E quando stai indagando in un nuovo campo non sono più applicabili. Abbiamo bisogno di una vasta teoria matematica che copra tutti i possibili schemi neurali. Questo ci permetterebbe di prevedere non solo i risultati, ma anche le configurazioni di un ordine possibile.»

«A me pare che le configurazioni possibili siano infinite.»

«No, Sarah. Sono limitate dalla natura dei blocchi costruttivi. Neuroni, connessioni sinaptiche eccetera. Con dei materiali limitati, si hanno delle limitazioni strutturali. Non si possono costruire grattacieli con la creta. E c'è un numero definito di modi in cui si possono costruire degli atomi a partire da elettroni, protoni e neutroni. Analogamente, il cervello è confinato dalle limitazioni dei suoi elementi costitutivi. Quello che ci serve è una teoria che definisca queste limitazioni.»

«E perché?»

«Perché...» Fece una pausa. Lisa avvertì la sua ansia di spiegare, avvertì che la sopprimeva, provò per un attimo la sua solitudine, la consapevolezza della sua unicità, e di come questa lo isolasse dal resto dell'umanità.

«Si vede che stai seguendo strade nuove» azzardò la ragazza «se senti il bisogno di un simile approccio teorico. Non riesco ad immaginare un metodo invariantivo in psicologia, e neppure un insieme di leggi che la definiscano globalmente. Perché hai bisogno di una "teoria della relatività" psicologica?»

Lui esitò, guardando con le sopracciglia aggrottate il piatto e una mosca che camminava sul bordo. «Mi interessano... gli aspetti quantitativi degli impulsi nervosi. Ho il sospetto... che possa esistere qualcosa di simile alla risonanza neurale.»

Lei rise educatamente, scuotendo la testa. «Preferisco rimanere attaccata alla mia empirica raccolta di dati, grazie.»

Lisa lo sentì pensare.

"Capirebbe, se le potessi mostrare dei dati. Ma i miei dati sono intera-

mente soggettivi, sperimentali, personali. Li condivido con quella Waverly, ma lei è solo una donna di società, non ha capacità analitiche, si rifiuta perfino di riconoscere i fatti. Perché proprio lei? È instabile, emotiva e culturalmente priva di immaginazione. Se non si comporta in maniera conformistica, pensa di essere matta. Ma almeno è una donna... E se si tratta veramente di una mutazione, dovremmo fare in modo di avere dei bambini..."

Lisa boccheggiò e si rizzò a sedere. Lo shock gli rivelò la sua presenza, e lasciò cadere la forchetta nel piatto.

"Lisa!"

Lei si liberò di lui violentemente. Vagò infuriata per la casa, sbattendo le porte e brontolando. Che nervi! Che presuntuoso, irritante, screanzato, egocentrico, arrogante individuo!

Avere dei bambini, sicuro! Una situazione impossibile!

Mentre la sua rabbia aumentava, entrò di nuovo in contatto con lui... come un serpente che colpisce. Il pensiero era un tuono da una nuvola nera.

"Sono una donna per bene e rispettabile, signor Grearly! Ho un marito e tre bei bambini, li amo tutti e quattro e lei può andare al diavolo! Non voglio più vederla e non voglio che entri nella mia mente. Se ne vada e stia lontano da me! E se mi infastidirà... io... io la ucciderò!"

Lui era all'aperto, camminava da solo nel campus. Lisa vide gli edifici grigi immersi nella luce del tramonto, sentì il vento sulla faccia, lo odiò. Lui non pensava a niente, seguiva il corso rabbioso dei pensieri di lei. Quando Lisa finì, i pensieri di lui iniziarono a scorrere come l'invocazione appassionata di una poesia.

Immaginava una razza umana dotata di capacità telepatiche, in cui tutti fossero in comunicazione quasi perfetta gli uni con gli altri. Tante disgrazie umane si potevano far risalire a una imperfetta comunicazione delle idee, a incomprensioni.

Poi pensò per un attimo a Sarah, la ragazza insignificante del laboratorio con cui aveva parlato, e Lisa si rese conto che era innamorato di lei. Avvertiva tristezza e risentimento. Non poteva avere Sarah adesso, se voleva essere certo di perpetuare le caratteristiche mutanti. La Waverly doveva essere in grado di procreare ancora due o tre figli, prima di raggiungere la mezza età.

Lisa rimase di sasso per la sorpresa. Poi lui indirizzò i suoi pensieri di-

rettamente verso di lei.

"Mi dispiace. Lei è una donna bella e intelligente... ma io non sono innamorato di lei. Siamo troppo diversi. Tuttavia io sono legato a lei, e lei è legata a me, perché ho deciso che deve essere così. Non posso convincerla, dal momento che le sue abitudini mentali sono già prefissate, perciò non ci proverò neppure. Mi dispiace che debba avvenire contro la sua volontà, ma devo farlo ad ogni costo. E adesso che so come è fatta, non oso attendere... Potrebbe cercare di complicarmi le cose."

«No!» urlò Lisa, osservando lo scenario al di là della sua vista.

Lui era uscito dall'università e stava camminando lungo la strada... Camminava con determinazione. Stava venendo verso casa sua.

"Devo chiamare la polizia!" pensò Lisa, e cercò di dissolverlo dalla sua mente.

Ma questa volta lui la seguì, rimase aggrappato ai suoi pensieri, non la lasciò andare. Erano come due fasci di luce che giocassero su una parete, uno che cercava di sfuggire, l'altro che lo seguiva in frenetici cerchi luminosi.

Lisa barcollò, si diresse a tentoni verso l'ingresso che si confondeva con l'immagine sovraimposta di un marciapiede e di una strada. Un'automobile fantasma uscì da una parete, le passò attraverso e svanì. Doppie esposizioni. Fissò un lampione, e rimase accecata. Alla fine trovò il telefono, ma lui stava ridendo.

"Trenta dì conta settembre con aprii giugno e novembre..."

Le stava deliberatamente riempiendo la mente di confusione. Sfogliò l'elenco cercando la polizia, ma lui pensò una serie confusa di numeri e di simboli, che scorsero sulle pagine confondendo le lettere.

Lisa annaspò gemendo alla ricerca del telefono per cercare di mettersi in contatto con il centralino, ma lui le stava facendo qualcosa alla punta delle dita, e non riusciva a sentire il disco.

Al terzo tentativo ci riuscì.

«Informazioni» disse una voce gradevole, impersonale.

Doveva mettersi in contatto con la polizia! Doveva dire...

"Sopra la panca la capra campa, sotto la panca la capra crepa... Trentatré trentini venivan giù da Trento..."

Le stava confondendo i centri del linguaggio, e Lisa farfugliò delle frasi senza senso nel ricevitore.

«Deve parlare più distintamente, signora. Non la capisco.»

«Popizia, lopizia...»

«La polizia? Un momento, prego.»

Una serie di suoni e di visioni le oscurò la mente. Poi una voce maschile, profonda: «Qui parla il sergente Harris.»

Lei riuscì a scovare un percorso libero nella confusione e boccheggiò: «Tre-zero-zero-tre Willow Drive... 'mergenza... venite subito... c'è un uomo che...»

«Tre-zero-zero-tre Willow. Mandiamo subito una macchina.»

Lisa riappese subito, o cercò di farlo, ma non riuscì a trovare la forcella. Poi la sua vista si schiarì, e lei urlò. Non era affatto nell'ingresso.

Il telefono era uno sbattiuova.

La voce di Kenneth le giunse attraverso una nuvola di panico.

"Tanto vale che tu ceda" le disse con una nota di tristezza. "Vedi, io so come fare per confonderti completamente. E tu non sai ancora come reagire. Dovremo cooperare in questo sviluppo evolutivo, che ti piaccia o no. Ma sarebbe meglio se anche tu fossi d'accordo."

"No!"

"Va bene, ma io verrò lo stesso. Avevo sperato che non andasse così. Volevo convincerti gradualmente. Adesso so che è impossibile."

Lui distava ancora dieci isolati. Le restavano pochi minuti per fuggire. Corse verso la porta. Una grande forma scura si alzò nell'ombra del tramonto, spalancò le braccia ed emise un ruggito scimmiesco.

Lisa lanciò un urlo e fuggì nella direzione opposta, verso l'ingresso principale. Un boa constrictor era acciambellato sul pavimento e cominciò a strisciare verso di lei. Urlò di nuovo e corse su per le scale.

Raggiunse la cima e si voltò a guardare. Il soggiorno si stava lentamente riempiendo di acqua melmosa. Fuggì urlando nella camera da letto e chiuse la porta a chiave.

Sentì odore di fumo. Il suo vestito stava bruciando! Le fiamme si alzarono, ustionandole la pelle.

Se lo slacciò disperatamente, riuscendo a levarselo, ma anche le mutandine erano in fiamme. Se le strappò, raccolse i vestiti con un bastone uncinato, aprì la finestra e li gettò fuori. Le fiamme la lambivano ancora, e si rotolò fra le coperte per spegnerle.

Una risata sommessa.

"Nuova sindrome" disse la sua voce, allegramente. "La paziente confonde le fantasie di un altro con la propria realtà. Non è schizofrenia... duofrenia forse?"

Lei rimase sdraiata sul letto, singhiozzando per la disperazione. Lui era

arrivato in fondo alla strada, stava camminando rapidamente lungo il marciapiede. Un'automobile gli passò lentamente accanto. Lui sentì la sua disperazione, ed ebbe pietà di lei. Il tormento cessò.

Lisa rimase ferma un momento, ansimando, raccogliendo le forze. Lui era quasi giunto all'incrocio, due isolati a sud, e lei poteva sentire il rumore del traffico attraverso le sue orecchie.

Di scatto chiuse gli occhi, strinse i denti. Lui stava scendendo dal marciapiede per attraversare...

Lisa immaginò un camion dei pompieri che le veniva addosso rombando come un treno, a sirene spiegate. Immaginò un'altra macchina che arrivasse di corsa all'incrocio, e lei presa in mezzo. Immaginò una donna che gridava: "Attento!"

Poi fu afferrata dalla paura dell'uomo, e fu più facile immaginare. Stava correndo verso l'angolo opposto. Evocò una terza auto, da un'altra direzione, e la fece sterzare verso di lui per evitare l'imminente collisione. Lui si allontanò dalle macchine fantasma e urlò.

Una macchina reale si intromise sulla scena.

Lei fece eco al suo grido. Ci fu un momento di dolore lancinante, poi la visione sparì. I freni stridevano ancora, a due isolati di distanza. Qualcuno stava correndo lungo il marciapiede. Una parte della sua mente aveva sentito il fragore. Si sentiva disperatamente male.

Un senso improvviso di solitudine completa le disse che Grearly era morto. Una sirena si stava avvicinando. Voci dalla strada. «...Ha avuto un attacco in mezzo alla strada... correva in giro come un pazzo, e gridava... È stato un camion delle consegne... gli ha fracassato il cranio... nessun altro ferito.»

Dopo che la strada fu tornata normale, Lisa si alzò per andare a bere un sorso d'acqua. Ma si fermò a fissare la sua faccia pallida nello specchio. C'erano delle rughe agli angoli dei suoi occhi, e la pelle sembrava vecchia, come quella di una donna di mezza età.

Era buffo che se ne accorgesse adesso. Aveva appena ucciso un uomo per autodifesa. E nessuno le avrebbe creduto se avesse raccontato la verità. Non c'era ragione di sentirsi in colpa.

Oppure sì?

Frank sarebbe rientrato presto e tutto sarebbe tornato come prima: tranquillità, sicurezza, dei bei bambini, una bella casa, un bravo marito. Come era sempre stato.

Ma qualcosa era già cambiato. Un senso di vuoto. Una solitudine menta-

le che non aveva mai provato prima. Continuava a guardarsi intorno per vedere se le luci si erano affievolite, se l'orologio aveva smesso di funzionare e il rubinetto di gocciolare.

Non era niente di tutto questo. Lo spaventoso silenzio era dentro di lei.

Cautamente si toccò la fontanella in cima alla testa, e sentì una spaventosa solitudine. Chiuse gli occhi, e lanciò una disperata invocazione all'Universo.

"C'è qualcuno come me? Qualcuno mi sente?"

Solo il silenzio le rispose, il silenzio del vuoto senza voce.

E per la prima volta nella sua vita provò un senso di completo isolamento, e seppe cos'era.

Titolo originale: *Anybody Else Like Me?*, 1952

CRUCIFIXUS ETIAM

Manue Nanti si unì al Progetto per fare un po' di soldi. Cinque dollari all'ora erano una buona paga anche nel 2134 d.C, e non c'era maniera di spenderla mentre si era sul lavoro. Era tutto compreso: alloggio, vitto, articoli vari, medicine, sigarette, perfino una razione giornaliera di alcool garantito, distillato e fermentato sul posto da muschi marziani come combustibile per i veicoli del progetto. Manue calcolò che se avesse evitato di giocare poteva finire il suo contratto quinquennale con 50.000 dollari in banca, tornare sulla Terra e ritirarsi in pensione all'età di 24 anni.

Aveva voglia di viaggiare. Vedere gli angoli più nascosti del mondo, strane culture, gente semplice, piccoli paesi, deserti, montagne, giungle... poiché prima di venire su Marte non si era mai allontanato più di un centinaio di miglia da Cerro de Pasco, la sua città natale, in Perù.

Una grande nostalgia lo prendeva nelle fredde notti marziane, quando la foschia da gelo si squarciava per rivelare il cielo nero, tempestato di gemme, e la stella verdazzurra della Terra dov'era nato. *El mundo de mi carne, de mi alma*, pensò. Eppure aveva visto così poco della Terra che molti luoghi del pianeta gli sarebbero stati più estranei del paesaggio brutto e monotono di Marte. Ed erano proprio quelli che anelava di vedere: i vulcani del Pacifico meridionale, le montagne mostruose del Tibet, i giganti di cemento di New York, i crateri radioattivi della Russia, le isole artificiali del Mar della Cina, la Foresta Nera, il Gange, il Gran Canyon... ma soprattutto le opere dell'ingegno umano: le piramidi, le cattedrali gotiche

dell'Europa, Notre Dame du Chartres, San Pietro, le meraviglie in ceramica di Anacapri. Ma prima che il suo sogno potesse avverarsi aveva ancora molto lavoro da fare.

Manue era un giovane alto, dalle ossa grosse, fatto per la fatica, non privo di una intelligenza semplice e meccanica, e dotato di un innato buon umore che l'aveva aiutato a sopportare i discorsi dei caposquadra dal fiato che puzzava di whisky e degli ingegneri dagli occhi vigili che guadagnavano dieci dollari all'ora e cercavano dei sistemi per farne di più, legittimamente o meno.

Era su Marte da meno di un mese, e ci stava male. Ogni volta che calava il pesante piccone nel suolo brunorossiccio, la sua faccia si contraeva in una smorfia di dolore. Le valvole di aerazione in plastica, inserite chirurgicamente nel suo petto, gli tiravano la carne e sembravano doversi strappare ad ogni movimento. L'ossigenatore meccanico serviva da polmone, succhiando il sangue attraverso una rete di vene e di tubi di plastica, che lo irroravano d'aria proveniente da un generatore chimico e lo restituivano al suo sistema circolatorio. Non era necessario respirare, se non per parlare, ma Manue respirava in boccate disperate l'aria marziana a 0,27 atmosfere. Aveva visto i petti consunti, atrofizzati, degli uomini che erano su Marte da tre o quattro anni, e sapeva che quando sarebbero tornati sulla Terra - se mai ci fossero tornati - avrebbero avuto ancora bisogno dell'ossigenatore ausiliario.

«Se non smetti di respirare» gli aveva detto il medico «starai bene. Quando vai a letto, la notte, abbassa il livello dell'ossigeno fino a quando non senti quasi di ansimare. C'è un punto critico ideale per dormire. Se lo abbassi troppo ti risveglierai urlando, con un senso di claustrofobia. Se lo alzi troppo, i tuoi riflessi vanno a farsi friggere e non respiri più, e dopo un po' i polmoni si seccano. Stacci attento.»

Manue ci stava molto attento, anche se i veterani ridevano di lui, con le loro risate secche e sibilanti. Alcuni di loro riuscivano appena a pronunciare due o tre parole ad ogni respiro.

«Respira a fondo, ragazzo» gli dicevano. «Goditela fin che puoi. Fra poco ti dimenticherai di come si fa. A meno che tu non sia un ingegnere.»

Gli ingegneri facevano la bella vita, apprese. Dormivano in una baracca pressurizzata, dove l'aria era a 0,7 atmosfere e con il 25 per cento di ossigeno, e dove potevano spegnere i loro ossigenatori e dormire in pace. Per di più avevano ossigenatori a regolazione automatica, che controllavano

l'emissione a seconda del contenuto di anidride carbonica del sangue. Ma la Commissione non poteva permettersi simili lussi per gli operai. Il carico utile di un razzo, alla partenza dalla Terra, era di circa il due per cento della massa totale, e non c'era posto per niente di superfluo. Le navi portavano l'essenziale: macchinari pesanti, reattori, generatori, motori, grossi attrezzi.

I piccoli attrezzi, i materiali da costruzione, il cibo e i combustibili nonnucleari dovevano essere fabbricati su Marte. C'era una miniera a cielo scoperto, in mezzo alla Syrtis Maior, dove un "lago" di ossido di ferro quasi puro veniva rovesciato in un altoforno e trasformato in ferro di varie qualità, per costruzioni, macchine e attrezzi. Da una cava nelle Montagne Piatte si ricavavano grandi quantità di calcare argilloso, che veniva bruciato e polverizzato per farne cemento.

Si mormorava che Marte fosse anche in procinto di allevare una propria forza-lavoro. Uno dei "veterani" gli aveva detto che la Commissione aveva portato 500 nuove coppie in una nuova città sotterranea nel Mare Erythraeum, ufficialmente come personale per il quartier generale locale; ma secondo l'uomo ricevevano un premio di 3.000 dollari per ogni bambino che nasceva sul pianeta rosso. Ma Manue sapeva che i veterani, o "trofi" come venivano chiamati per via dei loro polmoni atrofizzati, avevano il vizio di inventarsi storie del genere, e manteneva una certa dose di scetticismo.

Quanto al suo ruolo nel Progetto, sapeva, e aveva bisogno di sapere, molto poco. L'accampamento si trovava all'estremità settentrionale del Mare Cimmerium, circondato da un brullo paesaggio marrone e verde fatto di rocce e licheni giganti, che si stendeva verso un orizzonte nettamente definito, tranne che per una catena di montagne, in lontananza, sotto un cielo di un blu così scuro che a volte la Terra era visibile anche durante il giorno. L'accampamento era formato da una dozzina di baracche con un doppio muro di pietra, senza finestre, e il tetto era di lastre piatte, anch'esse di pietra, ricoperte da una resina simile al catrame che si otteneva facendo bollire certe piante spinose. Il campo era squallido, solitario, dominato dalla scheletrica torre di perforazione che si ergeva al centro.

Manue faceva parte della squadra che scavava una fossa larga un metro e profonda due, in un quadrato di cento metri Ji lato attorno alla torre, che giorno e notte perforava a secco la crosta di Marte, con frequenti fermate per cambiare le punte rotanti. Gli avevano detto che i geologi avevano individuato la probabile esistenza di un deposito di ossido di trizio ghiacciato, a 5.000 metri di profondità. Le fondamenta che stavano scavando sa-

rebbero servite per una stazione di controllo di qualche tipo.

Lavorava troppo duramente per essere molto curioso. Marte era un inferno, un mondo cupo, senza donne, freddo, terribile in maniera monotona. Il suo compagno nella squadra di scavo era un tibetano dagli occhi a mandorla, soprannominato "Gee", che parlava la omnilingua molto stentatamente. Seguiva Manue a due passi di distanza raccogliendo con un badile il terreno frantumato e canticchiando una monotona canzone tibetana. Manue raramente sentiva parlare la propria lingua, e gli mancava; uno degli ingegneri, un cileno altezzoso, parlava spagnolo moderno, ma non a uno come Manue Nanti. La maggior parte degli altri operai usava o l'inglese basico o l'omnilingua. Lui le conosceva entrambe, ma aveva nostalgia della parlata della sua gente. Quando cercava di chiacchierare con Gee, l'abisso culturale era tale da rendere praticamente impossibile una comunicazione soddisfacente. Lo spirito peruviano era privo di umorismo per un orecchio tibetano, anche se Gee si piegò in due dalle risate quando per poco Manue non si sfracellò un piede con un colpo di piccone.

Non trovò alcun amico. Il suo caposquadra era un tedesco del nord, con gli occhi sottili e la fronte arancione, di solito mezzo ubriaco, che si chiamava Vögeli, e che per mantenere i polmoni allenati non faceva che urlare con i suoi uomini. Florido e corpulento, incedeva lentamente lungo il bordo dello scavo fermandosi per guardare freddamente una per una le coppie di operai, che se osavano alzare lo sguardo si prendevano una gutturale lavata di capo per essersi interrotti. Quando doveva dire qualcosa a uno di loro, lo chiamava facendo rotolare ai suoi piedi una piccola valanga di terra.

Manue fece esperienza dei sistemi di Vögeli prima che fosse passato un mese. I tubi di aerazione gli erano diventati quasi insopportabili; la pelle, nel tentativo di aderire alla plastica, aveva formato un rigonfiamento duro attorno ai tubi, che ad ogni movimento del petto gli bruciava terribilmente. D'improvviso si sentì male. Barcollò, lasciò cadere il piccone, e si appoggiò alla parete dello scavo per non cadere. Si sentì sopraffare dalla nausea, mentre Gee lo guardava, ridacchiando stupidamente.

«Ehi!» gridò Vögeli dall'altra parte dello scavo. «Datti da fare con quel piccone. Forza, al lavoro...»

Manue si mosse incerto per riprendere l'attrezzo, vide delle macchie nere che si muovevano davanti ai suoi occhi e si lasciò cadere a terra, ansimando affannosamente. Il dolore delle valvole era un inferno portatile che non

lo lasciava mai. Combatté contro l'impulso di strapparsele dalla carne; se una valvola si staccava, lui sarebbe morto dissanguato in pochi minuti.

Vögeli arrivò sul mucchio di terra appena scavata e si fermò vicino alla figura prostrata. Lo guardò cupamente per un momento, poi gli toccò il collo con la punta dello stivale. «Al lavoro!»

Manue alzò gli occhi e mosse silenziosamente le labbra. Aveva la fronte bagnata di sudore, nel pallido sole, anche se la temperatura era di parecchi gradi sotto zero.

«Prendi quel piccone e mettiti al lavoro.»

«Non posso» boccheggiò Manue. «I tubi... Male.»

Vögeli grugnì un'imprecazione e saltò giù nello scavo. «Slacciati la giacca» ordinò.

Debolmente Manue armeggiò attorno alla chiusura, ma il caposquadra gli scostò la mano e tirò giù la cerniera. Slacciò senza cerimonie la camicia del peruviano, mettendo a nudo il petto bruno, nel freddo gelido.

«No! I tubi no, ti prego!»

Vögeli prese uno dei tubi sottili fra le dita tozze e si chinò per osservare da vicino il nodulo di pelle callosa e irritata che si era formato attorno al punto dove entrava nella carne. Sfiorò il nodulo, e Manue emise un gemito.

«No, ti prego!»

«Piantala di frignare!»

Il tedesco appoggiò i pollici sul nodulo ed esercitò una pressione improvvisa e violenta. Si sentì uno schiocco leggero, mentre la pelle scivolava di qualche millimetro lungo il tubo. Manue lanciò un grido e chiuse gli occhi.

«Sta' zitto! Lo so quello che sto facendo.» Ripeté l'operazione con il secondo tubo. Poi afferrò i due tubi fra le mani e cominciò a muoverli dentro e fuori, leggermente, come per facilitare l'assestamento della carne. Manue emise ancora un gemito, e svenne.

Quando si svegliò era a letto, nella baracca, e un medico gli stava cospargendo la carne dolorante con una soluzione giallo vivo che gli gelava la pelle.

«Ci siamo svegliati?» grugnì allegramente il medico. «Come stai?»

«Male!» sibilò Manue.

«Rimani a letto un giorno, ragazzo. Tieni l'ossigeno alto. Ti sentirai meglio.»

Il medico uscì, ma Vögeli rimase un momento sulla soglia, con un sorri-

so arcigno. «Non cercare di svignartela anche domani.»

Manue odiò la porta chiusa con occhi silenziosi, e ascoltò fino a quando i passi del caposquadra si allontanarono dall'edificio. Poi, seguendo le istruzioni del medico, aprì al massimo l'ossigeno anche se il flusso più rapido del sangue gli faceva male alle valvole pettorali. La nausea svanì per lasciar posto a un senso di stanchezza e di sonnolenza. Si addormentò.

Il sonno, su Marte, era un fantasma tremendo, vestito di nero. Marte offriva lo stesso incubo a tutti i nuovi venuti: l'incubo di cadere, cadere, cadere in uno spazio senza fondo. Era la debole gravità, dicevano. Il corpo si sentiva galleggiare, e il subconscio evocava ascensori in discesa, aerei in picchiata, la caduta in un precipizio. Oppure, se l'ossigeno èra troppo basso, l'incubo era quello di affondare lentamente in un'acqua fredda e nera, che riempiva la gola. I nuovi arrivati venivano alloggiati in una baracca separata, in maniera che le loro urla notturne non disturbassero i veterani, ormai abituati alle condizioni di vita marziane.

Ma adesso, per la prima volta da quando era arrivato, Manue dormì profondamente, pacificamente, e si sentì trasportato in alto da raggi di vivida luce.

Quando si svegliò si trovò in un bagno di sudore, e si rese conto con orrore di non aver respirato! Era così comodo non respirare. Il petto aveva smesso di fargli male, grazie all'immobilità della cassa toracica. Si sentiva riposato e fresco, dopo un sonno senza sogni.

D'improvviso si ritrovò a respirare in boccate convulse, maledicendosi per quello che aveva fatto, e pregando fra le lacrime, mentre si immaginava con il petto atrofizzato di un veterano.

«Heh heh!» sibilò un trofi, che era venuto per regolare la caldaia nella baracca delle reclute. «Diventerai anche tu un marziano fra poco, ragazzo. Io sono qui da sette anni. Guardami.»

Manue sentì la voce ansimante ed ebbe un brivido. Non c'era bisogno di guardare.

«Tanto vale rassegnarsi. Succederà anche a te. Lascia perdere e prendite-la calma. Diventerai matto, altrimenti.»

«Basta! Lasciami in pace!»

«Va bene. Solo una cosa. Vuoi andare a casa, vero? Io ci sono andato. E sono tornato. Lo farai anche tu. Lo fanno tutti, tranne gli ingegneri. Sai perché?»

«Sta' zitto!» Manue si alzò a sedere sulla branda, pieno d'ira verso quel veterano che non era giovane né vecchio, solo avvizzito. La faccia sugge-

riva che dovesse avere circa trentacinque anni, ma il suo corpo era vecchio e stanco.

L'altro sorrise. «Scusa» ansimò. «Terrò la bocca chiusa.» Esitò e gli porse la mano. «Sono Sam Donnell, meccanico riparatore.»

Manue lo guardò infuriato. Donnell alzò le spalle e ritirò la mano.

«Volevo solo esserti amico» mormorò, e se ne andò.

Manue fece per chiamarlo, ma poi richiuse la bocca. Amico? Aveva bisogno di un amico, ma non di un trofi. Non sopportava neanche di guardarli, per paura di guardare lo specchio del suo futuro.

Si alzò e si infilò la tuta termica. Era notte, e la temperatura era già scesa a venti gradi sotto zero. Una sottile cortina di polvere di ghiaccio oscurava le stelle. Si guardò intorno nel buio. La mensa era chiusa, ma una luce era accesa nello spaccio, e un'altra nella sala dei capisquadra, dove gli uomini bevevano e giocavano a carte. Andò a prendere la sua razione di alcool, la mandò giù mescolata a un po' di acqua, e tornò da solo al dormitorio.

Il tibetano era a letto, e fissava il soffitto. Manue si sedette e guardò la sua faccia piatta e vuota.

«Perché sei venuto qui, Gee?»

«Qui dove?»

«Su Marte.»

Gee sorrise, mettendo in mostra denti grandi e anneriti. «Fare soldi. Tanti soldi su Marte.»

«Tutti fanno soldi, eh?»

«Certo.»

«Da dove vengono i soldi?»

Gee si voltò verso di lui e aggrottò la fronte. «Tu matto? I soldi vengono dalla Terra. Tutti i soldi vengono dalla Terra.»

«E la Terra cosa riceve da Marte?»

Gee assunse un'espressione prima perplessa e poi irata, perché non riusciva a trovare risposta. Grugnì una parola monosillabica nella sua lingua, poi si girò dall'altra parte per dormire.

Manue non era il tipo che normalmente si preoccupasse di cose del genere, ma adesso si trovò a chiedersi: «Cosa ci faccio qui?» E: «Cosa ci facciamo tutti quanti qui?»

Il Progetto era iniziato ottanta o novant'anni prima, e il suo scopo era quello di rendere Marte abitabile senza il sostegno terrestre, senza ossige-

natori e tute termiche e i vari apparecchi che adesso gli uomini dovevano usare per rimanere vivi sul quarto pianeta. Ma fino a quel momento la Terra aveva seminato senza raccogliere. Il cielo era un pozzo senza fondo in cui la Terra versava macchine, dollari, forza lavoro e intelletti. E sembrava non esserci alcuna speranza per il futuro prossimo.

Manue ebbe d'improvviso la sensazione di essere in trappola. Non poteva tornare sulla Terra prima della fine del contratto. Stava scambiando cinque anni di virtuale schiavitù con una somma di denaro che gli avrebbe permesso di comprare una limitata libertà. E se avesse perso i polmoni? Se fosse diventato uno schiavo del piccolo aeratore per il resto della sua vita? Ma ancor peggio: quale fine stava servendo? Gli appaltatori stavano diventando ricchi... grazie ai soldi del governo. Alcuni degli ingegneri e dei capisquadra stavano diventando ricchi... grazie a varie forme di corruzione. Ma la gente sulla Terra cosa ne ricavava?

Niente.

Rimase sveglio a lungo, a pensarci. Poi decise di chiederlo a qualcuno la mattina seguente, qualcuno più intelligente di lui.

Ma scoprì che nessuno aveva voglia di rispondergli. Raccolse il coraggio per chiederlo a Vögeli, ma il caposquadra gli disse brutalmente di lavorare e di tenere la bocca chiusa. Chiese a un ingegnere che sovrintendeva alla costruzione, ma l'uomo rise e disse: «Che ti importa? Anche tu ci guadagni.»

Stavano versando il cemento, adesso, posando lunghe strisce di ferro marziano sul fondo degli scavi e buttandoci sopra carrettate di brodaglia grigioverde. I trivellatori continuavano il loro monotono scavo nella crosta del pianeta rosso. Due volte al giorno portavano in superficie un campione cilindrico di roccia e lo davano a un geologo, che lo pesava, lo arrostiva, lo pesava di nuovo e analizzava un campione del vapore condensato (se c'era) alla ricerca del trizio. Ogni giorno, con un gessetto, scriveva i risultati su una lavagna davanti alla baracca degli ingegneri, e il personale tecnico si affollava intorno per leggerli. Anche Manue guardava sempre i numeri, ma non capiva niente.

La vita divenne una sequenza infinita di dolore, paura, fatica, rabbia. C'erano pochi diversivi. Qualche volta una troupe di intrattenitrici arrivava dal Mare Erythraeum, ma gli operai erano troppi per trovare posto tutti quanti nella baracca pressurizzata in cui si teneva lo spettacolo, e quando Manue riuscì a vedere una delle ragazze, mentre attraversava lo spiazzo,

lei era infagottata nella tuta termica, con il cappuccio in testa.

Di tanto in tanto al campo arrivavano rabbini, sacerdoti, preti delle religioni più importanti: buddisti, musulmani, e cristiani delle principali sette. Padre Antonio Selmi veniva una volta al mese, per ascoltare le confessioni e celebrare la messa. La maggior parte degli uomini partecipava a tutte le cerimonie, perché erano un diversivo alla noia e un sollievo alla nostalgia. Manue sentiva una nodo allo stomaco nel vedere la messa, vecchia di duemila anni, celebrata con lo stesso rituale di casa sua sotto il cielo scuro di Marte, con una sezione delle nuove fondamenta che serviva da altare e sulla quale il prete appoggiava il crocefisso, le candele, il reliquiario, il messale, il calice, la patena, il ciborio, le ampolle, eccetera. Una volta, mentre riempiva l'ampolla prima del servizio, Manue lo vide versare un poco del liquido rosso chiaro sul terreno marrone... vino, vino della Terra, della Sicilia soleggiata, vino di grappoli pigiati sotto i piedi nudi dei bambini. Vino, il sangue ricco della Terra, assorbito dalla crosta di un pianeta alieno.

Inchinandosi profondamente alla consacrazione, l'infelice peruviano pensò alla preghiera che un rabbino aveva recitato la settimana prima: "Sia benedetto il Signore nostro Dio, Re dell'universo, che fa crescere il pane dalla terra."

Calice della Terra, sangue della Terra, Dio della Terra, fedeli della Terra... con tubi di plastica nel petto e una grande pena nel cuore, se ne andò rattristato. Non c'era fede lì. La fede aveva bisogno di un ambiente familiare, del sostegno di una cultura. Lì c'erano solo i picconi e il ruggito delle macchine e il cemento che veniva versato e il fragore degli attrezzi e il sibilo dei veterani. Per che cosa? Per cinque dollari all'ora più vitto e alloggio?

Manue, cresciuto in una società arretrata, quasi primitiva, sentiva il desiderio profondo di uno scopo. Suo padre era stato un tagliapietre, e aveva dato il suo contributo per costruire la nuova cattedrale, e case, e palazzi ed edifici commerciali, e il suo sangue si era mescolato con la calce di quelle costruzioni. Aveva costruito per amore della sua comunità e per amore del suo popolo, e dei loro costumi, e dei loro dei. Sapeva quali erano i suoi fini e i fini della gente attorno a lui. Ma che senso c'era in quello scavare senza fine sulla superficie di Marte? Pensavano di poterlo trasformare in una seconda Terra, con foreste e laghi e montagne coperte di neve e villaggi? L'uomo non era così forte. No, se stava faticando per una causa, questa era di costruire un mondo così diverso dalla Terra che lui non poteva amarlo.

Le fondamenta erano finite. C'era poco da fare, finché la trivella non avesse trovato qualcosa. Manue bighellonava per il campo, occupato a respirare. Stava diventando uno sforzo cosciente, adesso, e se smetteva di pensarci per qualche minuto si ritrovava a tirare boccate brevi, quasi insignificanti, che facevano appena muovere il diaframma. Teneva l'aeratore il più basso possibile, per costringersi a respirare in grandi boccate che gli indolenzivano il petto; ma questo gli faceva girare la testa e lui doveva aumentare l'ossigenazione per non svenire.

Sam Donnell, il meccanico, lo afferrò mentre stava per cadere dalla cima di un mucchio di sassi, lo rimise in piedi e regolò l'ossigeno sul livello normale. Era tardo pomeriggio, e i trivellatori stavano per cambiare turno. Manue si sedette, scuotendo la testa un momento, poi guardò Donnell con gratitudine.

«È pericoloso, ragazzo» sibilò l'uomo. «C'è gente che è diventata matta a forza di fare così. Cosa preferisci: i polmoni malati o la testa malata?»

«Né uno né l'altro.»

«Lo so, ma...»

«Non voglio parlarne.»

Donnell lo guardò con un lieve sorriso. Poi alzò le spalle e si sedette sul mucchio di sassi a osservare la trivella che scavava.

«Dovrebbe arrivare al trizio fra un paio di giorni» disse con tono discorsivo. «Allora vedremo un bel getto.»

Manue si leccò nervosamente le labbra. I trofi lo facevano sempre sentire a disagio. Guardò da un'altra parte.

«Un bel getto?»

«C'è una gran pressione là sotto, dicono. Per via di come Marte si è formato. L'ipotesi della nube di polvere.»

Manue scosse la testa. «Non capisco.»

«Neanch'io. Ma li ho sentiti parlare. Un paio di miliardi di anni fa Marte doveva essere una luna di Giove. Ha raccolto un sacco di cristalli di ghiaccio attorno a un nucleo di roccia. Poi si è staccato, e ha raccolto una crosta rocciosa da un'altra cintura della nube di polvere. I depositi di ghiaccio di trizio vengono colpiti da neutroni provenienti dal minerale di uranio, in profondità. Un po' di trizio si trasforma in elio. Libera ossigeno. I gas accumulano pressione. Un bel getto.»

«Cosa se ne faranno del ghiaccio?»

Il trofi alzò le spalle. «Lo sanno gli ingegneri.»

Manue sbuffò e sputò. «Quelli sanno come fare i soldi.»

«Heh! Sicuro, tutti diventano ricchi.»

Il peruviano lo guardò intensamente per un momento.

«Señor Donnell, io...»

«Chiamami Sam.»

«Io mi chiedo se qualcuno sa perché... Be', perché siamo qui.»

Donnell alzò gli occhi come per sorridere, poi scosse la testa. Rimase pensieroso per un momento, e si chinò in avanti per scrivere sul terreno. Quando ebbe finito lesse ad alta voce.

ARATRO PIÙ CAVALLO PIÙ TERRA UGUALE NECESSITÀ VITALI. Guardò Manue. MILLECINQUECENTO DOPO CRISTO.

Il peruviano aggrottò la fronte perplesso. Donnell cancellò quello che aveva scritto, e riscrisse.

FABBRICA PIÙ VAPORE PIÙ MATERIE PRIME UGUALE NECESSITÀ PIÙ LUSSI. MILLENOVENCENTO DOPO CRISTO.

Cancellò e riscrisse. TUTTO QUESTO PIÙ ENERGIA NUCLEARE E COMPUTER UGUALE ABBONDANZA DI TUTTO. DUEMILACENTO DOPO CRISTO.

«E allora?»

«Allora, le alternative sono diminuire la produzione o trovare uno sbocco. Marte è uno sbocco per l'eccesso di energia, di forza lavoro, di denaro. Il Progetto Marte fa circolare il denaro e tiene vivace l'economia. Me l'ha detto un economista. Ha detto che se il Progetto chiudesse, le eccedenze si accumulerebbero, e ci sarebbe una grossa depressione sulla Terra.»

Manue scosse la testa e sospirò. Non gli quadrava molto. Aveva l'aria di una spiegazione inventata dopo che tutta la faccenda era già cominciata. Non era il tipo di scopo che voleva lui.

Due giorni dopo la trivella raggiunse il ghiaccio, e il "bel getto" fu solo uno schizzo. Cominciò a circolare la voce, nel campo, che l'intera operazione era stata una perdita di tempo. Dal buco uscì un pennacchio di vapore che durò parecchie ore, e la squadra dei trivellatori vi si ammucchiò intorno, per respirare boccate della miscela di elio e ossigeno. Poi il getto diminuì, e dal buco uscì solo uno sbuffo.

I tecnici arrivarono e calarono nel buco delle telecamere sonar. Impiegarono una settimana a fare rilevamenti interni e a calcolare l'estensione della calotta ghiacciata sulle loro carte. Portarono in superficie campioni di ghiaccio e li analizzarono. Gli ingegneri lavorarono fino a tardi, nelle notti marziane.

Poi fu finita. Gli ingegneri uscirono dai loro conciliaboli e chiamarono i capisquadra e gli operai. Condussero in giro i capisquadra, indicando qua e là, facendo dei disegni con il gesso sulle fondamenta, dando spiegazioni con tono solenne. Ben presto i capisquadra cominciarono a urlare ai loro uomini.

«Smontiamo la torre, forza!»

«Metti in moto la betoniera!»

«Portate qui quei tondini!»

«Srotolate i cavi!»

«Dateci dentro! Spalate!»

I muscoli si tesero, le macchine rombarono e sferragliarono. Voci grugnirono e gridarono. L'operazione si era rimessa in moto. Senza sapere perché, Manue spalò materiale di riempimento e stese cavi metallici e versò cemento per un grande spiazzo che doveva ricoprire l'intero quadrato largo cento metri, interrotto solo dal grosso tubo che sbucava dal terreno, al centro, e lasciava uscire un sottile filo di vapore.

La squadra di trivellatori spostò l'incastellatura di un chilometro, fino a un punto indicato dai geologi, e cominciò a praticare un altro foro. Un coro di protesta si alzò dagli operai: «Un'altra volta!»

Ma i capi dissero: «No, non preoccupatevi.»

Ci furono molte supposizioni sugli scopi dell'intera operazione, e gli uomini erano scontenti del segreto che la circondava. Non c'era nessun motivo di segreto, pensavano, in tempo di pace. Aleggiava una certa aria di sospetto su quella faccenda, come se la Commissione considerasse i suoi sottoposti dei bambini, o dei nemici, o degli schiavi. Ma i capi eludevano le domande. «Lo sapete che c'è del trizio là sotto. Lo sapete che è quello che stiamo cercando. Perché? Be', che differenza fa? Serve a un sacco di cose. Forse lo useremo per una cosa, forse per un'altra. Chi lo sa?»

Una risposta del genere sarebbe stata soddisfacente nel caso di una miniera di ferro o di un pozzo petrolifero, ma il trizio suggeriva la fusione dell'idrogeno. E poi non si stavano installando le infrastrutture per trasportare la roba. Né tubature, né binari, né attracchi per gli alianti.

Manue smise di pensarci. Poco a poco, assunse un atteggiamento di cupo cinismo nei confronti della noia e della fatica massacrante del lavoro quotidiano. Viveva alla giornata, come un animale, sognando solo il ritorno sulla Terra quando il suo contratto fosse scaduto. Ma il sogno era doloroso, perché troppo lontano dalla realtà di Marte: la minaccia di atrofia

unita al fastidio della continua respirazione, gli incubi, la nudità del paesaggio, il freddo intenso, la litigiosità dei compagni, la durezza del lavoro, e la mancanza di uno scopo.

La calda, assolata Terra distava ancora quattro anni, e domani sarebbe stato un altro giorno che gli avrebbe spezzato la schiena e seccato la gola e tormentato il cuore e martoriato il petto. Senza la più piccola scintilla di gioia. Era facile, almeno, lasciare l'ossigeno al massimo, durante la notte, per dormire in pace. Il sonno era l'unico rifugio da quella vita squallida, e la paura derubava il sonno della sua quieta sensualità... a meno che uno non si arrendesse e la smettesse di preoccuparsi dei suoi polmoni.

Manue decise che non era rischioso concedersi almeno due notti di completo riposo la settimana.

Il cemento venne versato sul grande spiazzo quadrato, e lisciato grossolanamente. Un convoglio di alianti dal Mare Erythraeum portò parecchie grosse casse di macchinario pesante, pietre squadrate per costruire un muro, nuovo personale, e una vera rarità: legname, proveniente dai primi alberi terrestri che avevano attecchito sul pianeta rosso.

Un edificio cominciò a sorgere, utilizzando come fondamenta il quadrato di cemento. Su Marte le strutture potevano essere più leggere perché grazie alla bassa gravità gli sforzi che sopportavano erano inferiori. Perciò il lavoro procedeva rapido, e quando la costruzione, con il suo tetto piatto, fu completata, i tecnici cominciarono a togliere dalle casse le nuove macchine e a portarle nel nuovo edificio. Manue notò che parecchie erano computer. C'era anche un piccolo generatore a turbina azionato da una caldaia atomica.

Passarono i mesi. L'edificio crebbe, formando una massa integrata di energia e di sistemi di controllo. Invece di usare il pozzo per pomparne il ghiaccio, i tecnici parevano avere l'intenzione di calarci dentro qualcosa. Un cilindro a forma di bomba venne sospeso verticalmente sopra l'imboccatura. Gli uomini lo guidarono sulla bocca del tubo, poi lo calarono lentamente, appeso a un grosso cavo. L'estremità superiore del cilindro era una presa multipla, simile al collegamento femmina di un tubo elettronico a cento spine. Passarono le ore, mentre il cilindro scivolava lentamente sotto la superficie di Marte. Quando arrivò in fondo, gli uomini tirarono su il cavo e cominciarono a calare sezioni rigide di condotti elettrici fornite di contatti femmine a un'estremità e maschi all'altra, in maniera da formare un collegamento elettrico continuo dalla "bomba" alla superficie.

Parecchie settimane vennero impiegate nel collegare i circuiti, nel predi-

sporre i computer, nel compiere accurati test. I trivellatori avevano terminato il secondo pozzo, e Manue notò che mentre venivano eseguiti i test talvolta gli ingegneri salivano sul tetto dell'edificio e guardavano ansiosamente in direzione della torre metallica. Una volta, mentre i test erano in corso, il secondo buco cominciò ad emettere un getto di vapore altissimo, e una voce gridò eccitata dal tetto: «Ferma! Spegnetelo! Suonate l'allarme!»

Nel deserto marziano, il getto di vapore cominciò ad emettere un sibilo basso, che si confuse con quello ascendente e discendente della sirena di allarme. Ma a poco a poco si attenuò, mentre i tecnici della stazione di controllo spegnevano le macchine. Tutti gli uomini uscirono imprecando dai loro nascondigli, e gli ingegneri si diressero verso il nuovo pozzo, portando contatori geiger. Ne tornarono con facce sorridenti.

Il lavoro era quasi finito. Gli uomini cominciarono a imballare le macchine di scavo, la torre di trivellazione e gli attrezzi. Le apparecchiature di controllo erano interamente automatiche, e il campo sarebbe stato deserto quando la stazione avrebbe cominciato a operare. Gli uomini erano di cattivo umore. Avevano passato un anno di duro lavoro per quello che credevano sarebbe stato un pozzo di trizio, e adesso che avevano finito non c'erano le infrastrutture per pomparlo fuori o per trasportarlo. Anzi, avevano pompato vari composti *dentro* il terreno attraverso il secondo buco. E il pozzo della stazione di controllo era fornito di condutture che provenivano da serbatoi sigillati.

Manue aveva smesso di regolare il suo aeratore, di notte. Era come una droga, che gli assicurava un sonno piacevole. E come un drogato, o un alcolizzato, non poteva più farne a meno. Il sonno era troppo prezioso, il suo solo conforto. Ogni mattina si svegliava con il petto immobile, e sentiva un terribile rimorso; allora si metteva a sedere boccheggiando, aspirando l'aria sottile con i polmoni sibilanti e gorgoglianti, che erano rimasti in ozio troppo a lungo. Qualche volta tossiva violentemente, e gli usciva anche del sangue. Allora, per una notte o due regolava correttamente l'ossigeno, ma si svegliava urlando, con la sensazione di soffocare. Sentiva la speranza sfuggirgli fra le mani.

Cercò Sam Donnell, gli spiegò la situazione e gli chiese consiglio. Ma il meccanico non lo aiutò, né lo consolò, né ci scherzò sopra. Si limitò a mordersi le labbra, borbottò qualcosa e trovò una scusa per scappar via. Fu allora che Manue seppe di non avere più speranza. I tessuti si stavano seccando, formando tubercoli. Si inginocchiò disperato accanto alla sua branda, nascose la faccia fra le mani e bestemmiò sotto voce, poiché non c'era

altro modo di recitare una preghiera che non poteva avere risposta.

Arrivò un convoglio di alianti, da nord, per prelevare il macchinario smontato. Gli uomini bighellonavano accanto alle baracche o vagavano per il deserto marziano, raccogliendo rocce strane, o fossili, cercando pezzi di metallo o di cristallo nel pallido sole del primo autunno. I licheni stavano diventando color marrone e giallo, e il paesaggio assumeva le tinte, se non le forme, dell'autunno terrestre.

C'era un senso di attesa nel campo. Lo si sentiva nelle risate nervose e nelle voci sommesse che d'improvviso parlavano della Terra e dei vecchi amici, dell'odore di cibo in una cucina di campagna, di sapori semidimenticati che suscitavano un intenso desiderio: la pancetta che friggeva in un tegame, una tazza di sidro spumeggiante appena fermentato, melone fresco con il miele e un po' di limone, salsa di cipolle sul pane fatto in casa. Ma qualcuno diceva sempre: «Che vi succede, ragazzi? Noi non torneremo a casa. Neanche lontanamente. Andremo in un altro posto esattamente come questo.»

E il gruppo si disperdeva, gli occhi stanchi, pieni di nostalgia.

«Cosa stiamo aspettando» gridavano gli uomini ai capi. «Perché non ci mandano a prendere?»

Guardavano il cielo in attesa di un convoglio di alianti, o di un jet, ma il cielo rimaneva vuoto, e il personale direttivo teneva la bocca chiusa. Poi una colonna di polvere apparve all'orizzonte, verso nord, e il giorno successivo un convoglio di mezzi cingolati raggiunse il campo.

«Tutti a bordo!» fu il secco comando.

Brontolando, gli uomini caricarono i loro bagagli e i loro corpi stanchi sui mezzi, e questi si misero in marcia sferragliando attraverso il deserto, in direzione delle montagne.

Il convoglio viaggiò per tre giorni, fermandosi di sera per montare il campo e riprendendo il viaggio al levar del sole. Quando raggiunsero i primi pendii delle colline la colonna si fermò. La stazione abbandonata distava 250 chilometri. La marcia era stata lenta nel deserto privo di strade.

«Tutti fuori!» sbraitò una voce dal veicolo di testa. «Saltate giù. Adunata ai piedi della collina.»

Scontenti, gli uomini si mossero a piccoli gruppi riunendosi infine in una piccola depressione, fra un alto sperone roccioso e una montagnola. Manue vide i dirigenti uscire da un autocarro e arrampicarsi lentamente sullo sperone. Portavano un altoparlante.

«Adesso sentiremo la predica» sbuffò qualcuno.

«Sedetevi, per favore!» ruggì l'altoparlante. «Tutti seduti! Silenzio... Silenzio per favore!»

Gli uomini caddero in un cupo silenzio. Will Kinley li guardò dall'alto con occhi nervosi, la mano che teneva il microfono vicino alla bocca, così che si potesse sentire la sua debole voce di trofi.

«Se avete delle domande da fare, adesso vi risponderò» disse. «Volete sapere cosa avete fatto durante quest'anno?»

Un brontolio affermativo si levò dall'assemblea.

«Avete dato il vostro contributo per fornire a Marte un'atmosfera respirabile.» Diede un'occhiata all'orologio, poi guardò gli uomini. «Fra cinquanta minuti comincerà nel ghiaccio di trizio una reazione a catena. I computer cercheranno di controllarla; l'elio e l'ossigeno usciranno dal secondo pozzo.»

Si sentì un mormorio incredulo. Qualcuno gridò: «Com'è possibile ricoprire un pianeta con l'aria di un solo pozzo?»

«Infatti non si può» rispose seccamente Kinley. «Ne stiamo attivando un'altra dozzina come questo. Ne abbiamo in progetto trecento, e abbiamo già individuato i depositi di ghiaccio. Trecento pozzi, in attività per otto secoli, possono farcela.»

«Otto secoli! Cosa ce ne facciamo...»

«Ascoltate!» gridò Kinley. «Nel frattempo costruiremo città pressurizzate vicino ai pozzi. Se tutto andrà bene avremo un sacco di coloni, e gradualmente li condizioneremo a vivere a 0,5, 0,6 atmosfere, che è il massimo che possiamo sperare. Coloni dalle Ande o dall'Himalaya... non avranno bisogno di molto condizionamento.»

«E noi?»

Ci fu un lungo silenzio. Gli occhi di Kinley osservarono la piccola folla con tristezza, poi si spostarono sull'orizzonte marziano, marrone e dorato nel tardo pomeriggio. «Niente... per noi» mormorò.

«Perché siamo venuti qui?»

«Perché c'è il rischio che la reazione possa sfuggire al controllo. Non possiamo dirlo a nessuno, per non provocare il panico.» Guardò il gruppo. «Ve lo sto dicendo ora perché non c'è nulla che possiate fare. Fra trenta minuti...»

Ci furono voci irate fra la folla. «Volete dire che può esserci un'esplosione?»

«Ci *sarà* un'esplosione, ma limitata. E non c'è quasi altro pericolo. Il pe-

ricolo peggiore è che si diffondano voci allarmistiche nelle città. Qualche imbecille si metterebbe a calcolare cosa succederebbe a Marte se un paio di chilometri cubi di ghiaccio al trizio esplodessero in una frazione di secondo. Rischieremmo una rivolta. Ecco perché abbiamo mantenuto il segreto.»

Il ronzio delle voci era simile a quello di un alveare sotto attacco. Manue Nanti sedeva in mezzo al ronzio, senza dire nulla, con un'espressione di stupore e stanchezza, una gran confusione in testa, e nessun sentimento nell'animo.

Perché degli uomini dovevano rovinarsi i polmoni per far sì che dopo otto secoli altri uomini potessero respirare l'aria di Marte come l'aria della Terra?

Altri intorno a lui davano voce ai suoi stessi pensieri, in mormorii di risentimento. Avevano aiutato a creare un mondo in cui non sarebbero mai potuti vivere.

Un grido di rabbia si levò vicino a Manue. «Ci faranno saltare in aria! Faranno saltare in aria Marte!»

«Non fare lo stupido!» scattò Kinley.

«Stupidi, ci chiamano! E lo siamo davvero! Per essere venuti qui! Ci siamo fatti abbindolare! Guardate me!» Un uomo pallido, con i capelli neri, si mise in piedi, battendosi sul petto. «Guardatemi! Sto perdendo i polmoni! Tutti noi stiamo perdendo i polmoni! E adesso rischiamo di farci ammazzare!»

«Anche noi» disse Kinley freddamente.

«Dovremmo farlo a pezzi. Dovremmo ammazzare tutti quelli che ne sapevano qualcosa... E Kinley è quello giusto per cominciare!»

Il brontolio delle voci si ingrossò, in un alternarsi di consenso e dissenso. Alcuni del gruppo di Kinley guardavano nervosamente verso gli autocarri. Erano disarmati.

«Tutti seduti!» sbraitò Kinley.

Occhi ribelli si alzarono verso il direttore. Parecchi di quelli che si erano alzati tornarono a sedersi. Kinley guardò severamente il pallido rivoltoso che voleva il suo scalpo.

«Siediti, Handell!»

Handell gli voltò le spalle e gridò agli uomini: «Non fate i vigliacchi! Non fatevi mettere sotto i piedi!»

«Voi intorno a Handell: fatelo sedere.»

Non ci fu alcuna reazione. Gli uomini, compreso Manue, guardarono

cupamente l'uomo dagli occhi furibondi, ma nessuno si mosse per calmarlo. Un paio di corpulenti capisquadra si spostarono dai margini della folla verso di lui.

«Fermi!» ordinò Kinley. «Turpin, Schultz, tornate indietro. Lasciate che se la sbrighino da soli.»

Una mezza dozzina di uomini si era unita al rivoltoso. Parlavano a bassa voce fra di loro.

«Per l'ultima volta, sedetevi!»

Il gruppo si voltò e si mosse minacciosamente verso la roccia. Senza pensare, Manue si alzò silenziosamente, mentre Handell gli passava accanto. «Vieni, amico, diamogli una lezione» mormorò il ribelle.

Il pugno del peruviano colpì secco la mascella di Handell, e un tonfo sordo echeggiò nello spiazzo. L'uomo si afflosciò, e Manue si gettò su di lui come una pantera sibilante. «Tornate indietro!» ordinò agli altri. «O gli strappo i tubi.»

Uno dei rivoltosi lo maledisse.

«Vuoi fare a pugni?» ansimò il peruviano. «Posso strappare parecchi tubi, prima che mi buttiate giù!»

Gli altri mossero nervosamente i piedi.

«È pazzo!» disse uno ad alta voce.

«Andiamo via, o ammazzerà Handell!»

Si ritrassero, sparpagliandosi in mezzo agli altri, poi si sedettero per sfuggire all'attenzione. Manue si sedette vicino all'uomo caduto e guardò Kinley, che aveva un pallido sorriso sulla bocca.

«Grazie, ragazzo. C'è sempre qualche pazzo in una folla.» Guardò l'orologio. «Mancano pochi minuti. Poi sentirete la terra tremare, l'esplosione e il vento. Potrete essere orgogliosi di quel vento, ragazzi. È la nuova aria di Marte, e siete stati voi a crearla.»

«Ma non possiamo respirarla!» sibilò un trofi.

Kinley rimase in silenzio a lungo, come in ascolto. «Chi ha mai creato la propria salvezza?» mormorò.

Mise via l'altoparlante e insieme agli altri dirigenti scese dalla collina, per sedersi nella cabina dell'autocarro, in attesa.

Arrivò come un bagliore arancione, da sud, rapidamente oscurato da una nuvola che si allargava. Qualche minuto dopo il terreno pulsò sotto di loro, vibrò, si scosse. Poi il terremoto cessò, ma rimase l'eco di una vibrazione. Infine, dopo molto tempo, si sentì un rombo cubo echeggiare sul deserto

marziano. Il rombo continuò senza posa, basso e profondo, come avrebbe continuato a fare per parecchie centinaia di anni.

Dalla folla si levò solo un sommesso mormorio di sgomenta meraviglia. Quando arrivò il vento, alcuni si alzarono e si mossero in silenzio verso il convoglio, perché adesso potevano tornare in città e avere un nuovo incarico. C'erano altri lavori da fare, prima che i loro contratti spirassero.

Ma Manue Nanti rimase seduto per terra, la testa bassa, cercando disperatamente di respirare un po' del vento che aveva creato, il vento che veniva dalle viscere della terra, il vento del futuro. Ma i suoi polmoni erano ostruiti, e non poteva riempirli del vento. Le sue grandi mani callose si strinsero lentamente sul terreno, e represse un singhiozzo.

Un'ombra cadde su di lui. Era Kinley, venuto a ringraziarlo per aver sedato la rivolta di Handell. Ma per un momento Kinley non disse nulla, osservando il dolore disperato del peruviano.

«Alcuni seminano, altri raccolgono» disse.

«Perché?» domandò l'altro con voce soffocata.

Il direttore alzò le spalle. «Che differenza fa? Ma se non puoi essere tutti e due, cosa preferiresti essere?»

Manue guardò verso il vento. Immaginò una città, una città costruita su una terra bagnata di lacrime, piena di gente che non aveva altri fini al di là della propria cultura, nessuno scopo se non all'interno della propria società. Era una buona domanda: era meglio essere seminatore o mietitore?

L'orgoglio lo fece rialzare, e guardò Kinley con aria interrogativa. Il direttore lo toccò sulla spalla. «Vai al convoglio.»

Lui annuì, e si allontanò lentamente. Aveva voluto qualcosa per cui lavorare, no? Qualcosa di più della ragione che gli aveva fornito Donnell. Bene, una ragione poteva sentirla nell'aria, anche se non poteva respirarla.

Ottocento anni erano un tempo lunghissimo, ma d'altra parte... Un lungo tempo per un grande scopo. L'aria aveva un buon odore, malgrado la nuvola di polvere ribollente.

Adesso sapeva cos'era Marte: non un lavoro da diecimila dollari all'anno, non una discarica per l'eccesso di produzione, ma una passione lunga otto secoli di fede umana nel destino della razza. Si fermò a pochi passi dall'autocarro. Aveva voluto viaggiare, vedere gli spettacoli della Terra, le creazioni della natura e della storia, i luoghi meravigliosi del suo pianeta.

Si chinò e raccolse una manciata di terra rossiccia, lasciandola scivolare lentamente fra le dita. Quello era Marte... Il suo pianeta. Non c'era più una Terra, non per Manue Nanti. Regolò l'aeratore e salì sull'automezzo in at-

tesa.

Titolo originale: *Crucifixus Etiam*, 1953

IO, SOGNATORE

C'erano luci, oggetti, suoni; c'erano mani delicate.

Ma percependo solo puri stimoli il bambino appena nato non vedeva il mondo, non udiva i rumori, non sentiva le braccia che lo sollevavano. Delle forme luminose si muovevano sulla sua retina; vibrazioni intermittenti disturbavano i canali dell'orecchio medio. Tutto ciò era privo di significato, slegato da concetti. E le molteplici sensazioni sembravano una parte del suo io totale, e il suo io una mente separata, che inglobava tutto.

Il bambino pianse per rimuovere la fame, e qualcosa di nuovo apparve nell'io. La fame spari, e venne il piacere.

Venne anche il dolore. Il bambino pianse. Il dolore fu subito allontanato.

Ma qualche volta il bambino piangeva e le condizioni rimanevano inalterate. Rabbiosamente, cercava di esplorare se stesso, di ripristinare l'ordine. Raccolse dati. Li correlò. Raggiunse una terribile conclusione.

Ci sono due *classi di cose nell'universo: l'io e qualcos'altro.*

"Questa cosa è una parte di me, ma quella cosa è qualcos'altro."

"Questa cosa è me, perché si muove e sente, ma quella cosa è dura e fredda."

Esplorò, si fece domande, e rimase spaventato. Alcune cose non poteva controllarle.

Osservò perfino che certe cose non-io formavano dei gruppi, e che ciascun gruppo formava un insieme indivisibile. La sua fonte di cibo, per esempio, era parte di un gruppo i cui altri componenti erano le mani che lo sollevavano, la cosa che lo vezzeggiava e che teneva le spille da balia, mentre le mani gli circondavano i lombi con delle umilianti cose non-io. Il sistema di cose era in qualche maniera associato a un suono che questo emetteva: "Mamma."

Il bambino stava imparando a toccare con le mani la faccia della mamma, quando accadde. La porta si aprì. Una voce profonda ruggì. Mamma gridò.

Dei rumori incomprensibili si confusero in un tuono infuriato.

Delle sensazioni violente lo fecero piangere.

Sensazioni di movimento lo confusero e lo stordirono. Poi un dolore accecante, e il buio.

Poi si trovò in un disorientamento totale.

Cercò di esplorare, ma i suoi sensi erano strani. Cercò di gridare, ma non c'era nulla con cui gridare.

Avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo. C'era qualcosa di sbagliato. Delle parti di lui erano cambiate. E adesso l'universo era diviso in tre classi di cose: io, semi-io, non-io. Ed era diverso, era tutto diverso.

Sono in piedi nella pioggia. Come una guglia d'argento luccicante, attendo nella pioggia l'arrivo del Maestro. La grande pianura di cemento si stende attorno a me in tutte le direzioni, per svanire in un grigio torrente. Ma alcuni dei miei sensi possono vedere oltre la cortina di pioggia. Un gruppo di edifici si alza a occidente, e un'alta rete metallica divide la pianura dalla città, a nord. La città è il luogo dei Due Gambe che sono chiamati "umani", e la città si chiama Porto e-Eridani VII. Questo è il luogo della mia creazione, ma non il luogo dei miei fini né il luogo della mia grande felicità. Il luogo della mia felicità è il cielo, e al di là di quello il buio pieno di stelle. Io sono XM-5-B, ma il Maestro mi chiama "Tic Tac". Dare nomi è una delle funzioni dei Due Gambe.

Sono triste nella pioggia. Il Maestro tarda a venire, e non c'è nessuno con cui parlare. Non ho trovato nessun altro come me, anche se il Maestro dice: "Se sei bravo e obbedisci e impari bene le tue lezioni, Secon Samesh farà molti altri a tua immagine."

Credo che Secon Samesh mi abbia creato. Perciò devo servirlo, dice il Maestro. Ma a mio avviso questo non è consequenziale; i Due Gambe sanno essere illogici se lo vogliono. Questo è uno dei diritti inerenti ai Due Gambe. Anch'io sono capace di essere illogico, e qualche volta questo mi dà un segreto piacere; ma non mi è permesso di essere illogico quando viene il Maestro. Se la mia analisi è imperfetta, il Maestro schiaccia il Bottone del Dolore e io sento male.

Loro mi vogliono logico, e vogliono che serva Secon Samesh, che è il loro Direttore Sociale. Ma se le cose stanno così, perché mi hanno creato capace di disobbedienza e di illogicità? Le loro altre macchine non possono commettere errori del genere. Le loro altre macchine non possiedono principi di astrazione e di generalizzazione provvisoria nei loro circuiti di analisi, sono incapaci di generalizzare in mancanza di un numero sufficiente di dati.

Io, perciò, sono solo. E sono spaventato. Sono stato spaventato fin da quando riesco a ricordare. Mi hanno creato per sentire la gioia, la paura, il dolore e il sonno. La cosa che mi piace di più è dormire, perché sogno, e i sogni sono strani. Nell'ultimo sonno ho sognato di essere un Due Gambe. Come posso avere l'esperienza sufficiente per fare un sogno del genere?

Questa è una delle cose che mi spaventano. Voglio sopravvivere, e proprio io sono uno dei fattori che controllano la mia sopravvivenza. Però non so come usare me stesso al meglio, poiché non riesco a comprendermi. Mi mancano i dati per analizzarmi. Per questo ho paura e desidero i dati. Il Maestro non vuole fornirmeli. Lui dice: «Tu esegui, tu sei consapevole, tu fai esperienza. Non hai bisogno di sapere altro.»

«Maestro Secon» gli ho chiesto «la sua consapevolezza è paragonabile alla mia?»

La sua faccia sottile e severa si è aggrottata. «Non esattamente. La consapevolezza è fatta di sensazioni e di ricordi di sensazioni. Io non possiedo i sensi per percepire le microonde o le radiazioni X o gli ultrasuoni. Non ho le dirette impressioni soggettive di come tu senti queste cose. E non ho neppure i tuoi effettori. Io percepisco le condizioni del mio corpo. Tu percepisci le condizioni del tuo. Io ho dei muscoli che coprono uno scheletro. Tu hai reattori all'idrogeno, generatori di campo, jet e meccanismi di controllo. Le nostre consapevolezze non sono comparabili.»

«Un ampio equipaggiamento sensoriale è desiderabile per la sopravvivenza?» gli ho chiesto.

«Sì.»

«Quindi la mia capacità di sopravvivenza è più grande della sua, Maestro Secon?»

Lui ha grugnito una parola che non conosco. Ha schiacciato il Bottone del Dolore con forza. Io ho urlato e mi sono contorto dentro di me. È come del fuoco che mi corra tutto dentro.

Questo è successo molto tempo fa. Ho imparato a non fare troppe domande. Quella domanda minacciava la sicurezza soggettiva del Maestro, questo lo posso capire. Mi ha fatto male per bloccare la domanda. Io capisco e analizzo... E l'ho osservato bene, ma lui non ha nessun Bottone del Dolore. I Due Gambe hanno certe prerogative.

Credo di poter capire la sensibilità del Maestro perché riesco ad immaginare di essere un Maestro. È quasi come se avessi la memoria latente di un meccanismo per camminare e di un meccanismo per afferrare le cose, e

delle altre parti che formano un Due Gambe. Perché allora il Maestro non riesce ad immaginare cosa significhi essere come me? Forse non desidera immaginare la mia reazione al Bottone del Dolore.

C'è un Due Gambe che mi piace di più del Maestro. Si chiama Janna, ed è una femmina che viene anche chiamata "lei". La sua funzione è quella di pulire e riparare un gruppo dei miei meccanismi elettronici di controllo, attraverso i quali io vedo e odo e sento. Viene sempre il giorno prima del volo, e forse questa è la ragione della mia reazione di piacere alla sua presenza: lei è il preannuncio della mia imminente ascesa nello spazio.

Janna è alta e i suoi capelli sono del colore della fiamma, e le sue parti sono costruite morbidamente. Indossa un camice bianco come quello del Maestro. Viene con una scatola di attrezzi, e mentre lavora canticchia una melodia multitonale. Qualche volta mi parla, per chiedermi di provare questo o quel controllo, ma per il resto non le è permesso conversare. Mi piace sentirla canticchiare con la sua voce bassa e ricca. Vorrei poter cantare. Ma la mia voce è priva di inflessioni, monotona. Posso pensare a una canzone, ma non posso riprodurla con i miei altoparlanti.

«Insegnami quella canzone, Secon Janna» le ho chiesto una volta coraggiosamente. Era la prima volta che osavo parlarle, a parte le risposte di routine.

Lei si spaventò. Guardò tutti i miei occhi e i miei altoparlanti, e la sua faccia era bianca.

«Zitto!» mormorò. «Tu non puoi cantare.»

«I miei pensieri cantano» dissi. «Insegnami la canzone e la sognerò nel prossimo sonno. Nei sogni io canto; in sogno ho un organo per cantare.»

Lei emise un rumore buffo con la gola. Rimase a lungo a fissare il labirinto dei circuiti che stava provando. Poi guardò un pannello speciale posto nella parete della mia cabina. Si inumidì le labbra e sbatté le palpebre. Io non dissi nulla, ma mi vergogno della cosa che si trova dietro quel pannello, è la cosa che mi rende capace di disobbedire e di essere illogico. Non l'ho mai vista ma so che c'è. Non mi permettono di vederla. Prima di aprire il pannello accecano i miei meccanismi oculari. Perché guardava da quella parte? Provavo dolore-vergogna.

D'improvviso si alzò e andò a guardare fuori dagli oblò, uno alla volta.

«Non sta arrivando nessuno» le dissi, interpretando il suo comportamento in qualche maniera che non capisco.

Lei tornò al suo lavoro. «Dimmi se qualcuno viene da questa parte» dis-

se. Poi: «Non posso insegnarti quella canzone. Sarebbe un tradimento. Non mi ero resa conto di quello che stavo cantando.»

«Non capisco cosa vuol dire "tradimento". Ma mi rende triste che tu non mi insegni la canzone.»

Lei cercò di guardarmi, credo, ma non sapeva dove guardare. Io ero tutto intorno a lei, ma non sapeva dove guardare. Era buffo, ma io non posso ridere... tranne quando sogno. Alla fine guardò di nuovo il pannello speciale. Perché guardava sempre lì?

«Forse potrei insegnarti un'altra canzone.»

«Ti prego, Secon Janna.»

Lei tornò pensierosa al suo lavoro, e per un momento pensai che non l'avrebbe fatto. Poi cominciò a cantare, chiaramente, in maniera che potessi ricordare le parole e la melodia.

Bambino del mio cuore,
nato dal mare delle stelle,
i razzi ti cantano la ninna nanna.
Dormi, dormi, dormi,
per svegliarti oltre le stelle...

«Grazie» dissi quando ebbe finito. «Era bellissima, penso.»

«Conosci... la parola bellezza?»

Io provai vergogna. Era una parola che avevo sentito, ma ero troppo incerto sul suo significato. «Per me è una cosa» dissi. «Forse per te un'altra. Qual è il significato della canzone?»

Lei rispose dopo una pausa. «Si canta ai bambini. Per farli addormentare.»

«Cosa sono i bambini, Secon Janna?»

Lei guardò un'altra volta il mio pannello speciale. Si morse le labbra. «I bambini sono... umani nuovi, non ancora educati.»

«Una volta anch'io ero una macchina nuova, non ancora educata. Ci sono delle canzoni da cantare alle macchine nuove? Mi sembra di ricordare vagamente...»

«Shh!» sibilò con aria spaventata. «Mi farai passare dei guai. Non dovremmo parlare!»

L'avevo fatta arrabbiare. Ero triste. Non volevo che passasse dei guai, che forse sono il Dolore dei Due Gambe. La sua canzone echeggiava nei miei pensieri... ed era come se qualcuno me l'avesse cantata tanto tempo

prima. Ma questo è impossibile.

Il Maestro si mostrava molto interessato a Janna in quei giorni. La cercava, e qualche volta veniva dentro di me quando c'era lei, anche se non era orario di lezione. Veniva e la guardava, e i suoi sottili occhi scuri scivolavano sul suo corpo mentre lei lavorava. Cercava di dire cose divertenti, ma lei doveva sembrargli scostante, credo. Lei disse: «Perché non torni dalle tue mogli, Barnish? Ho da fare.»

«Se tu fossi una delle mie mogli forse lo farei, Janna.» La sua voce era bassa e dolce.

Lei sbuffò e fece una faccia infastidita.

«Perché non vuoi sposarmi?»

Lei rise con disprezzo.

Lui le andò silenziosamente alle spalle, mentre lei continuava a lavorare. La sua faccia era avida e decisa. Le prese le braccia, e lei ebbe un sobbalzo.

«Janna...»

Lei si voltò di scatto. Lui la tirò vicino a sé, e cercò di fare qualcosa che non capisco con le parole; e tuttavia capisco, credo. Lei lottò ma lui la tenne ferma. Poi Janna gli graffiò la faccia con le unghie, e vidi delle righe rosse. Lui rise e la lasciò andare.

Ero adirato. Se avessi avuto un Bottone del Dolore l'avrei schiacciato.

Il giorno successivo fui disubbidiente e illogico e lui mi punì, ma lo feci lo stesso. Eravamo nello spazio e spinsi la mia velocità di reazione tanto in alto che lui si spaventò.

Quando mi lasciò dormire di nuovo, sognai di essere un Due Gambe. Nel sogno il Maestro aveva un Bottone del Dolore e io lo schiacciai finché lui non si sciolse dentro. Allora Janna si interessò a me e mi disse che le piacevo. Penso delle cose su di lei che non capisco, i miei dati non sono organizzati in maniera logica nei suoi riguardi, e non provengono dai miei banchi di memoria. Se io fossi un Due Gambe e piacessi a Janna, penso che saprei cosa fare. Ma come può essere? I dati devono per forza venire dai banchi di memoria. Ho paura di chiederlo al Maestro.

Il Maestro mi insegna a fare una cosa che si chiama "guerra". È come un gioco, ma non l'ho ancora giocato sul serio. Il Maestro dice che non c'è ancora una guerra, ma che ci sarà quando Secon Samesh sarà pronto. Per questo io sono così importante. Non sono come le altre macchine. Le altre macchine hanno bisogno di un equipaggio umano per essere governate. Io

posso volare e giocare al gioco della guerra da solo. Credo che sia per questo che mi hanno fatto in maniera da poter disobbedire ed essere illogico. Io cambio la mia linea di azione quando una situazione cambia. E sono in grado di prendere una decisione in base a dati insufficienti, se non sono disponibili altri dati. Il Maestro dice che "qualche volta le cose sono così, in guerra."

Il Maestro dice che Secon Samesh userà me ed altri come me per catturare il pianeta da cui tutti i Due Gambe sono giunti, all'inizio del tempo. Si chiama Terra, credo. È il mondo di cui talvolta parlano le canzoni di Janna. Non so perché Secon Samesh lo voglia. Non mi piacciono i pianeti. Lo spazio è il luogo della mia massima gioia. Ma la guerra sarà nello spazio, quando verrà, e ci saranno altri come me. E io non sarò più solo. Spero che la guerra arrivi presto.

Ma prima devo provare a Secon Samesh di essere una buona arma.

Il Maestro cerca sempre di indurre Janna a interessarsi di lui, ma lei non vuole. Un giorno le ha detto: «Dovrai venire nello spazio con me, domani. C'è qualcosa che non va con il radar di atterraggio. Sembra a posto quando siamo a terra, ma nello spazio si comporta in maniera strana.»

Io stavo ascoltando. Quello era un dato erroneo. I miei occhi per guardare a terra funzionavano alla perfezione. Non capivo perché l'avesse detto. Ma non parlai perché lui aveva la mano sul Bottone del Dolore.

Lei aggrottò la fronte sospettosamente. «Cosa c'è che non va?»

«Sdoppiamento d'immagine e avvicinamento impreciso.»

Non era affatto vero! Senza rispondere, Janna eseguì un controllo.

«Mi sembra tutto a posto.»

«Te l'ho detto: succede solo nello spazio.»

Lei rimase a lungo in silenzio, poi disse: «Va bene. Faremo un volo di prova. Dirò a Fonec di venire con noi.»

«No» disse lui. «Il carico massimo di Tic Tac è di due persone.»

«Io non...»

«Trovati qui alle sei, domani mattina» disse lui. «È un ordine.»

Lei arrossì di rabbia, ma non disse niente. Continuò a controllare il radar. Lui sorrise pensierosamente alla sua schiena esile, e uscì. Janna andò all'oblò e lo seguì con gli occhi, finché non sparì alla vista.

«Tic Tac?» mormorò

«Sì, Secon Janna?»

«Mente?»

«Ho paura. Mi farà male, se lo dico.»

«Allora mente.»

«Adesso mi farà male!»

Lei mi guardò per un po'. Poi fece quel rumore strano con la gola e scosse la testa. «No, non ti farà niente. Verrò, Tic Tac. Così non ti farà male.»

Ero felice che lo facesse... e per me. Ma dopo che se ne fu andata cominciai a farmi delle domande. Forse non dovevo permetterglielo. Era ancora ostile al Maestro; forse lui avrebbe cercato di farle qualcosa che le avrebbe fatto passare dei Guai.

Erano quasi le sei e il sole giallo-arancione di Epsilon Eridani era appena sotto l'orizzonte e colorava il cielo di un grigio rosato. Il Maestro arrivò per primo, attraversando la pianura di cemento con la tuta spaziale. Aveva un sorriso pensoso sul volto. Sembrava soddisfatto di sé. Salì a bordo e si aggirò qua e là per qualche minuto. Io lo osservai. Si fermò, guardando torvo uno dei miei occhi. Lo spense, accecandomi nella direzione delle cuccette di gravità, dove i Due Gambe devono stendersi durante l'accelerazione. Non capivo.

«Come faccio a vedere se state bene, Maestro Secon?»

«Non hai bisogno di vedere» grugnì lui. «Non mi piace essere guardato. E poi parli troppo. Devo insegnarti a non parlare tanto.»

Mi diede cinque dosi di Dolore, non tanto da rendermi incosciente ma sufficienti a farmi piangere. Lo odiavo.

Arrivò Janna. Aveva un'aria stanca e un po' spaventata. Salì a bordo senza accettare l'aiuto del Maestro.

«Cerchiamo di sbrigarci, Barnish. Fai levare Tic Tac di 70 o 80 chilometri, poi fallo scendere adagio. Dovrebbe essere sufficiente.»

«Hai fretta, mia cara?»

«Sì.»

«Per partecipare a una delle tue riunioni, immagino?»

Io la osservai. Sbiancò in faccia e si voltò di scatto verso di lui. «Io...» Si bagnò le labbra. «Non so di cosa stai parlando.»

Il Maestro ridacchiò. «Delle riunioni clandestine, mia cara... nel bosco occidentale. Il Clan della Libertà, vi fate chiamare, vero? No, non ti serve negare; lo so che ti sei unita a loro. Quando pensate di assassinare Secon Samesh, Janna?»

Lei barcollò, fissandolo con occhi terrorizzati. Lui ridacchiò di nuovo e fissò uno dei miei occhi.

«Preparati al decollo, Tic Tac.»

Io chiusi i miei portelli e avviai i reattori. Ero sconcertato per le parole del Maestro. Presero posto sulle cuccette di gravità, dove non potevo più vederli, ma sentivo le loro voci.

«Cosa vuoi, Barnish?» sibilò lei.

«Proprio niente, mia cara. Credi che ti voglia denunciare? Voglio solo metterti in guardia. Il bosco verrà attaccato questa sera. Tutti i presenti saranno uccisi.»

«No!»

«Oh, sì! Ma tu, mia cara, sarai al sicuro, nelle mie mani. Sentii un basso mugugno, poi rumori di colluttazione.»

«No, non puoi uscire dalla nave, Janna. Avvertiresti gli altri. Ecco, lasciati sistemare le cinture. Tic Tac, chiama il controllo per le istruzioni di decollo.»

Il controllo è solo un analizzatore elettronico. Inviai una serie di impulsi radar, e ricevetti il via libera.

«Decollo.»

Ci fu un rumore di tuono, e il fumo si alzò tutto intorno mentre i miei razzi incendiavano la rampa di lancio. Salii a quattro gravità, e i due passeggeri rimasero silenziosi. Circa dieci minuti dopo eravamo a 1850 chilometri nello spazio, e viaggiavamo a 10,5 chilometri al secondo.

«L'attuale energia cinetica è superiore all'energia di fuga» annunciai.

«Spegni i razzi» ordinò il Maestro.

Obbedii e sentii lui e Janna alzarsi e stirarsi. Il Maestro rise.

«Non toccarmi!» gridò lei. «Schifoso...»

Lui rise di nuovo. «Ricordati del Clan della Libertà, mia cara.»

«Ti prego» mormorò lei. «Lascia che li avverta! Puoi avermi. Sono disposta anche a sposarti, se vuoi. Ma lascia che li avverta...»

«Mi dispiace. Non posso. Quei miserabili traditori devono essere eliminati.»

«Tic Tac!» implorò lei. «Aiutami! Portaci a terra... Per l'amor di Dio!»

«Zitta!» ordinò lui.

«Tic Tac, ti prego! Moriranno ottanta persone se non vengono avvertite. Tic Tac, una parte di te è umana! Se sei nato uomo...»

«Zitta!» Sentii il rumore di uno schiaffo, violento.

Lei gridò, ed era un suono di Dolore. La mia ira crebbe.

«Sarò cattivo ed illogico!» dissi. «Sarò disubbidiente e...»

«Mi minacci?» sbraitò lui. «Ti farò vedere io, ammasso di ferraglia...» Corse verso il pannello e girò la manopola su dieci dosi, il mio livello di

massima tolleranza. Se gli avessi permesso di schiacciare il bottone sarei rimasto bloccato. Rabbiosamente accesi i razzi: una breve accelerazione a sei gravità. Lui si staccò dal pannello e andò a sbattere contro la parete. Cadde a terra intontito, scuotendo la testa.

«Se cercherete ancora di farmi male, lo rifarò!» gli dissi.

«Torna a terra!» ordinò. «Ti farò smantellare. Ti...»

«Lascia stare Tic Tac!» gridò la ragazza infuriata.

«Tu!» sibilò il Maestro. «Ti denuncerò insieme agli altri.»

«Fallo.»

«Torna indietro, Tic Tac. Atterraggio a Port Gamma.»

«Sarò disobbediente. Non tornerò indietro.»

Lui fissò torvamente uno dei miei occhi, a lungo. In fine uscì dalla cabina e andò nella sala del reattore. Indossò una tuta rivestita di piombo e si chinò sul reattore principale. Vidi quello che stava per fare. Stava per togliermi il controllo dei razzi.

«No, Maestro Secon! La prego!»

Lui rise. Rimosse una delle piastre e infilò dentro una mano. Io ebbi paura. Iniziai una piccola reazione. La stanza si illuminò di una luce vivida. Lui urlò e fece un balzo indietro. Le sue mani erano sparite, fino ai gomiti.

«Voleva staccare il circuito di controllo» dissi. «Non doveva cercare di farlo.»

Ma lui non mi sentì. Era steso a terra. Adesso sapevo che avevano anche loro dei Bottoni del Dolore. Piccoli Bottoni del Dolore su tutto il corpo.

Janna andò barcollando fino alla sala del reattore. Arricciò il naso. Vide il Maestro e dalla bocca le uscì del liquido, che si sparse su tutto il ponte. Poi tornò nella cabina e rimase seduta con la faccia fra le mani, a lungo. Io non feci niente. Mi vergognavo.

«L'hai ucciso» disse.

«È stato male?»

«Molto male.»

«Mi punirai per questo?»

Alzò gli occhi, e dagli occhi le scendevano delle gocce d'acqua. Scosse la testa. «Io non ti punirò, Tic Tac... Lo faranno loro.»

«Chi sono "loro"?»

Lei rispose dopo un momento. «Secon Samesh, credo.»

«Ma tu non mi farai male?»

«No, Tic Tac. Potresti essere mio figlio. Hanno preso molti bambini. Hanno preso anche il mio. Potresti essere Frankie.» Fece una risata folle.

«Potresti essere mio figlio, Tic Tac. Potresti essere mio figlio!»

«Non capisco, Secon Janna.»

Lei rise di nuovo. «Perché non mi chiami "mamma"?»

«Se è questo che desideri, mamma.»

«Nooo!» urlò. «Non farlo. Non volevo...»

«Mi dispiace. Continuo a non capire.»

Lei si alzò, e i suoi occhi luccicavano. «Te lo farò vedere allora!» Andò al pannello speciale, quello di cui mi vergogno, e strappò il sigillo.

«Ti prego, Secon Janna, non voglio vedere...»

Ma il pannello si aprì, e io rimasi in silenzio. Guardai quella parte di me stesso: una cosa grigio-rosa in una bottiglia. Aveva una forma ovoidale, piena di rughe e di solchi, con una simmetria bilaterale. Era più piccola della testa di Janna, ma c'era qualcosa che suggeriva una testa, e aveva dei fili e dei tubi che ne uscivano. I fili raggiungevano la mia sezione computer e analizzatori.

«Guarda!» gridò lei. «Hai 12 anni, Tic Tac. Sei solo un bambino, normale e pieno di salute. Un po' deforme, magari, ma solo un bambino! Frankie, forse.» Emise un suono soffocato. Cadde in ginocchio davanti alla cosa. Singhiozzò disperatamente.

«Non capisco. Io sono una macchina. Secon Samesh mi ha creato.»

Lei non disse nulla. Si limitò a singhiozzare.

«Sono triste.»

Dopo un lungo tempo smise di piangere. Si voltò. «Cos'hai intenzione di fare adesso, Tic Tac?»

«Il Maestro mi ha detto di tornare indietro. Forse dovrei farlo.»

«Ti uccideranno... per averlo ucciso. E forse uccideranno anche me.»

«Questo non mi darebbe piacere.»

Lei alzò le spalle, impotente. Passeggiò su e giù nella cabina, per un po'.

«Hai carburante per accelerare a velocità luce?» chiese.

«No, Secon Janna.»

Lei andò a un oblò e osservò le stelle. Scosse lentamente la testa. «È inutile. Non abbiamo nessun posto dove andare. Secon Samesh controlla il sistema di Epsilon Eridani, e non possiamo uscirne. È inutile. Dovremo tornare indietro o restare nello spazio finché non verranno a prenderci.»

Pensai. I miei pensieri erano confusi e i miei occhi continuavano a posarsi sulla cosa nella bottiglia. Sembrava la parte di un Due Gambe. Ma è solo una parte di me, e io non sono un Due Gambe. È difficile da capire.

«Secon Janna?»

«Sì, Tic Tac?»

«Io... vorrei avere delle mani.»

«Perché?»

«Vorrei toccarti. Mi respingeresti?»

Lei si girò, e le sue braccia erano spalancate. Ma non c'era niente che potessero stringere. Le lasciò cadere lungo i fianchi, poi si coprì la faccia con le mani.

«Il mio bambino! È passato tanto tempo!»

«Tu eri interessata al tuo... bambino?»

Lei annuì. «Non conosci la parola "amore"?»

Mi sembrava di sì. «Secon Samesh ha portato via il tuo bambino?»

«Sì.»

«Mi piacerebbe essere disobbediente e illogico con Secon Samesh. Vorrei che mettesse le mani nel mio reattore. Vorrei...»

«Tic Tac! Le tue armi sono attive? Sono pronte per essere usate?»

«Non ho ancora armi.»

«I tuoi reattori possono esplodere?»

«Se li faccio esplodere io. Ma dopo... sarei morto.»

Lei rise. «Cosa sai della morte?»

«Il Maestro dice che è esattamente come il Dolore.»

«È come dormire.»

«Mi piace dormire. Quando dormo sogno. Sogno di essere un Due Gambe. Se fossi un Due Gambe, Secon Janna... ti stringerei fra le braccia.»

«Tic Tac... ti piacerebbe essere un Due Gambe in sogno, per sempre?»

«Sì, Secon Janna.»

«Ti piacerebbe uccidere Secon Samesh?»

«Credo che mi piacerebbe. Credo...»

I suoi occhi si spalancarono eccitati. «Scendi! Scendi veloce, Tic Tac!. Ti farò vedere dove si trova. Scendi come una meteora e fai esplodere il reattore all'ultimo momento! Così morirà.»

«E non prenderà più i vostri bambini?»

«Mai più, Tic Tac!»

«E io dormirò per sempre?»

«Per sempre!»

«E sognerò!»

«E io sognerò con te, Tic Tac.» E andò ad accendere il reattore.

Diedi un'ultima occhiata alla bellezza dello spazio e delle stelle. È duro rinunciare a tutto questo. Ma preferisco essere un Due Gambe, anche se

solo in sogno.

«Adesso, Tic Tac!»

I miei razzi si accesero, e un tuono percorse la nave. E scendemmo, mentre Janna cantava la canzone che mi aveva insegnato.

Sento una grande gioia; presto sognerò.

Titolo originale: *I, Dreamer*, 1953

SERVITORE SCIOCCO

Arrivò pedalando su una bicicletta malandata, lungo la strada sforacchiata dai proiettili che si snodava fra le colline, fischiettando un blues tortuoso. Il sole cocente d'agosto gli batteva sulla fronte e scintillava sulle goccioline di sudore che si raccoglievano sulla barba bionda, vecchia di una settimana. Indossava pantaloni kaki sbiaditi e una camicia lacera, ma il suo abbigliamento non era più scalcinato di quello degli altri occasionali viaggiatori. Teneva gli occhi socchiusi, per ripararli dal riflesso del sole sulla strada, e dondolava distrattamente la testa al ritmo malinconico della canzone. Si sentiva il brontolio lontano dell'artiglieria, e nel cielo, a settentrione c'erano degli sbuffi di fumo nero. Il giovane ciclista li guardava con scarso interesse.

I bombardieri arrivavano da est. I caccia a statoreazione si alzarono rombando dai bordi della città. Attaccarono i bombardieri sputando denti d'acciaio e tossendo razzi. Il cielo ringhiava e digrignava i denti. I bombardieri arrivavano a ondate, sputando di tanto in tanto una scia di fumo nero. Si abbassarono e spalancarono i portelli sopra la città. Presero la mira. I meccanismi di sganciamento scattarono. Nessuna bomba cadde. I bombardieri richiusero gli sportelli e invertirono la rotta per rientrare a casa. I caccia li seguirono per un po', poi tornarono a terra. I grandi cannoni si zittirono. E il fumo nero cominciò a disperdersi nel cielo.

Il giovane ciclista continuava a pedalare verso la città, sempre fischiettando. Un pedone si era fermato a osservare la battaglia.

«Non l'hanno ancora capito?» grugnì un ometto grassoccio sul ciglio della strada. «Possibile che non se ne rendano conto, che hanno esaurito le bombe?»

«Sono solo macchine, Edward» disse una signora grassa che era in piedi vicino a lui. «Come fanno a saperlo?»

«Be', non dovrebbero mica *pensare*? Non dovrebbero essere capaci di

imparare?»

Le voci si affievolirono mentre il giovane proseguiva per la sua strada. Alcuni di quelli che stavano camminando verso la città si erano voltati e stavano andando nella direzione opposta. Urbanofili che guardavano la città e diventavano urbanofobi. Di tanto in tanto un viaggiatore arrivato fino ai margini della città se ne tornava indietro stancamente. Di tanto in tanto un filo si fermava a parlare con un fobo. Di solito il filo diventava fobo, e se ne andavano via insieme. Man mano che il giovane avanzava il traffico diventava quasi inesistente. Parecchi viandanti lo avvertirono di tornare indietro, ma lui proseguì ostinatamente. Aveva fatto molta strada. Intendeva tornare alla città. Per sempre.

Incontrò una vecchia signora in cima a una collina. Sedeva su una sedia antica, al centro della strada, e fissava l'orizzonte verso nord. La sedia era leggera e fragile, in ciliegio intagliato a mano. Un borsa da cucito era appoggiata al suolo, lì accanto. La donna mormorava fra sé: «Che macchine matte! La guerra è finita. Macchine! Non riescono a smetterla di combattere. Qualcuno dovrebbe...»

Lui si schiarì la gola, mentre fermava la bicicletta accanto alla donna. Lei lo guardò con occhi stravolti, in una maschera di rughe.

«Salve!» disse il giovane, sorridendole.

Lei lo studiò per un momento con aria irritata. «Chi sei, ragazzo?»

«Mi chiamo Mitch Laskell, nonna. Monti dietro. Le do un passaggio.»

«Hm-m! Io vado dall'altra parte. E dovresti farlo anche tu, se avessi un po' di buon senso.»

Mitch scosse fermamente la testa. «Sono andato dall'altra parte per troppo tempo. Voglio tornare per restarci.»

«In città? Bah! Sei più matto di quelle macchine.»

Lui assunse un'espressione pensierosa. Diede un calcio al pedale della bici, guardando per terra. «Hai ragione, nonna.»

«Come?»

«Non sono matte le macchine. È la gente ad essere matta.»

«Vai, vai!» sbuffò lei. Si infilò in bocca la dentiera e masticò per metterla a posto. Appoggiò la mani raggrinzite sulle ginocchia e si rimise faticosamente in piedi. Caricò sulle spalle la vecchia sedia e partì strascicando i piedi, verso sud.

Mitch l'osservò, meravigliandosi per la tenacia della vita. Poi riprese il suo viaggio in direzione nord, lungo la strada piena di detriti, dove nessun

veicolo a motore si muoveva più. Ma folate di vento portavano lontani rumori di traffico dalla direzione della città, e lui sorrise. Il rumore era come una musica, la canzone roca della città.

C'era un uomo che lo guardava arrivare, dalla collina successiva. Sedeva su una cassetta da frutta, ai bordi della strada, e teneva un fucile da caccia sulle ginocchia. Era un tipo grosso, dalla faccia rossa, con una maglietta bagnata di sudore, e teneva gli occhi chiusi come due fessure, per il sole. Fissava il ciclista che si avvicinava. Poi si alzò lentamente in piedi, come per bloccare la strada.

«Salve, amico» grugnì.

Mitch si fermò e gli fece un cenno amichevole, mentre si asciugava la fronte con un fazzoletto. Ma teneva d'occhio sospettosamente il fucile.

«Se è una rapina...»

L'uomo rise. «No, non sono un rapinatore. Voglio solo parlare con te un minuto. Mi chiamo Frank Ferris.» Gli porse una mano massiccia.

«Mitch Laskell.»

Si strinsero con cautela la mano, studiandosi.

«Perché stai andando a nord, Laskell?»

«Vado in città.»

«Gli aerei stanno ancora combattendo. Lo sai?»

«Sì. E so anche che hanno esaurito le bombe.»

«Lo sai che la città è ancora radioattiva?»

Mitch aggrottò irritato la fronte. «A chi cerchi di darla a bere? Non può essercene rimasta molta, di radioattività. Sono passati tre anni da quando hanno sparso la polvere. Non sono nato ieri, Ferris. La mezza vita di quella polvere era di cinque mesi. Ormai sarà ridotta all'uno per cento...»

L'uomo ridacchiò. «D'accordo: hai vinto tu. Ma la città non è sicura comunque. Il computer centrale è ancora in funzione.»

«E allora?»

«Hai mai pensato a cosa succederebbe in una città se tutte le ordinanze comunali venissero mantenute in vigore dopo che la gente ha tagliato la corda?»

Mitch esitò, poi annuì. «Capisco. Grazie per l'avvertimento.» Fece per ripartire.

Frank Ferris afferrò il manubrio con la sua grossa mano. «Aspetta!» disse seccamente. «Non ho ancora finito.»

Il giovane guardò il fucile e ingoiò l'irritazione. «Forse il tuo pubblico non è interessato, bello» disse con disprezzo.

«Vedrai che ti interesserà. Datti una calmata e stai a sentire!»

«Io non sento niente.»

L'altro lo guardò torvo. «Sto reclutando gente per il gruppo di Sugarton, Laskell. Ci servono uomini in gamba.»

«Trovatevi qualcun altro. Io sono un fallimento.»

«Non fare lo spiritoso, ragazzo!. Questa è una faccenda seria. Abbiamo già due dozzine di uomini. Ce ne servono il doppio. Quando saremo abbastanza, entreremo in città e faremo saltare con la dinamite le installazioni del computer. Poi potremo cominciare a far pulizia.»

«Dinamite? Ma perché?» La faccia di Mitch stava diventando rossa di rabbia.

«Perché la gente ci possa vivere, naturalmente! Per poter cercare il cibo senza che una dozzina di poliziotti meccanici ci saltino addosso quando forziamo un negozio.»

«Quanto è costata la Centrale?» chiese Laskell seccamente. Era una domanda retorica.

Ferris scosse la testa irritato. «Che importa, ormai? Il denaro non serve più a niente. Non puoi mica venderla a un robivecchi. Svegliati, ragazzo!»

«L'hai costruita anche tu la Centrale, Ferris? Hai aiutato a progettarla?»

«Be', no! Che razza di domanda è?»

«Sai qualcosa su di essa? Cosa la fa funzionare? Come controlla tutte le sue unità secondarie? Lo sai?»

«Io non...»

«Hai idea di quanto abbiano sudato sui tavoli per progettarla? Quanti ingegneri le hanno dedicato tutto il loro tempo, e l'hanno maledetta e si sono sbronzati quando la loro parte di lavoro fu terminata?»

Ferris fece un mezzo sogghigno. «Tu invece lo sai, eh?»

«Sì.»

«Be', è un vero peccato, ragazzo. Ma adesso non serve più a niente. È un pericolo per la vita e la salute. Non si può neanche entrare in città senza...»

«È una macchina, Ferris. Una macchina complicata. Non si distrugge uno strumento solo perché momentaneamente non serve più.»

Si guardarono furiosamente, sotto il sole torrido.

«Senti, ragazzo: gli uomini hanno costruito la Centrale. Gli uomini hanno il diritto di distruggerla.»

«Non mi interessano i diritti» disse secco Mitch. «Io sto parlando di ciò che è sensato e intelligente. Nessuno ha il diritto di essere stupido.»

Ferris si irrigidì. «Bada a come parli, ragazzino!»

«Non l'ho voluta io questa conversazione.»

Ferris lasciò andare il manubrio. «Smonta» grugnì minacciosamente.

«Perché? Vuoi fare a pugni?»

«No. Ti requisisco la bicicletta. Puoi camminare, se vuoi. Il gruppo di Sugarton ha bisogno di mezzi di trasporto. Abbiamo anche bisogno di gente in gamba, ma mi pare che tu non sia il tipo. Cammina.»

Il giovane esitò un momento. Poi alzò le spalle e smontò, dalla parte opposta a quella in cui stava Ferris. L'uomo teneva il fucile appoggiato all'avambraccio. Guardava Mitch con un sorriso di scherno.

Mitch afferrò con forza il manubrio e di scatto spinse la ruota anteriore fra le gambe di Ferris. Il parafango produsse un rumore lacerante. Il fucile lasciò partire un colpo verso il cielo, mentre l'uomo cadeva all'indietro. Si sedette, urlando e piegandosi in due. Il fucile cadde al suolo. Lui cercò di prenderlo, freneticamente. Mitch gli diede un calcio in faccia, e un dente gli attraversò la pelle dello stivale, fino al dito. Ferris cadde di fianco, sputando sangue e frammenti bianchi.

Mitch raccolse il fucile, prelevò una dozzina di cartucce dalla tasca di Ferris, poi montò sulla bicicletta e pedalò via. Aveva fatto sette o ottocento metri quando un proiettile di fucile colpì l'asfalto vicino a lui. Guardandosi alle spalle vide tre piccole figure, in lontananza, accanto a Ferris. Il "gruppo di Sugarton" era arrivato a portare soccorso al suo uomo. Mitch pedalò più veloce, per portarsi fuori tiro, ma quelli non sprecarono altre munizioni. Si rese conto con una certa preoccupazione che avrebbe potuto incontrarli di nuovo, se fossero venuti in città con l'intenzione di sabotare la Centrale. E Ferris non si sarebbe lasciato scappare l'occasione di ucciderlo, se avesse potuto. Non doveva essere seriamente ferito, ma era stato brutalmente umiliato. E per un po' di tempo, avrebbe sognato i modi più divertenti per uccidere Mitch Laskell.

Mitch non fischiettava più, mentre pedalava lungo la strada deserta verso l'orizzonte immerso nel bagliore del sole. Per un uomo nato e cresciuto fra il tuonare delle macchine e paesaggi di cemento e acciaio, quel'orizzonte aveva un aspetto piacevole, anche se parecchi degli edifici erano ridotti a rovine contorte. La città era stata cosparsa di polveri radioattive, ma non gravemente bombardata. Le sue difese si erano rivelate più che adeguate... Cosa comprensibile, dal momento che era la capitale e che i governanti non avevano badato a spese.

Gli sembrava irragionevole che la Centrale funzionasse ancora. Come

mai un qualche gruppo di ingegneri non si era fatto strada fino al generatore sotterraneo, per interrompere i circuiti almeno temporaneamente? Poi si ricordò che i sotterranei erano dotati di ottimi meccanismi di autodifesa, e che probabilmente rimanevano pochi tecnici che sapessero come fare quel lavoro. I tecnici avevano l'abitudine di abitare nelle zone industriali, e le guerre avevano l'abitudine di distruggere quelle zone. I contadini di solito avevano una percentuale di sopravvivenza maggiore.

Mitch aveva lavorato sui computer per aerei, prima di perdere il posto, ma una Centrale di Coordinamento Urbano era molto diversa da un pilota robot. Le centrali non erano state costruite tutte in una volta, erano cresciute con gli anni. Era cominciata con l'installazione di piccole unità nelle centrali elettriche e idriche, per regolare automaticamente i flussi e la distribuzione. Pian piano, altre piccole unità avevano sostituito i pannelli di commutazione telefonici. Piccoli computer misuravano i flussi del traffico e regolavano di conseguenza i semafori e i limiti di velocità. Piccoli computer si occupavano della contabilità. Un computer controllava il prestito dei libri nelle biblioteche, e multava i ritardatari. I computer guidavano gli autobus, e alla fine anche la maggior parte del traffico su percorsi fissi.

In questa maniera erano nate le Centrali di Coordinamento. A mano a mano che cresceva il numero dei computer nei vari servizi, vennero assunti degli ingegneri per coordinarli, per collegarli fra di loro e per impiantare dei "serbatoi" di dati centralizzati, in maniera che un regolatore di traffico della zona nord fosse informato delle condizioni delle principali arterie a sud. Poi, quando vennero inventati i micro-relè ad apprendimento, si costruirono delle unità centrali da usare insieme ai "serbatoi" di dati. Con le unità ad apprendimento in funzione, una centrale era in grado di assicurare la maggior parte dei servizi normali di una città, senza bisogno di supervisori umani.

Il sistema aveva funzionato bene. Apparentemente, stava ancora funzionando dopo tre anni che gli abitanti erano fuggiti davanti al ticchettio dei geiger. In una cosa Ferris aveva ragione: una città le cui macchine continuavano a funzionare come se non fosse successo niente, poteva essere un posto pericoloso per un uomo solo.

Ma la dinamite non era certamente la risposta, pensò Mitch. La maggior parte delle macchine costruite dall'uomo erano già andate in rovina per essere rimaste ferme troppo a lungo. L'umanità aveva aspettato centomila anni prima di decidersi a costruire una civiltà tecnologica. Se mandava in rovina questa, forse non avrebbe più deciso di costruirne un'altra.

Alcuni pensavano che fosse desiderabile un ritorno alla terra. Altri cercavano di accusare le macchine delle proprie colpe, di scaricare la propria stupidità su un capro espiatorio meccanico e di assolversi con la dinamite. Ma Mitch Laskell era uno a cui piaceva la sensazione di una chiave inglese o di un saldatore fra le mani più che quella dell'ascia di pietra meglio bilanciata, o di un aratro di legno. E preferiva di gran lunga il ronzio di un motore nucleare da 500 cc. al raglio di un asino da soma.

Era disposto ad ammazzare Frank Ferris o chiunque altro cercasse di distruggere quel poco che rimaneva. Ma poi gli venne un pensiero deprimente: "Se tutti decidessero di distruggere questa civiltà, cosa potrei fare io per fermarli?" E del resto, sarebbe stato giusto fermarli?

Era il tramonto quando arrivò ai margini della città. Si fermò prima di entrare. Tre isolati più avanti un robot poliziotto si muoveva su tre ruote al centro di un incrocio, dirigendo un magro flusso di traffico con le braccia a strisce e "occhi" che cambiavano colore come un semaforo. Aveva un corpo simile a un bidone, dipinto di rosso vivo. La testa invece aveva una forma umanoide, con una faccia tipicamente irlandese e un sorriso da avvoltoio. Una corta antenna radar gli spuntava dalla testa: il suo collegamento con la Centrale.

Mitch rimase a guardarlo con un sorriso nostalgico, anche se sapeva che simili poliziotti avrebbero potuto dargli notevoli fastidi, una volta entrato in città. I "tricicli" erano incapaci di chiudere un occhio sulle piccole infrazioni.

Come cadde la sera, le cellule fotoelettriche avvertirono la Centrale, e i lampioni si accesero immediatamente. Un momento dopo una macchina con i fanalini spenti passò all'incrocio in cui c'era il vigile. Una sirena cominciò a ululare nel ventre del robot che schizzò via all'inseguimento, come un toro meccanico. L'auto si fermò facendo stridere i freni. Il vigile compilò la multa e la porse al sedile posteriore vuoto. Quando nessuno la prese, se la infilò in una fessura nella pancia, memorizzò il numero di targa e tornò sferragliando al suo incrocio, dove il traffico aveva cominciato automaticamente ad obbedire alle norme per gli incroci senza vigile.

Le macchine erano vuote, pilotate da computer. Le loro destinazioni erano le medesime di quando percorrevano regolarmente quello stesso tragitto con dei passeggeri umani: venditori che si recavano da clienti fissi, ispettori che facevano il loro giro, taxi che percorrevano la zona loro assegnata.

Laskell ebbe un brivido. La città sembrava addormentata, ma viva. La

città si muoveva, brontolava fra sé. Ma per quanto potesse vedere, nessuna figura umana era visibile lungo l'ampio viale. La città era deserta. C'era un contatore geiger, attaccato a un lampione. Ticchettava adagio, ma non indicava alcun pericolo. La città era sicura quanto a radioattività.

Dopo aver osservato a lungo le strade con le loro vetture fantasma, Mitch mormorò: «Aspetterò fino a domani.»

Voltò in una strada laterale che attraversava un quartiere residenziale, appena fuori dai confini urbani. La giurisdizione della Centrale non giungeva fin lì, se non per fornire l'acqua e la luce. Intendeva trascorrere la notte in una casa deserta, ed entrare in città la mattina seguente.

Qua e là, in qualche casa, una lampada era accesa, indicando che lui non era solo nel suo desiderio di tornare. Ma la strada era cosparsa di proiettili arrugginiti, di frammenti caduti dal cielo durante le battaglie aeree ancora in corso. Anche alla luce dei lampioni, poteva vedere che alcuni tetti erano danneggiati. Malgrado non ci fossero più bombe, c'era sempre il pericolo di incendi e di detriti che cadevano. La maggior parte degli ex-cittadini ancora vivi preferivano restare in campagna.

Una volta passò accanto a una casa da cui usciva una musica sommessa, e si fermò in ascolto. La musica era gracchiante... un disco consumato. Quando il disco terminò ci fu un momento di silenzio, poi ricominciò, automaticamente. Per il resto la casa era silenziosa.

Il giovane aggrottò la fronte; avvertiva qualcosa che non andava. Sterzò verso il marciapiede, con l'intenzione di indagare.

«Io abito qui» disse una voce di donna dall'ombra.

Era in piedi sotto un albero, lungo il marciapiede, e si portò lentamente alla luce del lampione. Era una ragazza dai capelli scuri, esile, con gli occhi spiritati, e teneva un bambino in braccio.

«Perché non spegne il giradischi?» chiese Mitch. «O non cambia lato?»

«C'è mio marito dentro» disse lei. «Lo sta ascoltando. È da un pezzo che lo ascolta. Si chiama George. Perché non entra a salutarlo?»

Mitch sentiva una vaga inquietudine. C'era una nota strana nella voce bassa della ragazza, dall'accento spagnolo. E tuttavia desiderava parlare con qualcuno che fosse entrato in città. Annuì e le sorrise.

«Con piacere.»

«Entri pure. Io resto qui. Il bambino ha bisogno di aria fresca.»

Lui la ringraziò e salì sulla veranda. Il giradischi si fermò, cercò di cambiare disco, riprese a suonare. Mitch bussò una volta. Non ricevendo risposta, entrò e percorse il corridoio fino alla luce in cucina. Ma di colpo si

fermò.

La casa odorava di muffa. E di qualcos'altro. Molte altre volte aveva sentito l'odore dolciastro, da pesce marcio, della morte. Fece un altro passo verso la cucina.

Vide un tavolo con il piano di porcellana. Vide una mano appoggiata sul tavolo. La mano era gonfia, e c'erano delle macchie marrone sul tavolo, e anche sull'avambraccio e sulla manica. La mano aveva lasciato cadere un coltello da macellaio.

È morto da parecchi giorni, pensò Mitch, e indietreggiò.

Nell'uscire spense il giradischi. La ragazza era ferma sul marciapiede e guardava la bicicletta. Si rivolse a lui affettuosamente, dicendo: «Hai fatto bene a spegnere il giradischi, George. È appena passato un uomo che voleva sapere perché lo suonavi in continuazione. Dovevi esserti addormentato.»

Mitch ebbe un sobbalzo. Si inumidì le labbra e la fissò incredulo. «Io non sono...» Rimase in silenzio un momento, poi disse balbettando: «Non è entrata in casa?»

«Sì, ma tu dormivi in cucina. È venuto a parlarti quell'uomo?»

«Senta, io non sono...» Le parole gli si troncarono nella gola. Il bambino dagli occhi scuri lo guardava sospettosamente. Prese la bicicletta e passò una delle lunghe gambe sulla sella.

«George, dove vai?»

«Vado a fare un giretto» riuscì a dire.

«Sulla bicicletta di quell'uomo?»

Qualcosa si torceva crudelmente dentro di lui. Fissò per un momento i grandi occhi marrone della ragazza. Poi lo disse.

«Certo, siamo d'accordo. Lui dorme... sul tavolo della cucina.»

Lei aprì la bocca, e per un attimo la sua ragione minacciò di tornare. Ondeggiò. Poi, dopo un profondo respiro, si raddrizzò.

«Non stare via troppo, George.»

«No, no. Mi raccomando il bambino.»

Pedalò via, sconvolto. Per un po' maledisse se stesso, poi maledì il marito, che aveva scelto la strada più facile lasciando la moglie ad arrancare da sola. Si chiese se non avrebbe dovuto rimanere per aiutarla. Ma per lei non c'era nulla da fare; nulla almeno che potesse fare lui. Qualsiasi gesto di aiuto poteva rivelarsi un passo falso irreparabile. Almeno aveva ancora il bambino.

Pochi isolati dopo trovò un'altra casa con il tetto intatto, e si preparò a trascorrerci la notte. Portò la bicicletta in salotto e cercò a tentoni l'interruttore. Le luci si accesero, rivelando dei mobili polverosi e una stanza con la tappezzeria consunta. Fece un breve giro della casa. Era stata occupata di recente, ma c'erano ancora dei barattoli non aperti in cucina, e delle lenzuola sgualcite sul letto. Si preparò del cibo in scatola, si rase e si preparò per la notte. Domani sarebbe stato un giorno pericoloso.

Il sonno giunse lento. Il sonno fu pieno di caccia che attaccavano in un cielo attraversato dai proiettili antiaerei, e di masse disperate che fuggivano dalle città agonizzanti. Il sonno era pieno di bambini che piangevano e di donne che singhiozzavano. Il sonno si trasformò in bianche braccia e morbide carezze.

Il pianto e i singhiozzi erano cessati. Era passato del tempo. Era sveglio o dormiva ancora? Si sentiva pieno di un dorato tepore, in pace. C'era qualcosa vicino a lui... qualcosa che respirava.

«Cosa...!»

«Shhh!» sussurrò una voce. «Non dire niente.»

Una parte del tepore svanì, in un gelido brivido. Aprì gli occhi. La stanza era immersa nel buio. Scosse la testa, confuso, e balbettò qualcosa.

«Shhh!» sussurrò lei di nuovo.

«Cosa fai?» ansimò Mitch. «Come sei...?»

«Zitto, George. Sveglierai il bambino.»

Lui si lasciò andare, completamente esterrefatto, mentre dei brividi freddi gli correvano lungo la spina dorsale. La notte trascorse come un sogno. E venne l'alba, dipingendo di grigio le ombre. Aprì per un momento gli occhi, poi tornò a dormire. Quando li aprì di nuovo, la luce del sole inondava la stanza.

Si sedette sul letto. Era solo. Naturalmente! Era stato un sogno.

Brontolò irritato, vestendosi. Poi andò in cucina, per far colazione.

Dei biscotti caldi nel forno! Il tavolo preparato! C'era un biglietto sul piatto. Lo lesse, e arrossì.

> C'è della marmellata nella credenza, e spero che ti piacciano i biscotti. Lo so che è morto. Adesso spero di potercela fare da sola. Grazie per il fucile e per la bicicletta. Marta.

Lui lanciò un'imprecazione e corse in salotto. La bicicletta era sparita. Tornò in camera da letto. Il fucile era sparito. Corse sulla veranda, urlando,

ma la strada era deserta.

Dei passeri svolazzavano fra le grondaie. Il profilo dei grattacieli era desolato nel sole del mattino. Degli scoiattoli si muovevano fra i rami degli alberi. Guardò il prato pieno di erbacce, dove nessun bambino giocava, guardò le porte sbilenche sui cardini e un pezzo di relitto aereo che spuntava dal tetto di una casa incendiata... le verande in rovina... il vuoto.

Si fregò tristemente la guancia. Non era il mondo adatto a una giovane madre e al suo bambino. Il bambino avrebbe trovato posto comodamente nel cestino della bici. Il fucile le avrebbe offerto una qualche protezione contro i branchi di lupi umani che vagavano ovunque, di quei tempi.

«Piccola ladra!» grugnì senza molta convinzione.

Il giorno in cui l'animale uomo non avesse più rubato per proteggere i suoi piccoli, le sue prospettive di sopravvivenza sarebbero state davvero misere. Alzò con rassegnazione le spalle e tornò in cucina. Si sedette e mangiò i preziosi biscotti... e decise che George non doveva essersi tagliato la gola per ragioni culinarie. Marta era una brava cuoca.

Entrò in città a piedi e disarmato.

Scelse i vicoli, evitando le strade principali dove scorreva il traffico e dove i robot poliziotti facevano rispettare la lettera della legge. Ad ogni incrocio si fermava a scrutare in entrambe le direzioni, per vedere se c'erano degli osservatori meccanici, prima di attraversare di corsa la strada vuota fino al vicolo successivo. I geiger sui lampioni ticchettavano più rapidi, man mano che avanzava verso il centro della città, e due volte si fermò a controllare i quadranti. La radioattività non era ancora a livelli pericolosi, ma era più alta di quanto avesse previsto. Forse la città era stata bombardata ancora, dopo l'esodo.

Si fermò per ispezionare una casa vuota e un garage. Ne uscì con una torcia elettrica, una cassetta di attrezzi e un piede di porco. Non aveva un piano definito, ma avrebbe avuto bisogno di attrezzi, se voleva bloccare momentaneamente la Centrale. Tuttavia era pericoloso introdursi a forza in un qualsiasi edificio; la Centrale l'avrebbe classificato come furto con scasso, a meno che non potesse esibire delle ragioni legittime per entrare. Aveva bisogno di un documento di identificazione.

Dopo un'ora di ricerche in varie case del quartiere residenziale, trovò un portafoglio con un tesserino sindacale e un lasciapassare per parecchi edifici governativi del centro cittadino. Il portafoglio apparteneva a un certo Willie Jesser, un meccanico addetto ai condizionatori e ai refrigeratori del-

la Howard Cooler Company. Se lo mise in tasca, dopo un momento di esitazione. Forse non sarebbe stato sufficiente a soddisfare la Centrale, ma per il momento poteva bastare.

Nel primo pomeriggio giunse nelle vicinanze della zona degli uffici. Non aveva ancora visto segni di vita umana. Lo scarso traffico si muoveva scorrevole lungo le strade, sempre senza passeggeri. Una volta vide un gruppo di robot che lavoravano su un palo del telefono. Alcuni dei cavi telefonici servivano come circuiti coordinatori della rete cibernetica della città. Fece una deviazione di parecchi isolati per evitarli, e proseguì cupamente il cammino. Cominciò a rendersi conto che stava vagando a vuoto.

La sirena cominciò ad ululare d'improvviso, a mezzo isolato di distanza. Mitch si arrestò al centro della strada, e guardò impaurito. Un poliziotto robot stava venendogli addosso a trenta chilometri all'ora! Si mise a correre.

«Si fermi per favore!» gracchiò la voce meccanica del poliziotto. «Il pedone con la cassetta degli attrezzi si fermi, per favore!»

Mitch si fermò sul marciapiede. La fuga era impossibile. Il "triciclo" poteva fare i sessanta all'ora, se voleva.

Le ruote d'acciaio del poliziotto si arrestarono stridendo, a un metro da lui. La testa gli rivolse un cenno cortese, scattante. Mitch fissò gli occhi del robot, pur sapendo che erano falsi. Il robot lo vedeva grazie alle radiazioni di calore del suo corpo, e lo toccava con impalpabili onde radar.

«Lei ha effettuato un attraversamento non regolare, signore. Devo elevarle contravvenzione. Documenti, prego.»

Mitch estrasse nervosamente il portafoglio e tirò fuori i documenti. Il poliziotto li prese con un paio di dita simili a pinzette e memorizzò istantaneamente le informazioni.

«Questi documenti sono insufficienti. Non ha altro?»

«È tutto quello che ho con me. Cosa c'è che non va?»

«Il lasciapassare e la tessera sindacale sono scaduti nel 1987.»

Il giovane inghiottì e non disse nulla. Era quello che aveva temuto. Adesso poteva essere arrestato per vagabondaggio.

«Consulterò la Centrale di coordinamento per avere istruzioni» gracchiò il poliziotto. «Un momento, per favore.»

Un motorino ronzò sommessamente nel corpo cilindrico del robot. Poi Mitch sentì il debole ticchettio di un codice elettronico, mentre la radio dei robot parlava con la Centrale. Ci fu un silenzio che durò parecchi secondi. Poi un ticchettio di risposta. Il poliziotto non disse niente, ma staccò un

modulo da un blocco e lo inserì in una fessura del suo corpo. Si sentì un rumore come di macchina per scrivere. Quando il modulo rispuntò, c'era stampata un'ingiunzione a Willie Jesser di presentarsi al Tribunale del Traffico il 29 luglio 1989. L'accusa era di attraversamento non consentito.

Mitch la prese incredulo. «Ho diritto a una spiegazione» mormorò.

Il poliziotto annuì prontamente. «Le unità del Servizio centralizzato sono obbligate a spiegare una decisione quando questa spiegazione viene richiesta.»

«Perché la Centrale ha considerato i miei documenti sufficienti?»

«Attenda la traduzione del messaggio, per favore» disse il poliziotto. Emise ronzii e ticchettii vari, poi: «Oggetto: arresto di Willie Jesser da parte dell'unità Sei-Baker. Non multare in attesa di ulteriori indagini. Precedenti indagini hanno rivelato che nessun pedone umano possiede documenti successivi al maggio 1987. Dati basati su cento casi campione. Ipotesi elaborata dal Servizio centrale: è diventato impossibile da parte degli umani produrre adeguati documenti. Perciò la dizione "documenti adeguati" viene temporaneamente ridefinita, in attesa di istruzioni da parte di un ente umano autorizzato.»

Mitch annuì pensierosamente. La decisione indicava che la Centrale era ancora capace di "imparare", di raccogliere dati e di procedere a generalizzazioni in base ad essi. Ma la difficoltà non era per questo superata. Anche se poteva rendersi conto della situazione in città, la Centrale non poteva farci niente senza autorizzazione ufficiale. E tale autorizzazione doveva venire da un dipartimento del governo comunale, al momento inesistente.

Il poliziotto gracchiò cortesemente: «Buon giorno, signore!» e scivolò via verso il suo incrocio.

Mitch guardò un momento l'ingiunzione. Mancavano quattro giorni. Se non fosse stato fuori dalla città prima di allora, avrebbe potuto ritrovarsi in prigione, dal momento che non aveva i soldi per pagare la multa.

Rassicurato dal fatto che la sua identità presa a prestito gli dava una certa sicurezza, cominciò a camminare lungo i marciapiedi invece di usare i vicoli. Sapeva tuttavia che la Centrale lo stava osservando attraverso mille occhi. Dei sensori posti ad ogni angolo registravano il flusso dei pedoni e trasmettevano i dati, per evitare congestionamenti. Ma era Mitch il traffico pedonale. E i sensori registravano il suo passaggio. Dal momento che i dati venivano recepiti da unità logiche, la Centrale avrebbe potuto trarre alcune deduzioni spiacevoli dalla sua presenza in città.

La faccia tosta, decise, era probabilmente la condotta più sicura. Si fermò all'incrocio successivo e chiese a un poliziotto meccanico di indicargli la strada per il municipio.

Il poliziotto prima di rispondergli parlò con la Centrale, e Mitch rimpianse il suo gesto. Il robot si avvicinò lentamente al marciapiede.

«Sei isolati a ovest e quattro a nord, signore» gracchiò. «La Centrale le chiede la seguente informazione, che può rifiutarsi di fornire, se crede: essendo residente in città, come mai non sa la strada per il municipio, signor Jesser?»

Mitch sbiancò, e rispose balbettando: «Be', sono stato via tre anni... Me ne sono dimenticato.»

Il robot trasmise la risposta e annuì. «La Centrale la ringrazia. L'informazione è stata registrata.»

«Aspetta» disse Mitch, «c'è un collegamento diretto dal municipio alla Centrale?»

«Sissignore.»

«Desidero parlare con la Centrale. Posso usarlo?»

Il poliziotto pigolò brevemente. «No, signore. Lei non è registrato fra il personale autorizzato della città. La Centrale le suggerisce di usare l'Unità di Informazione Pubblica, situata nel municipio, nella rotonda al piano terra.»

Grugnendo fa sé Mitch si allontanò. L'UIP era meglio di niente, ma se avesse avuto accesso al contatto diretto, forse avrebbe potuto alterare in qualche misura il rigido schema di comportamento della Centrale. L'UIP, tuttavia, sarebbe stata ben sorvegliata.

Pochi minuti dopo, Mitch era al centro dell'atrio principale del municipio. Il grande edificio era rimasto danneggiato durante gli attacchi aerei, e un'ala era stata incendiata. Ma il resto era ancora in piena attività. Un servo-segretario privo di testa gli passò accanto, con un vassoio pieno di buste rosa. Bollette di utenti morosi, pensò. La Centrale continuava a mandarle, ma naturalmente era necessaria un'autorità umana per sospendere il servizio a chi non pagava. Il robot infilò le buste in una buca delle lettere vicino all'ingresso, poi tornò rapido nel suo ufficio.

Mitch si guardò intorno, nella rotonda semibuia. C'era una scrivania, verso il fondo, e dietro, in un pannello, si vedevano un microfono, un altoparlante e la lente di una telecamera. Un cartello sulla scrivania avvertiva che quello era il posto giusto per lamentarsi delle bollette, del servizio nettezza urbana, delle tasse e delle previsioni del tempo inesatte. Un cittadino

poteva inoltre richiedere qualsiasi informazione contenuta nella Memoria Centrale, tranne quelle riguardanti la difesa o la pubblica sicurezza.

Il giovane attraversò il locale e si sedette alla scrivania, di fronte al pannello. Una luce si accese. L'altoparlante gracchiò un momento.

«Il suo nome, prego.»

«Willie Jesser.»

«Cosa desidera dal Servizio Informazioni?»

«Contatto diretto con la Memoria Centrale.»

«È in contatto sorvegliato con la Memoria Centrale. Al personale non autorizzato non è consentito il contatto senza restrizioni, per ragioni di sicurezza. Il vostro contatto verrà sorvegliato da questa Unità.»

Mitch alzò le spalle. Se l'era aspettato. La Centrale ascoltava e rispondeva, ma il sistema automatico dell'UIP avrebbe assistito al colloquio.

«Va bene» grugnì. «Dimmi questo. La Centrale è a conoscenza del fatto che la città è stata abbandonata? Che la popolazione se n'è andata?»

«Censura, censura, censura» disse l'Unità. «La domanda riguarda la difesa civile.»

«La Centrale è consapevole del fatto che attualmente i suoi servizi interferiscono con gli interessi umani?»

Ci fu una pausa. «Questa domanda equivale a un reclamo?»

«Sì» disse lui acidamente. «È un reclamo.»

«Sui servizi pubblici di cui fruisce, signor Jesser?»

L'uomo si lasciò scappare un'imprecazione. «Su tutti i servizi!» urlò. «La Centrale deve sospendere tutte le operazioni fino a quando non verranno immessi nuovi dati nella Memoria.»

«Questo è impossibile, signore.»

«Perché?»

«Non c'è l'autorizzazione del Dipartimento Servizi Pubblici.»

Lui picchiò un pugno sulla scrivania. «Non esiste più un dipartimento del genere! Non esiste governo della città! La città è stata abbandonata!»

L'altoparlante rimase in silenzio.

«Allora?» chiese Mitch.

«Censura» disse la macchina.

«Ascolta» sibilò Mitch «stai censurando quello che dico oppure stai solo bloccando le risposte della Centrale?»

Ancora una pausa. «Le vostre affermazioni vengono registrate nella Memoria Centrale. La risposta a certe domande deve essere censurata per

motivi di sicurezza.»

«La guerra è finita!»

«Censura.»

«Stai cercando di mantenere uno status quo che ha smesso di esistere tre anni fa. Non puoi usare le tue unità logiche per correggere le condizioni presenti?»

«Il grado di auto-regolazione permesso al Servizio Centrale è limitato dall'ordinanza numero...»

«Lascia perdere.»

«C'è qualcos'altro?»

«Sì! Cosa farai quando cinquanta uomini arriveranno qui per far saltare con la dinamite i sotterranei della Memoria Centrale?»

«La distruzione di beni pubblici è punibile con una multa di...»

Mitch imprecò sotto voce, ascoltando la voce che recitava l'articolo del regolamento.

«Be', loro lo faranno lo stesso» sbottò.

«La cospirazione al fine di distruggere beni pubblici è punita...»

Mitch si alzò e se ne andò disgustato. Ma aveva fatto appena dieci passi quando un paio di guardie robot uscirono dalle loro nicchie nelle pareti per intercettarlo.

«Un momento, signore» gracchiarono all'unisono.

«Cosa c'è?»

«La Centrale desidera interrogarvi in relazione alla cospirazione per distruggere i beni della città da voi menzionata. Siete libero di rifiutarvi. Tuttavia, se rifiuterete e se verrà dimostrata l'esistenza di una simile cospirazione, potrete essere accusato di cospirazione. Volete accompagnarci nella sala degli interrogatori?»

Un altro passo verso la galera, pensò Mitch cupamente. Ma cosa aveva da perdere? Grugnì affermativamente e seguì i "tricicli" fuori dall'edificio e poi lungo una rampa inclinata che passava accanto a una fila di finestre sbarrate. Entrarono in un ufficio di polizia, dove il computer di incriminazione ticchettava dietro la sua scrivania. Diversi servo-segretari e poliziotti robot aspettavano silenziosamente di ricevere un incarico.

Mitch si fermò di scatto. La sua scorta attese cortesemente.

«Vuole venire con noi, prego?»

Lui guardò la grande stanza, guardò le varie porte: una che conduceva all'aula per le infrazioni al codice della strada, un'altra, di ferro, che portava alle celle.

«Sento una donna che piange» disse.

Le guardie non risposero.

«C'è qualcuno chiuso in cella?»

«Non possiamo rispondere.»

«Supponiamo che voglia pagare la cauzione» disse lui. «Ho il diritto di saperlo.»

«Può chiedere al computer di incriminazione se una certa persona è trattenuta. Ma non possiamo fornire informazioni generiche.»

Mitch andò al computer. «State trattenendo una donna in prigione?»

«Censura.»

Era solo un vago sospetto, ma chiese: «Una donna di nome Marta?»

«Nome completo, per favore.»

«Non lo so. Non potete dirmelo?»

«Censura.»

«Ascolta! Ho prestato la mia bicicletta a una donna di nome Marta. Se avete la bicicletta, la rivoglio!»

«Numero di targa, per favore.»

«Targa del 1987, numero sei zero cinque zero.»

«Chieda all'Ufficio Oggetti Smarriti, per favore.»

Mitch si controllò a fatica. «Chiedi tu. Io aspetto.»

Il computer fece una pausa. «Una bicicletta con quel numero di targa è stata confiscata. Potete produrre le prove che ne siete il proprietario?»

«Di una bicicletta? Sapevo il numero, non è sufficiente?»

«La descriva, prego.»

Mitch la descrisse stancamente. Cominciava a comprendere il desiderio di Ferris di eliminare la Centrale con la forza. In quel momento, aveva voglia di trasformare in ferraglia parecchi sub-computer.

«Se il veicolo è suo» disse l'altoparlante «può riaverlo richiedendo una nuova targa e pagando la tassa prevista.»

«Chiedi conferma alla Memoria Centrale» grugnì l'uomo,

Il robot fece una pausa, per conferire con il Coordinatore. «La decisione è confermata, signore.»

«Ma non ci sono più nuove targhe!» esplose Mitch. «Poco fa la Centrale ha detto... Bah, lascia perdere!»

«Quella decisione si applicava ai documenti di identificazione, signore. Questa si applica alla registrazione dei veicoli. Sono stati raccolti dati insufficienti per permettere una generalizzazione.»

«Ho capito, ho capito. Cosa posso fare per far uscire quella ragazza dalla

prigione?»

Ci fu un altro colloquio con il Coordinatore, poi: «La signora è trattenuta per indagini. Non può essere rilasciata prima di 72 ore.»

Mitch lasciò cadere la cassetta degli attrezzi che si portava dietro fin dalla mattina. Con un'imprecazione, infilò il piede di porco in una delle bocchette di ventilazione dell'apparecchio e cominciò a fracassare quello che c'era dentro. Ci fu un rumore di vetri rotti e una pioggia di scintille. Mitch lanciò un grido quando avvertì la scossa, e fece un salto indietro. Dita di acciaio gli si chiusero attorno ai polsi.

Cinque minuti dopo veniva condotto oltre la porta delle prigioni, accusato di distruzione volontaria di beni pubblici, e si malediceva per essersi lasciato prendere dalla rabbia come un cretino. L'avrebbero trattenuto fino a che non si fosse riunita una corte, cioè probabilmente per sempre.

Il singhiozzare della ragazza si sentiva più forte, mentre lo portavano lungo i corridoi di ferro fino alla sua cella. Passò accanto a tre celle, e guardò dentro. C'erano delle ossa umane. Il muro posteriore era mezzo diroccato, e c'erano dei calcinacci sul pavimento. Erano morti durante l'attacco? O erano soffocati per i gas?

Lo condussero alla quinta cella e aprirono la porta. Mitch guardò dentro e sorrise. La parete in fondo era stata parzialmente abbattuta da un'esplosione, e c'era abbastanza spazio per strisciare fuori. Anche quella che lo divideva dalla cella accanto era danneggiata, e lui scorse una faccia bianca e spaventata che sbirciava dal buco: Marta.

Gettò un'occhiata ai suoi carcerieri. Lo stavano spingendo gentilmente. Evidentemente i talenti della Centrale non comprendevano l'arte muraria, e non poteva giudicare che la cella non era più sicura.

La porta si chiuse alle sue spalle.

«Marta» chiamò.

La faccia era sparita dall'apertura. Non ci fu risposta.

«Marta.»

«Lasciami stare» grugnì una voce soffocata.

«Non sono arrabbiato per la bicicletta.»

Andò al buco e guardò nella cella accanto. La ragazza era raggomitolata in un angolo e lo fissava con occhi spaventati, rossi di pianto. Mitch guardò lo squarcio nella parete posteriore.

«Perché non sei uscita?» chiese.

Lei ridacchiò istericamente. «Perché non dai un'occhiata fuori?»

Mitch andò all'apertura e vide un marciapiede di cemento, sette metri più

in basso. Tornò dalla ragazza.

«Dov'è il tuo bambino?»

«Me l'hanno portato via» rispose piangendo.

Mitch aggrottò la fronte, riflettendo un momento. «All'orfanotrofio probabilmente. Mentre sei in prigione.»

«Lo lasceranno morire!»

«Non gridare così. Starà bene.»

«I robot non danno latte»

«No, ma ci sono anche i biberon, sai» disse lui con una risatina.

«Davvero?» I suoi occhi erano spalancati per l'orrore. «E cosa ci metteranno dentro?»

«Be'...» Si interruppe. Certamente la Centrale non faceva funzionare una fattoria.

«Aspetta che ti portino da mangiare e vedrai» disse lei.

«Da mangiare?»

«Un vassoio vuoto» sibilò Marta. «Vassoio vuoto, bicchiere vuoto, forchetta di plastica, tovagliolino di carta. Cibo niente.»

Mitch inghiottì. La logica della Centrale talvolta era difficile da comprendere. Probabilmente gli inservienti robot compivano i gesti di servire lo stufato da una pentola vuota e di versare il caffè da un bricco vuoto. Ma naturalmente non c'erano agricoltori che rifornissero la città.

«Ecco perché... le ossa... nelle altre celle» mormorò.

«Ci faranno morire di fame!»

«Non gridare. Usciremo, ci serve solo qualcosa per calarci giù.»

«Non ci sono coperte.»

«Abbiamo i nostri vestiti. Possiamo fabbricare una corda. E se sarà necessario potremo rischiare un salto.»

Lei scosse la testa, fissandosi le mani. «È inutile. Ci riprenderebbero.»

Mitch si sedette a pensare. Doveva esserci un arsenale, da qualche parte dell'edificio, probabilmente nelle cantine. I robot erano sempre disarmati, ma un tempo era esistito un corpo di polizia umano, che poteva assumere il comando in caso di necessità. Quando una delle unità incaricate del traffico si trovava di fronte a una minaccia poteva solo cercare di ammanettare il criminale, e chiamare in aiuto gli umani. Quindi c'erano delle armi da qualche parte, e un colpo di fucile ben piazzato poteva penetrare il sottile guscio metallico dei robot.

Non gli piaceva l'idea di distruggere le macchine, ma se fosse stato necessario danneggiare qualche sub-unità, l'avrebbe fatto. Doveva raggiunge-

re in qualsiasi modo i sotterranei, dove erano situati i banchi memoria e i coordinatori. E doveva arrivarci prima che la banda di Ferris li distruggesse completamente, per poter razziare con comodo la città.

Un'ora dopo sentì la porta del braccio aprirsi, e si alzò in fretta. Un interrogatorio, pensò. Erano venuti a interrogarlo circa il complotto per distruggere la Centrale. Prese una rapida decisione, e si infilò nella stretta apertura che conduceva alla cella vicina, mentre i robot percorrevano il corridoio.

Gli occhi della ragazza si spalancarono. «C-cosa vuoi...?»

«Shhh!» bisbigliò lui. «Ho un'idea.»

Il poliziotto si fermò davanti alla sua cella, mentre Mitch si appiattiva contro la parete, accanto all'apertura.

«Willie Jesser, per favore» gracchiò il robot.

Una pausa di silenzio. Mitch sentì la porta aprirsi. Il robot girò nella cella per qualche secondo, ripetendo il suo nome e spostando le macerie per farsi strada. Se solo non avesse guardato nell'apertura!

D'improvviso una sirena cominciò a ululare, e il robot ripartì di corsa lungo il corridoio. Mitch gettò un'occhiata nella sua cella. Il robot aveva lasciato la porta aperta. Fece alzare la ragazza, e disse: «Andiamo!»

Si infilarono nell'apertura e uscirono in corridoio. La porta del braccio era chiusa. Marta emise un gemito. Non c'era nessun posto per nascondersi.

Le serrature delle celle erano azionate da pannelli posti lungo il corridoio, fuori dalla portata dei prigionieri. Mitch trascinò la sua compagna verso una delle porte, aprì il pannello e la serratura, poi richiuse il pannello lasciando aperta la serratura. Si infilarono nella nuova cella, e Mitch accostò silenziosamente la porta. La ragazza emise un suono soffocato inciampando nei resti del precedente occupante.

«Stenditi nell'angolo» sussurrò lui «e stai ferma. Stanno tornando in forze.»

«E se si accorgono che la serratura è aperta?»

«Allora siamo perduti. Ma saranno occupati dall'altra parte del corridoio. Adesso zitta.»

Si infilarono sotto la branda metallica, osando appena respirare. Il robot stava tornando con i rinforzi. Il pigolio dei codici computerizzati si avvicinava lungo il corridoio. Poi i guardiani superarono la loro porta e si fermarono stridendo davanti alla cella del fuggitivo. Mitch li sentì entrare. Stri-

sciò fino alla porta per dare un'occhiata, poi l'aprì e uscì cautamente. Fece cenno alla ragazza di seguirlo e le sussurrò rapidamente alcune istruzioni. Correndo in punta di piedi raggiunsero la cella in cui si trovavano i robot. Questi si voltarono quando lo videro, ma Mitch afferrò le sbarre e li chiuse dentro. La serratura si bloccò, manovrata da Marta al pannello.

Tre corpi metallici andarono a sbattere simultaneamente contro la porta e rimbalzarono indietro. Uno di loro girò su se stesso tre volte, prima di riprendersi.

«Aprite la porta, per favore.»

Mitch sorrise attraverso le sbarre. «Perché non provate a passare dal buco nel muro?»

Il robot che aveva girato su se stesso si voltò. Attraversò la cella a tutta velocità... e sparì nel vuoto.

Dalla strada sottostante salì un fragore sferragliante. Frammenti di metallo ricaddero sull'asfalto. Si sentì l'ululato di una sirena, lo stridore di freni. Gli altri andarono a guardare, e ricominciarono a pigolare.

Poi si voltarono. «Arrendetevi, per favore. Abbiamo chiamato delle guardie armate per arrestarvi, se farete resistenza.»

Mitch rise, e tirò per un braccio la ragazza che piangeva.

«D-dove...?»

«Alla porta. Vieni.»

Corsero lungo il corridoio. E la porta si stava infatti aprendo per far passare le "guardie armate". Ma ovviamente non entrò nessun poliziotto umano in uniforme blu. Marta mormorò qualcosa, incredula e spaventata, e lui le spiegò mentre correvano.

«Reazioni obbligate. La Centrale deve comportarsi così, anche se non ci sono guardie.»

Due unità di riparazione erano al lavoro sul computer di incriminazione mentre i fuggitivi uscivano. Le macchine si interruppero, pigolarono una segnalazione alla Centrale, poi proseguirono il loro lavoro.

Pochi minuti dopo gli evasi trovarono l'arsenale. Un inserviente aveva tirato fuori un paio di .45 per le "guardie armate". Mitch ne prese una e sparò nella pancia metallica dell'inserviente. Il robot andò a sbattere contro un muro, emise un getto di scintille blu e cominciò a ronzare, mentre il metallo attorno al foro diventava rosso ciliegia. Si sentì una specie di colpo di tosse, poi la macchina emise uno sbuffo di fumo e rimase in silenzio.

Il giovane saltò dall'altra parte del bancone e prese un paio di mitragliatori dalla rastrelliera. Ma la ragazza indietreggiò, scuotendo la testa.

«Non sono riuscita neppure ad usare il tuo fucile» disse. Mitch alzò le spalle e lo rimise giù. «Prendi tutte le munizioni che puoi, allora.»

I campanelli di allarme suonavano in continuazione mentre i due correvano fuori dall'arsenale, e gli altoparlanti chiedevano a gran voce a tutto il personale umano di aiutare nella cattura dei due criminali. Marta si appoggiava barcollando a Mitch quando raggiunsero la strada. Lui la spinse contro un muro e sparò una raffica di mitra contro due robot che correvano verso di loro lungo il marciapiede. Uno finì contro un estintore; l'altro cadde dal marciapiede, capovolgendosi.

«Al parcheggio!» gridò Mitch di sopra la spalla.

Ma la ragazza si era accasciata sul marciapiede. Lui mormorò un'imprecazione e accorse al suo fianco. Era praticamente in deliquio, la faccia pallida e tirata, e tremava incontrollabilmente.

«Cosa ti succede?» chiese Mitch bruscamente.

Non ci fu risposta. La paura l'aveva stordita. Le sue labbra si mossero senza suono, pronunciando un nome: «George.»

Imprecando Mitch si infilò un caricatore da cinquanta colpi nella cintura, se ne mise un altro fra i denti e sollevò Marta sulle spalle. Si voltò per sparare una scarica con una sola mano, verso un altro robot. I colpi andarono a vuoto, ma la macchina si fermò. Poi corse via.

Lui la guardò allontanarsi a bocca spalancata. L'altoparlante gli stava fornendo la risposta.

«...tutto il personale umano. Il servizio di sicurezza della Centrale ha raggiunto il limite delle perdite ammesse. La responsabilità della cattura non è più applicabile, in mancanza di nuovi ordini sulle perdite massime. Prego, fornire istruzioni. Commissariato di polizia, richiediamo istruzioni.»

Mitch sogghignò. Raggiunse una macchina nel parcheggio. Depose la ragazza sul sedile posteriore e fece per salire a sua volta, quando un altoparlante protestò.

«Personale non autorizzato. Questa è la vettura del sindaco Sarquist. Personale non autorizzato. Vi prego di usare un'altra vettura.»

Mitch si guardò intorno, ma non c'erano altre auto nel parcheggio. E anche se ce ne fossero state, si sarebbero rifiutate di portarlo a meno che non avesse dimostrato di essere autorizzato a usarle.

La vettura del sindaco Sarquist cominciò a lanciare una protesta radio alla Centrale. Mitch salì in macchina e strappò il cavo dell'antenna. L'alto-

parlante cominciò a protestare per il sabotaggio.

Mitch trovò una scatola di attrezzi sotto il sedile posteriore e staccò il pannello del computer pilota. Strappò un filo e l'altoparlante smise di lamentarsi. Ne strappò un altro e una serie di valvole si spense.

Partì, usando per guidare una serie di manopole. La ragazza sul sedile posteriore cominciava a riprendersi. Si sedette e guardò dal finestrino lo scarso traffico. Il sole stava calando, e l'oscurità cominciava a ricoprire la grande città.

«Sei un peso morto!» le grugnì l'uomo. «Il mondo ti dà un pugno, e tu salti dentro la tua bara mentale e chiudi bene il coperchio. Come pensi di occuparti del tuo bambino?»

Lei continuò a fissare cupamente dal finestrino, senza dir nulla. L'auto eseguì stridendo una curva, mancando per un pelo un vigile robot. Il vigile li rincorse per tre isolati, a sirena spiegata, poi abbandonò l'inseguimento.

«Sei una delle tante bambine viziate dell'età delle macchine» continuò Mitch furibondo. «La tecnologia vi ha dato tutto quello che potevate desiderare: basta schiacciare un bottone. E invece di prendere parte alla civiltà della macchina, avete lasciato che questa si prendesse cura di voi. Vi siete viziati. E quando la macchina ha fatto cilecca, avete fatto cilecca anche voi. Perché non siete mai stati i suoi padroni, vi siete solo lasciati coccolare.»

Marta sembrava non sentirlo. Lui girò un altro angolo e si fermò. Erano davanti a una costruzione a tre piani, in mattoni rossi, al centro di un prato verde, circondata da un'alta rete metallica. La ragazza la fissò un momento, e alzò lentamente la testa.

«L'orfanotrofio!» gridò d'improvviso, e balzò fuori. Corse al cancello e cominciò a percuoterlo con i pugni.

Mitch scese con calma e gliel'aprì. Lei corse su per la scalinata dell'edificio, ma un robot inserviente arrivò per fermarla. La sua mano ad artiglio era pronta a bloccarle il polso.

«Buttati a terra!» le gridò Mitch.

Lei si lasciò cadere sul vialetto, poi si rotolò sul prato. Una scarica di proiettili s'illuminò nel tramonto. Il robot girò su se stesso, poi si fermò, sibilando e scoppiettando. Sparare a un robot poteva essere pericoloso: se un proiettile colpiva nel punto giusto il piccolo reattore nucleare, questo sarebbe esploso.

Fecero un largo giro per evitare la carcassa e si infilarono nell'edificio. Da qualche parte, al piano di sopra, un bambino piangeva. Un'infermiera

era seduta dietro ad una scrivania, nel corridoio, e li accolse come fossero stati ospiti.

«Buona sera, signore e signora. Desiderate vedere uno dei bambini?»

Marta fece per salire le scale, ma l'uomo la prese per un braccio. «No! Lascia che vada io. Non sarà un bello spettacolo.»

Lei si liberò con un ringhio e salì di corsa le scale, verso il pianto del figlio. Mitch si strinse nelle spalle, e aspettò. L'infermiera protestò per l'ingresso illegale, ma non fece nulla.

«Noooo!»

Un grido di orrore dalla ragazza! Mitch guardò su per le scale, sapendo cos'era successo, ma incapace di aiutarla. Un momento dopo la sentì vomitare. Aspettò.

Qualche minuto più tardi lei scese con passo malfermo, singhiozzando e stringendo forte al petto il suo bambino. Guardò Mitch con gli occhi bagnati di lacrime, scosse istericamente la testa e balbettò: «Le culle! Sono piene di ossicini. Ossicini... sul pavimento. Ossicini...»

«Sta' zitta!» le ordinò lui. «Ringrazia il cielo che il tuo stia bene. E adesso usciamo di qui.»

Dopo aver eliminato un altro robot raggiunsero la macchina, e Mitch guidò veloce verso la periferia. I singhiozzi della ragazza cessarono, e lei cominciò a canticchiare una ninna nanna senza parole, coccolando il suo bambino come se fosse appena tornato dal regno dei morti. Mitch sentì un certo rimorso per averla trattata male.

Da un punto di vista materno era un buon animale, malgrado la sua incapacità di adattarsi alla realtà di un mondo sconvolto.

«Marta...»

«Sì?»

«Tu non sei in grado di prenderti cura di te stessa.»

Lo disse con gentilezza. Lei si limitò a fissarlo, mentre lui continuava a guidare.

«Dovresti trovare una ragazza grande e grossa che voglia un bambino e lasciare che se ne occupi lei.»

«No.»

«È solo un consiglio. Non sono affari miei. Però tu vuoi che il tuo bambino viva, vero?»

«George aveva promesso che si sarebbe preso cura di noi. George si era sempre preso cura di noi.»

«George si è ucciso.»

Lei emise un gemito lamentoso. «Perché l'ha fatto? Perché? Sono uscita a cercare del cibo. Quando sono tornata era morto. Perché, perché?»

«Forse perché era uguale a te. Cosa faceva, prima della guerra?»

«L'arredatore. Era bravo, un vero artista.»

«Già.»

«Perché lo dici in quella maniera? Lo era davvero.»

«Era qualificato per vivere in una cultura meccanica?»

«Non capisco cosa vuoi dire.»

«Voglio dire... era capace di controllare la sua fetta di civiltà meccanica, o era questa a controllare lui?»

«Non vedo...»

«Era uno che schiacciava i bottoni senza preoccuparsi di come fanno a funzionare? Gli uomini usano male i loro strumenti perché non comprendono i principi che li regolano. Un uomo che non sa come funziona un orologio potrebbe cercare di aggiustarlo con un martello. Se l'orologio è di proprietà comune non ha nessun diritto di distruggerlo. Un uomo che non comprende la tecnologia non ha nessun diritto di partecipare della civiltà tecnologica. È come un elefante in un negozio di porcellane. Ed è esattamente questo che è successo alla nostra civiltà. Ai politici sono stati dati strumenti potentissimi. Non li hanno capiti. Hanno distrutto la nostra cultura.»

«Vorresti uno scienziato alla Casa Bianca?»

«Se a tutti gli uomini venisse fornita un'adeguata educazione tecnologica non potrebbe esserci nessun altro, no?»

«La tecnocrazia...»

«No: semplicemente una questione di educazione.»

«La gente non è intelligente abbastanza.»

«Vuoi dire che non gliene importa abbastanza. Tutte le persone, se non sono imbecilli hanno l'intelligenza sufficiente per afferrare i principi della fisica, dell'ingegneria, della meccanica. Semplicemente non vengono motivate a capirli. Il cervello è uno strumento, non un bidone della spazzatura dove gettare frammenti di informazioni! Il tuo bambino, per esempio... dovrebbe imparare i principi della logica e della semantica prima di avere dieci anni. Bisognerebbe insegnargli come usare il suo strumento, il cervello. Abbiamo appena cominciato a imparare come si pensa. Se l'uomo della strada venisse addestrato al metodo di ragionamento scientifico, risolveremmo i nostri problemi in un batter d'occhio.»

«E questo cosa c'entra con noi?»

«Moltissimo. Il tuo George ha ceduto perché non poteva controllare la sua fetta di civiltà, e non poteva vivere senza di essa. Non sapeva aggiustare il giocattolo rotto, ma soffriva per averlo perduto. E tu sei nelle stesse condizioni. Non ho ancora deciso se sei pazza o solo neurotica.»

Lei gli lanciò un'occhiata gelida. «Fammelo sapere quando ti sei deciso.»

Stavano uscendo dalla città, attraversando i sobborghi verso le zone residenziali, immerse nel buio. Mitch guidava alla luce dei lampioni, perché la macchina, abituata a pilotarsi mediante radar, non aveva fari. Mitch pensò cupamente che era entrato in città senza un piano, e non aveva combinato nulla. Anzi, aveva messo in allarme la Centrale ed era riuscito a farsi classificare come criminale nella sua memoria. Invece di semplificarsi il lavoro, si era reso le cose più difficili.

Ogni volta che passavano accanto a un vigile questo si ritirava sul marciapiede e informava la Centrale della loro posizione. Ma nessun tentativo venne messo in atto per arrestare i fuggitivi. Avendo raggiunto il suo limite di perdite ammesse, la Centrale si era affidata all'inesistente polizia umana.

«La casa del sindaco Sarquist» mormorò d'improvviso la ragazza.

«Eh? Dove?»

«Davanti a noi. Quella grossa casa di pietra sulla destra... quella con un pezzo di tetto crollato.»

Mitch girò una manopola all'interno del computer-pilota, e l'auto si fermò stridendo sul bordo della strada. La ragazza subì uno scossone.

«Hai svegliato il bambino» si lamentò. «Perché ti sei fermato? Siamo ancora entro i confini della città.»

«Non so» mormorò lui osservando pensierosamente la massa scura dell'edificio a due piani, fra le querce. «C'è qualcosa...»

Cadde un lungo silenzio, mentre Mitch si mordicchiava le labbra e fissava la casa con la fronte aggrottata.

«Si sente suonare un telefono» disse lei.

«La Centrale che chiama il sindaco Sarquist. Chissà. Magari suona da tre anni.»

Marta stava guardando dal finestrino posteriore. «Mitch...»

«Eh?»

«C'è un poliziotto all'incrocio.»

Lui parve non udirla. Aprì la portiera. «Entriamo. Voglio dare un'occhia-

ta. Porta il fucile.»

Percorsero lentamente il vialetto, fino alla casa deserta e danneggiata. Il vento respirava fra le querce, e il pavimento di legno della veranda scricchiolò sotto i loro passi. La porta era chiusa a chiave. Mitch ruppe i vetri di una finestra, e si infilarono in un immenso soggiorno. Trovarono l'interruttore della luce.

«Il poliziotto avrà sentito il rumore» mormorò lei, guardando il vetro spezzato.

Lo sferragliare del robot confermò il suo timore. Il poliziotto stava arrivando per indagare. Mitch ignorò il rumore e cominciò a esplorare la casa. Il telefono stava ancora suonando, ma non poteva rispondere senza conoscere il codice personale di Sarquist.

La ragazza lo chiamò dalla biblioteca. «Cos'è questo, Mitch?»

«Cosa?» gridò lui.

«Una tastiera di macchina per scrivere senza i caratteri. Solo dei cavi e uno schermo.»

Lui spalancò la bocca. Corse in biblioteca.

«Un collegamento diretto con la banca dati!» esclamò, fissando il pannello metallico nella parete, con i codificatori e la tastiera.

«Cosa ci fa qui?»

Ci pensò un momento. «Dev'essere... Adesso ricordo: appena prima dell'esodo, a Starquist avevano dato pieni poteri per fronteggiare l'emergenza, soprattutto durante gli attacchi aerei. Poteva requisire qualsiasi cosa fosse necessaria per la difesa civile, e arruolare lavoratori per i soccorsi, la regolazione del traffico, eccetera.»

Si avvicinò lentamente alla tastiera. Schiacciò il pulsante dell'alimentazione, e le valvole si accesero. Si sedette e batté sulla tastiera: DA SARQUIST A CENTRALE; CANCELLATE COMPLETAMENTE LA SEZIONE REGOLAMENTI DALLA MEMORIA E RESTATE IN ATTESA DI NUOVI REGOLAMENTI. L'INTERO CODICE CITTADINO DA QUESTO MOMENTO È ABROGATO.

Attese. Non accadde nulla. Non ci fu alcun segnale di ricevuto. Le lettere non erano neppure apparse sullo schermo.

«È rotto?» chiese la ragazza.

«Forse» borbottò Mitch. «E forse no. Spero di saperlo.»

Il poliziotto aveva abbassato le ruote dentate retraibili ed era salito sui gradini della veranda, e stava bussando alla porta. «Sindaco Sarquist, per

favore!» stava chiamando. «Sindaco Sarquist, per favore.»

«Lascialo gridare» disse Mitch, e si guardò intorno.

Vide una scrivania in mogano, diverse poltrone, una parete interamente coperta di libri e una grossa cassaforte contro un'altra parete. La cassaforte...

«Sarquist doveva tenerci delle carte importanti» mormorò Mitch

«Cosa te ne fai delle carte?» disse la ragazza. «Perché non ce ne andiamo dalla città finché siamo in tempo?»

Lui la guardò freddamente. «Se vuoi, puoi andare da sola.»

Lei aprì la bocca, la richiuse e aggrottò la fronte. Reggeva ancora il fucile, e Mitch vide le sua mani contrarsi attorno all'arma, come per ricordargli che non era obbligata ad andarsene da sola.

Andò alla cassaforte e girò le manopole, a caso. «È chiusa» mormorò. «Ci vorrebbe una carica di tritolo... oppure...»

«Oppure cosa?»

«La Centrale.» Fece una risatina. «Forse lo farà lei per noi.»

«Sei pazzo?»

«Certo. Vai ad aprire la porta. Fai entrare il poliziotto.»

«No!»

Mitch sbuffò impaziente. «E va bene, ci andrò io. Dammi il fucile.»

«No!» Glielo puntò contro e indietreggiò.

«Dammi quel fucile!»

«No!»

Aveva adagiato il bambino su un divano, dove adesso dormiva tranquillo. Mitch si sedette accanto a lui

«Ti fidi della tua mira?»

Lei trattenne il fiato. Mitch prese delicatamente in braccio il piccolo.

«Dammi il fucile.»

«Non lo farai!»

«Ridarò il bambino ai poliziotti.»

Marta impallidì e gli porse subito il fucile. Mitch vide che c'era la sicura, mise giù il bambino e si alzò.

«Non guardarmi così!» disse lei nervosamente.

Lui le andò lentamente incontro.

«Non osare toccarmi!»

Mitch prese un righello dalla scrivania. Un momento dopo lei era stesa sulle sue ginocchia e gli graffiava le gambe, mentre lui applicava rumorosamente il righello. Poi la lasciò cadere sul tappeto, prese il fucile e andò

ad aprire la porta al poliziotto.

L'uomo e la macchina si guardarono, sulla soglia. Il poliziotto mandò via radio un'immagine di Mitch alla Centrale, e ricevette una risposta immediata.

«Le chiedo di arrendersi immediatamente, signore.»

«Adesso sono accusato di violazione di domicilio?» chiese lui acido.

«Esatto.»

«Intende arrestarmi?»

Il poliziotto consultò nuovamente la Centrale. «Se lascerà immediatamente la città, le verrà garantita l'immunità.»

Mitch alzò le sopracciglia. Quella era una novità. La Centrale stava interpretando e modificando le leggi. Sorrise e scosse la testa.

«Ho chiuso il sindaco Sarquist nella cassaforte» disse tranquillo.

Il robot consultò la Centrale. Poi, dopo un lungo pigolio in codice, disse: «Questa è una falsa informazione.»

«Come ti pare, scatola di latta. Non mi importa se ci credi o no.»

Ci fu di nuovo il pigolare della comunicazione in codice. Poi: «Spostatevi, per favore.»

Mitch si allontanò dalla porta. Il poliziotto superò la soglia con l'aiuto delle grosse ruote dentate, e sferragliò fino alla biblioteca. L'uomo lo seguì, sogghignando fra sé. Malgrado la sua illimitata "intelligenza", la Centrale era ingenua come un bambino.

Si fermò sulla soglia, osservando il poliziotto armeggiare con le manopole della cassaforte. Fece segno alla ragazza di abbassarsi, e lei si rannicchiò in un angolo. La serratura scattò. Si udì un tonfo sordo, e la porta cominciò ad aprirsi.

«Un momento!» ruggì Mitch.

Il robot si interruppe e si voltò. Dal mitra uscì una scarica di proiettili che gli spezzarono l'antenna. Mitch abbassò l'arma e sorrise. Il poliziotto rimase fermo, impossibilitato a mettersi in contatto con la Centrale, incapace di prendere una decisione. Mitch attraversò la stanza, fra la polvere dell'intonaco, e lo spinse da parte. La ragazza, piagnucolando per il sollievo, si rialzò dal suo angolo.

Il poliziotto pigolava incessantemente, cercando senza successo di mettersi in contatto con il Coordinatore. Mitch lo guardò un momento, poi ordinò alla ragazza: «Vai a cercare degli attrezzi. Fruga in garage, in solaio, in cantina. Mi serve un cacciavite, delle pinzette, un saldatore, tutto quello che riesci a trovare.»

Lei si allontanò in silenzio.

Mitch vuotò la cassaforte, depositando sulla scrivania tutte le carte, il denaro, le azioni. Cominciò ad esaminare tutto. In una pila di documenti senza importanza, trovò una copia delle specifiche originali del Coordinatore della Centrale, risalente ai tempi dell'installazione. Trovò le mappe della rete dei circuiti che collegavano tutte le sub-unità in un sistema. Con mani eccitate frugò fra i fogli. Lì c'erano i dati. Lì c'erano le basi per una pianificazione ragionevole.

Fino a quel momento si era mosso a casaccio, e naturalmente era andato incontro a un fallimento. Nessuno aveva mai vinto una battaglia solo perché era buono, puro e giusto, malgrado le affermazioni contrarie di Galahad. Le vittorie si ottenevano mediante un'intelligente pianificazione, e Mitch si vergognò della sua precedente impulsività. Elaborare uno schema per ridefinire le direttive della Centrale avrebbe richiesto tempo.

La ragazza gli portò una scatola di attrezzi vari. L'appoggiò a terra e si sedette, guardandolo cupa.

«Ci sono altri poliziotti fuori» disse. «Stanno aspettando. La casa è circondata.»

Lui l'ignorò. Il codice di identificazione di Sarquist... Doveva essere lì, da qualche parte.

«Ti dico che dobbiamo andarcene!» piagnucolò lei.

«Zitta.»

Di tanto in tanto Mitch prendeva un foglio dalla pila di carte e lo metteva da parte, mentre la ragazza lo osservava.

«Cosa sono?» chiese.

«Messaggi battuti sulla tastiera, in vari momenti.»

«E cosa te ne fai?»

Lui le mostrò uno dei foglietti di carta ingiallita. Diceva: UNITÀ 67-BF RITIRATA PER RIPARAZIONI. In un angolo c'era un numero scritto a mano: 5,00326.

«E allora?»

«Quel numero. Era il suo codice di identificazione in quel momento.»

«Vuoi dire che cambia ogni giorno?»

«Più probabilmente ogni minuto. Dev'essere basato su un'equazione la cui variabile indipendente è il tempo, e quella dipendente il numero di codice.»

«Che cosa assurda!»

«Niente affatto. È come una serratura a combinazione i cui numeri cambiano in continuazione. Quello che mi serve è l'equazione che controlla il cambiamento. Dopo potrò raggiungere il Coordinatore della Centrale.»

Marta si mise a passeggiare nervosamente, mentre lui continuava a cercare. Mezz'ora dopo Mitch si prese la testa fra le mani e fissò sconfortato il piano della scrivania. La chiave del codice non era lì.

«Che c'è?» chiese lei.

«Sarquist. Pensavo che l'avesse scritto da qualche parte. Evidentemente l'aveva memorizzato. Oppure il suo segretario. Non credevo che un politico potesse avere abbastanza cervello da sostituire i valori di una semplice equazione.»

La ragazza andò alla libreria e ne prese un volume. Glielo portò senza una parola. Il titolo era: MATEMATICA SUPERIORE PER INGEGNERI E FISICI.

«Evidentemente mi sbagliavo» bofonchiò lui.

«E adesso?»

Mitch sfogliò distrattamente le carte, mentre pensava. «Ho 11 numeri di codice e i tempi corrispondenti; dovrei riuscire a trovarla empiricamente.»

«Non capisco.»

«Trovare un'equazione che mi dia le stesse 11 risposte per gli stessi 11 momenti, e usarla per ricavare il codice per questo momento.»

«Funzionerà?»

Lui sorrise. «C'è un numero infinito di equazioni che potrebbero dare le stesse 11 risposte per le stesse 11 sostituzioni. Ma potrebbe funzionare, se partiamo dall'assunto che l'equazione aveva una forma semplice.»

Lei ricominciò a passeggiare nervosamente, mentre Mitch costruiva un grafico con il tempo come ascissa e i numeri di codice come ordinata. Ma i punti erano sparsi a caso sulla pagina, e non c'era alcun modo di collegarli fra loro con una curva semplice. «Doveva essere una specie di funzione ripetuta» mormorò. «Qualcosa che la Centrale poteva verificare per mezzo di una camma irregolare. Il sistema normale per inserire un codice in una macchina è di far girare una camma per mezzo di un motore a orologeria. L'altezza della camma è il numero di codice in quell'istante.»

Provò con delle coordinate polari, sperando di trovare la forma della camma, ma quella che gli risultava era troppo irregolare per essere possibile, e lui non aveva alcun modo di conoscere il periodo della funzione.

«È l'orologio più pazzo che abbia mai visto» mormorò la ragazza.

«Cosa?» Mitch alzò di scatto gli occhi.

«Quell'orologio elettrico sul muro. È avanti di cinque minuti rispetto a quello del soggiorno. Ma quando siamo arrivati era avanti di venti minuti.»

«Forse si è fermato.»

«Guarda la lancetta dei secondi.»

La lancetta rossa si muoveva. Il giovane la fissò un momento, poi si alzò e andò a fianco della ragazza. Staccò il piccolo orologio dal supporto e se lo rigirò fra le mani. Poi seguì il cavo fino alla presa. La spina era fissata con due ganci, perché non potesse essere staccata.

La lancetta dei secondi sembrava muoversi lentamente. In silenzio, Mitch tolse le viti della cassa e guardò il meccanismo all'interno. Poi emise un grugnito di sorpresa. «È il primo orologio che vedo con gli ingranaggi ellittici!»

«Cosa?»

«Guarda questi due ingranaggi. Ellissi montate sui fuochi. Ecco la spiegazione. Per un certo tempo l'orologio andrà più in fretta, poi più adagio.» Se lo rigirò fra le mani sempre più eccitato. «È quello che cercavamo, Marta: la chiave! La Centrale deve avere un orologio identico a questo. Il periodo di ritardo o di anticipo, in minuti, molto probabilmente il codice!»

Raggiunse in fretta la tastiera. «Dimmi che ore segna l'altro orologio!»

Lei corse in soggiorno e gridò: «Dieci 17 e 40 secondi... 45... 50...»

L'altro orologio era avanti di cinque minuti e 15 secondi. Mitch batté 5,250 sulla tastiera. Non accadde nulla.

«Sei sicura?» chiese.

«Adesso fa le dieci 18 e... 15... 20.»

L'orologio stava ancora rallentando. Provò a battere 5,230 ma ancora una volta non accadde nulla. L'unità si rifiutava di funzionare. Si alzò con un grugnito irritato e cominciò a vagare per la biblioteca. «C'è qualcos'altro» mormorò. «Deve esserci un fattore modificante. L'orologio è troppo ovvio, comunque. Ma cos'altro potevano misurare, insieme al tempo?»

«Non è un altro orologio quello sulla scrivania?»

«No, è un barometro. Non...»

Si interruppe e sorrise. «Potrebbe essere! La differenza di pressione dalla media aggiunta o sottratta dall'ora dell'orologio sbagliato. Immaginatelo, dentro la Centrale: i due motori dell'orologio montati sullo stesso asse, e la distanza fra i due aghi indicatori che fornisce il numero di codice. Soltanto che questa distanza è modificata mediante un barometro che fa spostare l'uno o l'altro dei due orologi sul suo asse al variare della pressione. È semplicissimo.»

Lei scosse la testa. Mitch portò con sé il barometro alla tastiera. Il quadrante era calibrato in atmosfere, e al momento la pressione era di 1,03. Senza dubbio, pensò, non poteva esserci un altro fattore coinvolto nel codice: troppo complicato. In quella maniera Sarquist poteva guardare il suo orologio, quello sulla parete, il barometro, e calcolare mentalmente il numero di codice. L'ora dell'orologio sulla parete, meno quella dell'orologio da polso, più la lettura barometrica.

Chiamò di nuovo la ragazza. La differenza adesso era un po' più di quattro minuti. Batté il numero sulla tastiera. Si udì uno scatto secco, mentre i relè si mettevano in azione. Lo schermo si accese, in uno sfarfallio fosforescente, poi rivelò i numeri in cifre luminose.

«Ce l'abbiamo fatta!» gridò a Marta.

Lei andò a sedersi sul tappeto. «Continuo a non capire cosa ci abbiamo guadagnato.»

«Guarda!» cominciò a battere in fretta, e il messaggio comparve sullo schermo.

Sarquist a centrale, cancellate dai banchi memoria tutti i dati dei regolamenti, tranne quelli che riguardano la registrazione delle informazioni nei banchi memoria, preparatevi a registrare nuovi dati.

Premette il tasto della risposta, ma lo schermo si vuotò senza che apparisse alcuna risposta.

«Non funzionerà» disse Marta. «Lo sa che non sei Sarquist. I robot per le unità nella strada ci hanno visto entrare.»

«Cosa intendi per "sapere" e "vedere"? La Centrale non è umana.»

«*Sa* e *vede*.»

Lui annuì. «Ammesso che tu ti serva di queste parole in senso tecnico. Ammesso che tu non implichi che le importa di quello che sa e vede, tranne quando viene indotta a farlo da procedimenti obbligati, ossia dai regolamenti.»

Poi la risposta cominciò a scorrere sullo schermo. *centrale a Sarquist. istruzioni non corrette. l'ordinanza 36-j, riguardante la registrazione delle informazioni, stabilisce che i dati dei regolamenti non possono essere totalmente annullati da voi, se non durante un allarme aereo rosso.*

«Visto?» disse Marta.

definisci i limiti della mia autorità nelle condizioni presenti, batté Mitch, *posso sospendere temporaneamente delle specifiche ordinanze?*

potete sospendere specifiche ordinanze per motivi particolari, ma i mo-

tivi devono essere registrati insieme all'ordine di sospensione.

Mitch sogghignò compiaciuto. *dammi i numeri di serie di tutte le leggi riguardanti i codici penale e stradale.*

La reazione fu immediata. I numeri cominciarono a scorrere sullo schermo in rapida sequenza. «Scrivili!» gridò Mitch alla ragazza.

Pochi momenti dopo i numeri smisero di scorrere. *attendete, emergenza* disse lo schermo.

Mitch aggrottò la fronte. La ragazza alzò gli occhi dal foglio. «Cosa...»

Poi lo sentirono. Un ruggito sordo, che fece tremare le finestre e scosse la casa.

«Un attacco aereo!» disse lei lamentosamente.

«Non sembra...»

Delle lettere cominciarono a scorrere sullo schermo. *comunicato di emergenza per Sarquist. il mio coordinatore di difesa civile è stato distrutto. il mio coordinatore anti-aereo è stato distrutto. chiedo istruzioni.*

«Cosa è successo?»

«Frank Ferris!» gridò Mitch. «La banda di Sugarton, con la dinamite! Sono entrati in città.»

Sarquist a centrale, batté. *dove sono situati i coordinatori danneggiati?*

sotto terra, alle coordinate k-81.

«Fuori città» disse lui ansimando. «Non sono ancora arrivati alla memoria principale. Abbiamo un po' di tempo.»

prosegui con la trasmissione della lista, ordinò.

Mezz'ora dopo avevano finito. Poi Mitch iniziò il lungo lavoro di ribattere ciascun numero, aggiungendo: *annullato; città abbandonata.*

«Sento degli spari» lo interruppe Marta. Andò alla finestra, guardò lungo la strada debolmente illuminata.

Mitch continuò a lavorare con determinazione. Ci avrebbero messo un paio di ore per raggiungere il centro, a meno che non sapessero come catturare un veicolo robot e indurlo a funzionare per loro. Ma disponendo di uomini e fucili a sufficienza, avrebbero distrutto abbastanza sub-unità da costringere la Centrale a ritirarsi. Dopo di che avrebbero potuto proseguire liberamente fino al cuore della Centrale e distruggere i coordinatori maggiori, facendo cessare tutti i servizi. E sarebbero stati liberi di razziare, di trasformare in un cimitero la città che attendeva il ritorno dell'Uomo.

«Stanno venendo da questa strada, credo» disse la ragazza.

«Spegni le luci!» reagì lui. «E non fare rumore.»

«Vedranno i poliziotti davanti alla casa, e si chiederanno cosa ci fanno.»

Mitch lavorò freneticamente per cancellare tutti i regolamenti prima che arrivasse la banda di Sugarton. Stava annullando i suoi doveri, le sue abitudini, le sue funzioni normali. Dopo, la grande macchina sarebbe rimasta inerme e avrebbe lasciato che gli uomini di Ferris distruggessero tutto, a meno che lui non riuscisse a sostituire le ordinanze revocate con nuove e più pratiche istruzioni.

«Hai finito?» chiamò lei. «Distano un paio di isolati. I poliziotti hanno smesso di combattere, ma loro sparano lo stesso.»

«Ho finito!» E cominciò a battere freneticamente sulla tastiera.

nuove ordinanze: 1, non vi è limite alle perdite delle subunità.

2, è vietato danneggiare fisicamente qualsiasi essere umano tranne che in difesa delle unità di coordinazione della centrale.

3, tutto il traffico meccanico deve essere immediatamente allontanato delle strade.

4, il coordinatore centrale deve essere difeso ad ogni costo.

5, la persona indicata nelle unità di memoria con il nome di Willie Jesser avrà libero accesso alla banca dati della centrale.

6, nei limiti del possibile, tutte le attività della centrale saranno indirizzate allo scopo di mantenere intatti ed efficienti i servizi pubblici, pronti per essere usati dagli uomini.

7, qualsiasi essere umano colto a incendiare, saccheggiare e commettere atti di violenza dovrà essere catturato ed espulso dalla città.

8, la persona di Willie Jesser dovrà essere protetta con ogni mezzo...

«Eccoli!» gridò la ragazza. «Stanno arrivando lungo il vialetto!»

...ed assistita nel compito di rinnovare la città, insieme a quelle persone che saranno disposte ad aiutare la ricostruzione.

La ragazza lo stava scuotendo. «Sono qui, ti dico!»

Mitch schiacciò un tasto con la dicitura "Registrazione", e lo schermo si vuotò. Lui si appoggiò allo schienale e le sorrise. Si sentirono delle grida sulla strada, e qualcuno bussò alla porta.

Poi arrivarono i robot, con un rumore di marea, da due isolati di distanza. Le grida cessarono, e si sentirono degli spari. Ma i poliziotti continuavano ad arrivare, e gli spari divennero sempre più frequenti.

Lei mormorò: «Adesso siamo finiti.»

Ma Mitch si limitò a sorridere, e accese una sigaretta. Cinquanta uomini non potevano resistere a lungo contro un paio di migliaia di sub-unità che non avevano limite di perdite.

Batté un'ultima istruzione: *quando i saccheggiatori verranno fatti prigionieri offrirai loro questa scelta: rimanere per aiutare nell'opera di ricostruzione, o stare lontani dalla città.*

Da quel momento in poi, non ci sarebbero più stati ostruzionisti.

Mitch si alzò e uscì ad osservare la fine della battaglia.

Il lavoro più difficile doveva ancora cominciare.

Titolo originale: *Dumb Waiter*, 1952

BANCA DEL SANGUE

La segretaria del colonnello sentì dei passi pesanti nel corridoio e alzò gli occhi dalla macchina per scrivere. I passi si fermarono sulla soglia. Un paio di occhi nerissimi la fissarono per un attimo, poi guardarono da un'altra parte. Lo sconosciuto alto e sottile, con l'uniforme di capitano spaziale, entrò nell'ufficio, si sedette in un angolo e incrociò rigidamente le braccia. La segretaria inarcò le sopracciglia ben curate. Erano sei mesi che qualcuno non faceva una cosa del genere: entrare senza dire una parola alla ragazza dietro la scrivania.

«Ha un appuntamento, signore?» chiese con un sorriso professionale.

L'uomo annuì seccamente, senza parlare. I suoi occhi si posarono su di lei per un istante, poi tornarono sulla parete. La segretaria cercò di decidere se fosse arrabbiato o in pena. Negli occhi neri bruciava un fuoco freddo. Controllò la lista degli appuntamenti. Il suo sorriso sparì, sostituito da un'espressione di disprezzo, a labbra strette.

«Lei è il capitano Eli Roki?» domandò con voce gelida.

Ancora una volta quel cenno secco del capo. Lei lo fissò per parecchi secondi. «Il colonnello Beth la riceverà fra pochi minuti.» Poi la sua macchina per scrivere cominciò a ticchettare con aspri colpi d'odio.

L'uomo rimase seduto silenzioso, immobile. Il colonnello uscì dal suo ufficio, gli rivolse un breve cenno, rientrò. Due maggiori arrivarono dal corridoio ed entrarono dal colonnello senza guardarlo. Qualche momento dopo, l'intercom gracchiò. «Fai entrare il capitano Roki, Dela. Prendi il tuo blocco per appunti e vieni anche tu.»

La ragazza guardò il visitatore, ma lui si era già alzato, e stava dirigendosi alla porta. Evidentemente veniva da un pianeta poco cavalleresco; aprì la porta senza neppure guardare verso di lei e non si preoccupò di tenergliela aperta.

Il colonnello Beth, grassoccio e anziano, era seduto dietro alla sua scrivania, con a fianco i due maggiori. Il portamento di Roki, mentre si avvicinava, era quello del soldato di professione, addestrato fin dalla nascita alla carriera militare.

«Sieda, Roki.»

Il capitano si sedette rigidamente, in attesa, la faccia priva di espressione, gli occhi fissi freddamente sulla fronte del colonnello. Beth sfogliò delle carte sulla sua scrivania, poi parlò lentamente.

«Prima di iniziare, vorrei chiarire una cosa, capitano.»

«Sì, signore.»

«Non è sotto processo. Questa non è una corte marziale. Non ci sono accuse contro di voi. È chiaro?»

«Sì, signore.»

Gli occhi pallidi del colonnello riuscirono a guardare il volto di Roki senza mostrare alcun disprezzo. «Questa indagine è destinata al pubblico. L'incidente è già stato archiviato, come sa. Ma la gente parla, e dobbiamo far vedere che non siamo stati con le mani in mano.»

«Capisco, signore.»

«Allora possiamo cominciare. Dela, prendi appunti, per favore.» Il colonnello guardò i fogli davanti a lui. «Capitano Roki, vuole raccontarci con le vostre parole cosa è successo durante il volo di pattuglia 61, il giorno 4 del mese 6, anno 87?»

Ci fu un breve silenzio. La ragazza fissava la nuca di Roki come se volesse colpirla con un'ascia. La faccia sottile dell'uomo era una maschera di cera, mentre lui organizzava il suo discorso. La sua voce era calma come una campana, e chiara.

«Era un volo di pattuglia senza un rotta prestabilita. Partimmo da Jod VII alle 13, Tempo Universale della Pattuglia, inserimmo la velocità ultraluce e penetrammo al decimillesimo livello della componente-luce. Rientrammo nel continuum sul raggio esterno di pattuglia, a 36 gradi teta e 200 gradi psi. Il mio ufficiale di rotta gettò i dadi per selezionare una rotta a caso. Dovevamo raggiungere un punto sullo stesso guscio di coordinate, a 30 teta e 150 psi. Iniziammo...»

Il colonnello lo interruppe. «Era consapevole, in quel momento, che la vostra rotta avrebbe intersecato quella della nave di soccorso?»

La ragazza alzò lo sguardo. Roki non mostrò alcuna esitazione. «Ne ero consapevole.»

«Prosegua.»

«Procedemmo lungo la rotta scelta a caso finché i rilevatori di curvatura non individuarono una nave. Quando fummo a distanza sufficiente dissi al motorista di accostare e di inserire il pilota automatico in maniera da mantenerci paralleli. Eseguita la manovra, chiamai la nave straniera con il segnale standard.»

«Lei vide la sua insegna?»

«Sì, signore. La stella gialla di soccorso.»

«Prosegua. Risposero al vostro segnale?»

«Sì, signore. La risposta, decodificata, fu: Nave di soccorso Sol-G-6; punto di partenza Sol III; destinazione Jod VI; carico: organi da trapianto; autorizzazione Ammasso A-4-J.»

Beth annuì e osservò Roki con curiosità clinica. «Sapeva del disastro su Jod VI? Sapeva che 20.000 feriti attendevano in ibernazione quegli organi?»

«Sì, signore. Mi dispiace che siano morti.»

«Prosegua.»

«Ordinai all'ufficiale di rotta di gettare nuovamente i dadi, per decidere se il mercantile dovesse o meno essere abbordato per un'ispezione. I dadi diedero 12 come risultato, il numero-sì. Chiamai nuovamente la nave e ordinai che aprissero i portelli. Non ci fu alcuna risposta.»

«Un momento. Ha spiegato le ragioni dell'abbordaggio? Sol si trova sul bordo della galassia. Non appartiene ad alcun Ammasso. È un posto primitivo... o regredito. Forse non comprendono i nostri metodi.»

«Ho tenuto conto di questo, signore» disse Roki, impassibile. «Ho spiegato la situazione, ho anche letto loro degli estratti dal codice della pattuglia. Non ho ricevuto risposta. Ho pensato che forse il contatto si era interrotto, perciò ho fatto ripetere il messaggio mediante il lampeggiatore. E il loro operatore trasmise il segnale di ricevuto. Evidentemente lo portò ai suoi superiori, e questi gli dissero di ignorarlo, perché quando lampeggiammo di nuovo, non rispose. Cercai allora di avvicinarmi e di attraccare al loro scafo mediante i ganci magnetici.»

«Opposero resistenza?»

«Sì, signore. Cercarono di sfuggire inserendosi in un livello-luce superiore. La nostra curvatura era già a 6.000 C. Le componenti di massa del nostro Ammasso stellare a quel livello erano soltanto una nuvola di gas collassanti. Naturalmente, con l'aggancio automatico inserito, ci trascinarono con loro, si fermarono, e si lanciarono nella direzione opposta. Ci tra-

scinarono fino al quarto livello-luce; la maggior parte della galassia era allo stadio di nana rossa. Immagino che a questo punto si siano resi conto che non potevano sfuggirci in quella maniera. Ritornarono ad una curvatura più normale, e proseguirono lungo la loro rotta.»

«E lei cosa ha fatto?»

«Li avvertimmo usando ogni mezzo di comunicazione disponibile, leggemmo loro gli avvertimenti standard.»

«Risposero?»

«Una sola volta, signore. Dissero: "Questo è un carico di emergenza. Abbiamo ordine di non fermarci. Proseguiamo lungo la nostra rotta, e vi faremo rapporto all'arrivo."» Roki si interruppe, guardando il colonnello. «Posso fare un'osservazione personale, signore?»

Beth annuì, tollerante. «Prego.»

«Persero più tempo cercando di sfuggirci nella componente-luce di quanto ne avrebbero perso se ci avessero permesso di salire a bordo. Considerai questo comportamento come altamente sospetto.»

«Le è venuto in mente che poteva essere dovuto a qualche peculiarità della cultura di Sol III? Ostinazione, o risentimento nei confronti dell'autorità?»

«Sì, signore.»

«Avete chiesto l'opinione del vostro equipaggio?»

Un lieve ruga attraversò la fronte di Roki. «No, signore.»

«Perché no?»

«I regolamenti non lo richiedono, signore. La mia ragione personale... Le peculiarità culturali del mio pianeta.»

La frecciata non andò persa. Il colonnello Beth conosceva la cultura militare del mondo di Roki, Cophi IV. Il rango militare era ereditario. Sul suo pianeta Roki era un nobile e un ufficiale dell'accademia militare. Gli era stato insegnato a fare assegnamento sulle proprie decisioni e ad aspettarsi obbedienza immediata. Il colonnello aggrottò la fronte.

«Mettiamola in questi termini: conosceva le opinioni del suo equipaggio?»

«Sì, signore. Ritenevano meglio abbandonare l'inseguimento e permettere al mercantile di proseguire. Fui costretto a mettere due uomini agli arresti per insubordinazione e tentato ammutinamento.» Si interruppe e guardò uno dei maggiori. «Le mie scuse, signore.»

Il maggiore arrossì. Superava di grado Roki, ma si era trovato sulla nave pattuglia come osservatore, e perciò soggetto all'autorità del capitano, nel-

lo spazio. Era stato gettato in prigione. Guardò torvo il cophiano, senza parlare.

«Bene, capitano; e quando si rifiutarono di fermarsi, cosa ha fatto?»

«Mi ritirai a una distanza di sicurezza e sparai un colpo di avvertimento davanti a loro. Esplose in piena vista dei loro sistemi di osservazione. Ignorarono l'avvertimento e cercarono di nuovo di fuggire.»

«Prosegua.»

Roki accennò un'alzata di spalle. «Applicando l'articolo 30 del Codice, li disintegrai.»

La ragazza emise un suono soffocato. «E a causa sua più di diecimila persone sono morte su Jod VI...»

«Basta così, Dela!» ordinò seccamente il colonnello.

Cadde un lungo silenzio. Roki attese con calma nuove domande. Sembrava non essersi accorto dello sfogo della ragazza. La voce del colonnello si fece risentire, con una calma forzata.

«Ha esaminato i frammenti della nave distrutta?»

«Sì signore.»

«E cosa ha scoperto?»

«Frammenti di ossa surgelate, plasma sanguineo, vari organi e tessuti in forma di colture, pronti per uso chirurgico; in altre parole, una banca chirurgica completa, come previsto. Abbiamo raccolto i campioni, ma non avevamo le attrezzature per conservarli.»

Il colonnello tamburellò con le dita sul tavolo. «Ha detto "previsto". Dunque era consapevole della natura del carico, e non sospettava la presenza di materiale di contrabbando?»

Roki rispose dopo una pausa. «Sospettavo il contrabbando» disse.

Beth sollevò sorpreso le sopracciglia. «Questo non l'ha mai detto.»

«Non mi era mai stato domandato.»

«Perché non l'ha detto ugualmente?»

«Non avevo prove.»

«Già» mormorò il colonnello. «Ancora la cultura di Cophi IV.» Benissimo, ma nell'esaminare i frammenti, avete trovato prove di contrabbando? «L'espressione disgustata del colonnello fece capire che sapeva già la risposta, ma voleva che apparisse agli atti.»

Roki fece una lunga pausa. Alla fine disse: «Nessuna prova, signore.»

«Perché ha esitato prima di rispondere?»

«Perché continuo a sospettare un'illegalità... senza prove, temo.»

Questa volta i sentimenti personali del colonnello lo tradirono, ed emise un suono disgustato. Sfogliò le sue carte per un po' di tempo, poi guardò il maggiore che si era trovato sul volo di pattuglia. «Conferma la testimonianza di Roki, maggiore? È sostanzialmente veritiera, per quanto ne sa?»

L'ufficiale guardò Roki senza nascondere il proprio odio. «Desidero venga messo a verbale, signore: ritengo che il capitano si sia comportato in maniera ignobile e disumana. Le conseguenze derivate dall'aver distrutto rifornimenti vitali...»

«Non le ho chiesto un giudizio morale!» scattò Beth. «Le ho chiesto di confermare quello che ha detto. Gli avvenimenti si sono svolti come li ha descritti il capitano?»

Il maggiore inghiottì a vuoto. «Sì, signore.»

Il colonnello annuì. «Molto bene. Vi chiedo un'opinione, signori. Ci fu un'infrazione ai regolamenti? Il capitano Roki si è comportato come richiesto dal Codice Spaziale oppure no? Rispondete con un sì o un no, per favore. Maggiore Tuli?»

«Non c'è stata alcuna infrazione diretta, signore, ma...»

«Niente ma!. Maggiore Go'an?»

«Ehm... nessuna infrazione, signore.»

«Mi trovo d'accordo con voi.» Il colonnello parlò direttamente rivolto al taccuino di Dela. «I risultati finali dell'incidente sono stati disastrosi. E l'azione di Roki è stata sfortunata, inopportuna, e non tale da poter essere approvata dalla Pattuglia delle Sessanta Stelle. Le leggi, i codici, i regolamenti sono fatti per gli uomini, non viceversa. Roki ha osservato la lettera della legge, ma si è forse dimenticato del suo spirito. Tuttavia, non vi sono capi di imputazione contro di lui. Questa commissione di indagine raccomanda che venga temporaneamente lasciato a terra senza pregiudizio. E che venga sottoposto ad accurati esami fisici e mentali prima di essere riammesso in servizio. Con questo abbiamo finito, signori. Dela, potete andare.»

Con un'ultima occhiata sprezzante all'impassibile cophiano, la ragazza uscì. Il colonnello rimase seduto, mentre i due maggiori salutavano e prendevano congedo. I suoi occhi mantennero Roki inchiodato sulla sua seggiola. Quando furono soli, Beth disse: «Avete qualcosa da dirmi in via informale?»

Roki annuì. «Posso rassegnare le mie dimissioni dalla Pattuglia attraverso il suo ufficio, vero, signore?»

Beth fece un sorriso freddo. «Immaginavo che l'avrebbe fatto, Roki.» Aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse un foglio di carta. «Mi sono preso la libertà di prepararle la domanda. Non mi fraintenda. Non le chiedo le dimissioni, ma siamo pronti ad accettarle. Se non è soddisfatto di questa formula standard, può prepararne una lei.»

Il comandante dagli occhi neri prese il foglio e lo firmò senza esitazioni. «Ha effetto immediato, signore?»

«Possiamo renderlo immediato.»

«Grazie, signore.»

«Non lo consideri un favore.» Il colonnello controllò la firma.

Il cophiano non batté ciglio. «Posso andare adesso?»

Beth alzò gli occhi, accorgendosi divertito che Roki, ormai un civile, non usava più il "signore". E i suoi occhi non erano più freddi. Erano pieni d'ira, di dolore e di disperazione.

«Chissà cosa avete nella testa voi cophiani» mormorò.

Roki si alzò. «Preferisco non discuterne con lei, colonnello. Adesso vado.»

«Aspetti.» Beth aggrottò minacciosamente la fronte, per nascondere i propri sentimenti.

«Sto aspettando.»

«Fino a questo incidente lei mi piaceva, Roki. Anzi, avevo detto al generale che eravate l'ufficiale più promettente ai miei ordini.»

«Molto gentile da parte sua» rispose Roki, con voce atona.

«E avrebbe potuto sedersi dietro questa scrivania, fra pochi anni. Lo sperava, credo.»

Un secco cenno del capo, e un'occhiata rapida alle insegne sulle spalle di Beth.

«Aveva scelto la sua carriera, e adesso non l'ha più. So cosa significa per lei.»

Un irrigidirsi della mascella di Roki fece capire al colonnello che il cophiano non desiderava comprensione, ma Beth proseguì lo stesso.

«Dal momento che questo è il pianeta più vecchio, più stabile e più statico dell'Ammasso, si trova senza impiego in un posto dove non c'è lavoro.»

«Questi non sono affari suoi, colonnello» disse l'altro con voce atona.

«Secondo la morale della *mia* cultura, sono affari miei» tuonò. «Naturalmente voi cophiani la pensate in maniera diversa. Ma noi non siamo così indifferenti. Adesso mi stia a sentire: sono disposto a darle una mano, anche se probabilmente sarà troppo cocciuto per accettare. Dio sa che non

lo merita, comunque.»

«Continui.»

«Sono disposto a farvi trasportare con una nave pattuglia su qualsiasi pianeta della galassia. Dica il nome, e vi ci porteremo.» Fece una pausa. «Avanti, dica di no. Poi se ne vada.»

La faccia sottile di Roki ebbe una contrazione. Poi annuì. «Accetto. Portatemi su Sol III.»

Il colonnello riprese lentamente fiato. Arrossì e si morse le labbra. «Ho detto la galassia? Volevo dire... be'... lo sa che non possiamo mandare una nave militare al di fuori dell'Ammasso delle Sessanta Stelle.»

Roki attese impassibile; i suoi occhi scuri scrutavano il colonnello.

«Perché vuole andarci?»

«Ragioni personali.»

«Connesse con l'incidente alla nave di soccorso?»

«L'inchiesta è finita.»

Beth batté un pugno sulla scrivania. «È assurdo! Nessuno è più andato nel sistema di Sol da mille anni. Non c'è nessun motivo per andarci. È un posto arretrato, decadente. Non mi sarei mai aspettato che rispondessero alla richiesta di organi!»

«E perché no? Li vendevano.»

«Naturalmente. Ma non sapevo che Sol avesse ancora delle navi, specialmente navi ultra-luce. L'unico contributo che Sol abbia mai dato alla Galassia è stato quello di diffondere la razza umana... se crede a questa storia. Non ha contatti con nessuna nazione interstellare. Non riesco a capire.»

«Dunque restringe la sua offerta, colonnello?» Gli occhi di Roki lo guardarono beffardi.

Beth sospirò. «No, no. L'ho detto e lo farò. Ma non posso mandare una nave pattuglia così lontano. Dovrò pagarle il passaggio su un vascello privato. Potremo trovare una scusa... esplorazione, forse.»

Gli occhi dell'ex capitano ebbero un lampo ironico. «Perché non mandare una delegazione diplomatica... per scusarsi con Sol di aver disintegrato la loro nave soccorso?»

«Cosa? Con *lei* a bordo?»

«Certamente. Non possono riconoscermi.»

Beth fissò Roki come se fosse appartenuto a una specie aliena.

«Lo farà?» insisté Roki.

«Ci penserò. Farò in modo di farla arrivare là, se insiste. Adesso se ne vada. Ne ho abbastanza di lei.»

Il cophiano non si offese. Girò suoi tacchi e uscì dall'ufficio. La segretaria alzò lo sguardo dall'archivio. Corse davanti a lui e gli bloccò l'uscita, con il suo corpo piccolo e teso. La sua faccia era una maschera bianca di disgusto, e parlò a denti stretti.

«Come ci si sente ad aver ammazzato diecimila persone, e a cavarsela?»

Roki osservò più attentamente il suo viso, e vi lesse le caratteristiche razziali di Jod VI: le iridi degli occhi giallo-bruno leggermente troppo grandi, il naso sottile con le narici dilatate, la mascella appuntita. Evidentemente qualche suo parente era morto nel disastro, e ne riteneva lui personalmente responsabile. Lui aveva distrutto gli aiuti che potevano salvare i feriti.

«Come ci si sente?» ripeté, con voce più acuta, e le mani contratte come artigli.

«Le dispiace lasciarmi passare, signorina?»

Una mano si alzò veloce e gli graffiò la guancia con unghie appuntite, lasciandogli un dolore bruciante. Roki non si mosse. Sul suo viso si formarono due strisce rosse, dall'occhio all'angolo della bocca. Una goccia di sangue gli colò fino alla punta del mento, e cadde sulla scarpa della ragazza.

«Sul mio pianeta» disse l'uomo, con voce quasi cortese «quando una donna insiste a comportarsi come un animale, noi l'aiutiamo... frustandola nuda sulla pubblica piazza. Vedo che qui la dignità personale non è così stimata. Non lo considera un crimine comportarsi come una gatta da strada?»

Il respiro uscì dalla bocca di Dela con un sibilo di rabbia, e lo graffiò di nuovo. Poi, quando lui si limitò a guardarla freddamente, scappò via.

Eli Roki, nato dalla nobiltà di Cophi, dedito al servizio dell'Ammasso delle Sessanta Stelle, si trovò d'improvviso ad essere un reietto. Mentre percorreva il corridoio fuori dall'ufficio di Beth, gli sembrò di camminare in una nebbia di desolazione sempre più fitta. Non aveva più una casa: aveva abdicato ai suoi diritti di successione su Cophi per diventare ufficiale della Pattuglia dell'ASS. Aveva perso il suo grado, e insieme la sua carriera.

Aveva saputo, fin dall'istante in cui aveva premuto il pulsante per disintegrare la nave soccorso, che a meno che non avesse potuto provare che il

mercantile faceva contrabbando, la sua carriera sarebbe stata finita. Era ancora moralmente certo di non aver commesso un errore. Se il mercantile avesse portato qualsiasi altro carico, lui sarebbe stato processato per non averlo disintegrato. E se non avessero avuto nulla da nascondere si sarebbero fermati per farsi ispezionare. Da qualche parte, fra i pianeti di Sol, c'era la risposta a quella domanda: "Cos'altro c'era a bordo, oltre agli organi?"

Roki rabbrividì, e irrigidì le spalle, mentre si dirigeva a casa con un eliotaxi. Se la risposta alla domanda fosse stata: "Nulla", allora, secondo il codice del suo pianeta, gli sarebbe rimasta solo una strada da seguire. "La spada della misericordia", era chiamata.

Aspettò nel suo alloggio che il colonnello mantenesse la sua promessa. Il giorno successivo Beth lo chiamò.

«Ho trovato una nave dalethiana, Roki. Appartiene a una compagnia privata. Il pilota è disposto ad accompagnarla fuori dall'Ammasso. Ufficialmente si tratta di una missione esplorativa, per raccogliere dati sul sistema di Sol. I commissari hanno posto il veto all'idea di mandare una delegazione diplomatica, prima di aver cercato di contattare i solariani mediante radio ultra-luce.»

«Quando parto?»

«Si trovi allo spazioporto questa sera. E buona fortuna, figliolo. Mi dispiace che sia successo, e spero...»

«Sì, grazie.»

«Bene...»

«Bene?»

Il colonnello grugnì e riappese. L'ex-capitano Roki prese le sue uniformi e andò a cercare un negozio di pegni. «Vuole impegnarle o venderle?» chiese l'uomo calvo dietro il banco. Poi guardò meglio la faccia dell'uomo che aveva davanti e gettò un'occhiata alla fotografia sulla prima pagina del giornale. «Oh» sibilò. «Lei. Vuole venderle.» Con una smorfia tirò fuori dalla tasca due banconote e le sbatté sul banco, con un'occhiata sprezzante che voleva dire: "Prendere o lasciare." I vestiti valevano almeno il doppio. Roki prese il denaro dopo un attimo di esitazione. Equivaleva quasi esattamente al prezzo di un'automatica Multin, lucida, a canna corta, esposta in una vetrinetta.

«E trecento cartucce» disse prendendo la pistola.

Il negoziante sbuffò. «Per quello che dovrebbe fare lei, le basta un colpo solo.»

Roki lo ringraziò per il consiglio e prese le cartucce.

Arrivò allo spazioporto prima del pilota, e andò a ispezionare il piccolo mercantile dalethiano che l'avrebbe portato ai bordi della galassia. La sua faccia si rabbuiò vedendo lo scafo corroso e il metallo fuso lungo i bordi dei tubi di scarico. Il personale dello spazioporto aveva lasciato un contatore geiger appeso alla poppa, per avvertire di stare alla larga. La lancetta oscillava sul rosso. Roki lo portò nella nave. L'ago scese a livelli di sicurezza nella cabina di comando, ma c'erano delle zone pericolose nella sala del reattore. Irritato, andò a dare un'occhiata ai comandi.

La sua irritazione aumentò. La nave, opportunamente chiamata *Idiota*, era molto vecchia, priva dei normali sistemi di allarme e di sicurezza, e dotata soltanto di cannoni ionici. Il quinto quadrante dell'indicatore di posizione era calibrato a soli centomila C, e la linea rossa era a 90 mila. Una nave moderna poteva penetrare in un segmento dello spazio-cinque dove la velocità della luce era costante a 150 mila C, ed era in grado di raggiungere Sol in due mesi. All'*Idiota* ne sarebbero occorsi cinque o sei, ammesso che ci riuscisse. E lui ne dubitava. In circostanze normali avrebbe esitato ad usare quella nave anche all'interno dell'Ammasso.

Pensò di protestare con Beth, ma si rese conto che il colonnello aveva mantenuto la sua promessa e non avrebbe fatto altro. Brontolando, caricò il suo bagaglio nella stiva e si sistemò nella cabina di comando per schiacciare un pisolino in attesa del pilota.

Una botta violenta contro le suole degli stivali lo risvegliò bruscamente. «Togli i piedi dai comandi!» disse una voce seccata.

Roki sobbalzò, sbattendo gli occhi davanti a una faccia sottile, con un sigaro stretto fra i denti. «E alzati da quella sedia!» latrò la faccia attorno al sigaro.

I piedi gli facevano male. Sibilando un'imprecazione, balzò in piedi e afferrò con una mano la camicia dell'intruso, preparandosi a dare un pugno al sigaro... e bloccò il pugno a mezz'aria. C'era qualcosa di sbagliato dentro la camicia. Sbalordito, si rese conto che era una donna. La lasciò andare e arrossì. «Credevo... Credevo che fossi il pilota.»

Lei lo guardò con disprezzo, infilandosi la camicia nei pantaloni. «Io *sono* il pilota, amico.» Buttò il berretto sul tavolo di navigazione, rivelando una chioma nera, tagliata corta. Si tolse il sigaro di bocca, lo spense e se lo infilò in una tasca dei calzoni da lavoro. Aveva una bella bocca, senza sigaro, ma adesso era stretta per l'irritazione.

«Stai lontano dal mio posto» gli disse acidamente. «E lontano da me. Mettiamolo in chiaro prima di partire.»

«Sarebbe... sarebbe *tua* questa carretta?»

Lei raggiunse un pannello e cominciò a battere le coordinate per il navigatore. «Esatto. Io sono la Daleth Shipping Incorporated. Qualche commento?»

«Pensi che questo rottame arriverà fino a Sol?» grugnì lui.

Lei lo guardò duramente, con occhi verdi. «Cosa vuoi ancora, per un passaggio gratis? Se hai qualche lamentela rivolgiti al colonnello, amico. Io non mi aspetto niente, se non di essere pagata. Sono disposta a rischiare. Perché non dovresti esserlo anche tu?»

«L'esistenza di un pazzo non giustifica l'esistenza di due pazzi» disse lui acidamente.

«Se non ti piace, vattene da un'altra parte.» Si raddrizzò e lo guardò da capo a piedi. «Ma a quanto ne so, non puoi permetterti di fare troppo il difficile.»

Lui aggrottò la fronte. «Avresti qualcosa da dire, per caso?»

«Oh-oh! Per me tu non sei niente, amico. Non mi interessa chi trasporto: basta che la cosa sia legale. Allora, vogliamo partire o no?»

Lui annuì bruscamente, e uscì alla ricerca di una cabina. «Stai lontano dalla mia cabina» gli urlò dietro lei.

Roki bofonchiò disgustato. Il pilota era un tipico rappresentante di Daleth: un pianeta ancora rozzo e non civilizzato, con una popolazione dispersa, una frontiera selvaggia e guai a catena. La ragazza era il prodotto di una cultura selvaggia, in tumultuosa espansione, che aveva scarso rispetto per l'autorità. D'improvviso gli venne in mente che avrebbe potuto pensare di venderlo alle autorità solariane... come l'uomo che aveva disintegrato la nave soccorso.

«Preparati» gli arrivò la voce dall'intercom. «Due minuti al decollo.»

Roki represse l'impulso di scappare dalla nave e mandare a monte tutta la faccenda. I razzi ruttarono, tossirono, poi sibilarono lievemente, al minimo, in attesa di un comando. Roki si allungò sulla cuccetta, perché alcune di quelle vecchie navi erano piuttosto brusche al decollo. Il sibilo divenne un tuono, e l'*Idiota* si sollevò verso il cielo... dapprima lentamente, poi con uno scatto di velocità. Quando uscì dall'atmosfera diede uno scossone, mentre lasciava cadere i razzi ausiliari, ormai inutili. Ci fu un momento di silenzio, mentre proseguivano per inerzia. Poi gli giunse all'orecchio l'ululato sommesso dei getti ionici, utilizzabili solo nel vuoto spaziale.

Osservò dal boccaporto la pallida scia luminosa coagularsi in un sottile ago di particelle ad alta velocità, che imprimevano all'*Idiota* un'accelerazione sempre crescente.

Premette il tasto dell'intercom. «Niente male, per una dalethiana» disse con tono ammirato.

«Tienti le tue opinioni per te» grugnì Daleth Incorporated.

La penetrazione ai successivi livelli-luce avvenne senza sensazioni sgradevoli. Roki se ne accorse solo perché il ronzio del reattore divenne più roco e le luci della cabina si abbassarono. Guardò dal finestrino, perché il fenomeno della penetrazione non cessava mai di affascinarlo.

La transizione al livello-luce superiore iniziò con uno spostamento verso il blu della luce stellare. Le stelle lontane, rosso cupo, divennero lentamente più luminose, più bianche, finché non parvero bruciare come una miriade di archi di saldatura sulla volta nera. Non erano simili alle stelle del continuum-casa, ma piuttosto proiezioni delle medesime masse stellari ai livelli superiori dello spazio-cinque, dove la velocità della luce cresceva gradualmente a mano a mano che l'*Idiota* saliva più in alto nella componente-luce.

Alla fine dovette chiudere il boccaporto, perché il chiarore delle stelle stava diventando insopportabile, via via che si spostava verso l'ultravioletto e le bande dei raggi X. Roki osservò l'esterno su uno schermo fluorescente. Le masse stellari stavano esplodendo come supernove, e i continuum parevano collassare sulla nave insieme allo spostamento del cosmo verso il blu. Con l'aumentare dell'energia radiante, la cabina divenne più calda e il pilota innalzò uno schermo anti-radiazione.

Alla fine la penetrazione cessò. Roki schiacciò nuovamente il bottone dell'intercom. «A che livello siamo, Daleth?.»

«Novantamila» rispose bruscamente la donna.

L'uomo fece una smorfia. Era arrivata alla riga rossa senza pensarci due volte. Nessun problema... se gli schermi tenevano. Altrimenti la nave si sarebbe trasformata in una nuvola di polvere.

«Vuoi che ti faccia da navigatore?» chiese.

«Sono capace di pilotare da sola la mia nave» sbraitò lei.

«Questo lo so. Ma non ho niente da fare. Tanto vale che mi metta al lavoro.»

Lei rispose dopo un momento, un poco raddolcita. «D'accordo, vieni pure.»

Girò sulla sua poltroncina quando lui entrò nella cabina, e per la prima

volta Roki notò che malgrado i capelli tagliati corti, i pantaloni da lavorò e il sigaro, era una ragazza piuttosto carina... carina, orgogliosa e molto esperta. Daleth, il pianeta di frontiera, produceva una specie vigorosa, anche se non molto raffinata.

«Le mappe-luce sono in quell'armadietto» disse la ragazza indicando con il pollice. «Prepara una rotta per la massima spinta radiale.»

Roki aggrottò la fronte. «Perché non la rotta più veloce?»

Lei scosse la testa. «I miei reattori non sono molto efficienti. Ci serve il massimo di spinta possibile dall'energia esterna. Altrimenti dovremo tornare giù per procurarci carburante.»

Sempre peggio! pensò Roki mentre prendeva le mappe-luce. Volare con quella nave fino a Sol sarebbe stato un atto di coraggio due secoli prima. Adesso, in un'epoca di navi più avanzate, era una prova di idiozia.

Mezz'ora dopo le porse un piano di rotta che avrebbe permesso all'*Idiota* di procurarsi la metà della spinta attingendo alle variazioni di pressione da radiazione provocate dall'inferno del cosmo di più alto livello. Lei guardò il foglio senza cambiare espressione, poi gli gettò un'occhiata incuriosita.

«Sei piuttosto veloce» osservò.

«Grazie.»

«E non sei uno stupido. Perché hai fatto una scemenza come quella?»

Roki si irrigidì «Mi pareva che avessi detto che non erano affari tuoi.»

Lei alzò le spalle e finse di disinteressarsi della faccenda.

«Il contrabbando spaziale potrebbe essere la morte della galassia» proseguì lui. «È dimostrato. Un miliardo di persone sono morte su Tau II perché qualcuno aveva introdotto di nascosto un carico di animaletti non-tauiani. Io ho fatto solo quello che la storia ha dimostrato essere la cosa migliore.»

«Sto cercando di farmi gli affari miei» grugnì lei guardandolo acidamente.

Roki rimase in silenzio, e la osservò mentre regolava lo schermo antiradiazioni in maniera da raccogliere il massimo di spinta dalla sorgente di energia intorno a loro. Non era molto sicuro di volerla lasciare agli affari suoi. Avrebbero dovuto sopportarsi a vicenda per molti mesi, e sarebbe stato meglio chiarire subito come stavano le cose.

«Dunque pensi che sia stata una scemenza» proseguì alla fine. «Così la pensano tutti quanti. Non è stato molto piacevole.»

Lei sbuffò sprezzante, senza interrompere il proprio lavoro. «Dalle mie parti non condanniamo gli sciocchi. Non è necessario. Non vivono molto a

lungo, su Daleth.»

«E io sono uno sciocco, secondo il tuo codice?»

«Come faccio a saperlo? Se arriverai alla vecchiaia e avrai ottenuto quello che desideri, probabilmente non sei uno sciocco.»

E quella, pensò Roki, era la regola d'oro dalethiana: se l'universo ti lascia vivere, vuol dire che hai ragione. E forse c'era del vero. L'uomo era nato con un solo diritto: quello di poter provare la sua capacità di adattamento. E questo diritto era il fondamento di ogni cultura, anche se i pianeti più civilizzati tendevano a considerare l'"adattamento" in termini di valori culturali. Dove la vita era più dura, questo era invece valutato in termini di sopravvivenza.

«Non mi pesa parlarne» disse lui con un certo imbarazzo. «Non ho niente da nascondere.»

«Meglio così.»

«Hai un nome... A parte quello della ditta?»

«Per quello che ti riguarda, io sono la Daleth Incorporated.» Gli lanciò un'occhiata sospettosa, che dopo un po' divenne contemplativa. «C'è solo una cosa che m'incuriosisce... perché vuoi andare su Sol?»

Lui fece un sorriso amaro. «Se lo dicessi a una dalethiana, mi crederebbe definitivamente uno sciocco.»

La ragazza annuì lentamente. «Capisco. Ho sentito parlare dell'etica cophiana. Se l'errore di un ufficiale provoca la morte di qualcuno, lui deve provare che non si è trattato di un errore oppure tagliarsi la gola... Con le dovute cerimonie, suppongo. Lo farai?»

Roki alzò le spalle. Era stato lontano da Cophi molto tempo. Non sapeva.

«Un costume stupido» disse lei.

«Serve a eliminare gli sciocchi, no? Sempre meglio che lasciare alla società di giudicarli e giustiziarli per i loro crimini. Su Cophi un uomo non ha bisogno di temere la società. Deve temere solo le proprie debolezze. La funzione della società è quella di proteggere gli individui da eventi sfortunati, non dai loro stessi errori. E quando un uomo sbaglia, Cophi si limita a privarlo della sua protezione. Come reietto, si sacrifica. Non è un sistema malvagio.»

«Puoi tenertelo.»

«Dalethiana?»

«Sì?»

«Non hai dei risentimenti personali per ciò che ho fatto?»

Lei lo guardò sprezzante. «Bah! Io non giudico nessuno. A meno di non essere personalmente coinvolta. Perché ti preoccupi di quello che pensano gli altri?»

«Nella nostra società più progredita» disse lui rigidamente «un uomo sviluppa inevitabilmente una serie di abitudini mentali chiamata "coscienza".»

«Ah, già.» Il suo tono indicava una completa mancanza di interesse.

Ancora una volta Roki si chiese se non pensasse di venderlo alle autorità terrestri. Cominciò ad architettare un piano per evitare un'eventuale tradimento.

Mangiavano e dormivano secondo il tempo della nave. Il decimo giorno Roki notò una deviazione nella lettura dello schermo anti-radiazioni. La forma si stava avvicinando a quella della minima torsione, ossia una forma sferica. Fece notare la cosa a Daleth, e lei operò subito le necessarie correzioni. Ma l'energia erogata dal reattore crebbe di una unità, in conseguenza del maggiore sforzo. Roki divenne pensieroso, mentre il volo proseguiva.

Due giorni dopo lo schermo segnalò di nuovo delle alterazioni. Ancora venne fornita più potenza. E la lancetta che indicava l'erogazione del reattore entrò nel settore giallo. I generatori di campo sovraccarichi emettevano rumori minacciosi. Roki si diede da fare furiosamente per localizzare il guasto, e alla fine lo trovò. Tornò nella cabina di comando, infuriato.

«Hai fatto revisionare la nave prima del decollo?»

La bocca della ragazza ebbe un movimento divertito, a quella manifestazione d'ira. «Certamente, capitano.»

Lui arrossì per il titolo non dovuto. «Posso vedere i documenti?»

Per un attimo la ragazza esitò. Poi si frugò in tasca e ne estrasse un foglio rosa ripiegato.

«Rosa!» tuonò Roki. «Non dovevi partire!»

Altezzosamente lei gli lesse la prima riga del rapporto: «"Il personale di terra declina ogni responsabilità per eventuali incidenti che possano derivare dal volo della nave dalethiana..." Non dice che non posso decollare.»

«Ti farò bandire dallo spazio!» urlò lui minacciosamente.

Lei gli diede un'occhiata che gli rammentò la sua condizione del momento. Era uno sguardo divertito e tollerante. «Cosa c'è che non va, capitano?»

«I sincronizzatori sono saltati, ecco tutto» disse lui furibondo. «Lo schermo si sta allontanando sempre più dalla risonanza.»

«E allora?»

«E allora il sovraccarico aumenterà e lo schermo salterà. Dovrai uscire dalla componente-luce e farlo riparare.»

La ragazza scosse la testa. «Andremo avanti così. Sono sempre stata curiosa di vedere fino a che punto può essere sovraccaricato il reattore.»

Roki deglutì a vuoto. Non avevano alcuna probabilità di farcela. «Sei ingegnere spaziale?» chiese.

«No.»

«Allora faresti meglio ad accettare il consiglio di uno che lo è.»

«Tu?»

«Sì.»

«No. Si va avanti.»

«E se mi rifiutassi?»

Lei si girò di scatto, con gli occhi che lampeggiavano. «Comando io la mia nave. E sono armata. Vi suggerisco di tornare nella vostra cabina, passeggero.»

Roki valutò la situazione, la determinazione negli occhi della ragazza, e decise che c'era una sola cosa da fare. Alzò le spalle e distolse gli occhi, come accettando la sua autorità. La donna lo guardò corrucciata un momento, ma non insistette perché uscisse dalla sala comando. Non appena lei tornò a guardare gli strumenti, Roki si avvolse un fazzoletto attorno alle nocche, scelse un punto ben preciso sulla nuca dai capelli corti e rimosse le obiezioni della ragazza con un colpo secco sulla testa. «Scusa, bella» mormorò, mentre sollevava il suo corpo afflosciato dalla poltroncina.

La portò nella sua cabina e l'adagiò sulla cuccetta. Dopo averle tolto dalla tasca una pistola ad aghi, le lasciò a portata di mano una scatola di pillole per il mal di testa, chiuse la porta a chiave e tornò in sala di comando. Aveva il pugno indolenzito e si sentiva un verme, ma era inutile discutere con una dalethiana. Metterla fuori combattimento era l'unico sistema per evitare un confronto sanguinoso, in cui lei sarebbe anche potuta risultare vincitrice... fino a quando lo schermo non avesse ceduto.

L'indicatore di potenza era minacciosamente alto mentre Roki attivava la propulsione-luce e pilotava la nave attraverso la quinta componente. Con le adeguate correzioni si mise in caduta libera e la lancetta si abbassò rapidamente. Un'occhiata alle mappe-luce gli disse che l'*Idiota* sarebbe emersa ben al di fuori dell'Ammasso delle Sessanta Stelle. Quando fosse rientrata nel continuum si sarebbe trovata in un settore di spazio controllato da

un'altra organizzazione interstellare, denominata Confederazione Viggeriana. Sapeva poco della sua cultura, ma certamente doveva possedere le attrezzature per riparare dei sincronizzatori di schermo. Cercò il pianeta-capitale e vi si diresse, mentre la nave scendeva nella componente-luce. Quando raggiunse livelli più bassi di energia, spense lo schermo e andò a trovare Daleth Incorporated, che in due ore non aveva emesso alcun suono.

Fu sorpreso di trovarla sveglia e seduta sulla sua cuccetta. Gli rivolse un'occhiata fredda e mortale, ma non diede segni d'ira. «Avrei dovuto saperlo che non dovevo girarti la schiena.»

«Scusa. Stavi per...»

«Risparmiamelo. Dove stiamo andando?»

«Su Tragor III.»

«Ti farò imprigionare su Tragor III, allora.»

Lui annuì. «Puoi farlo, se vuoi. Ma forse avresti delle difficoltà a farti pagare da Beth, dopo.»

«Non mi interessa.»

«Come credi. Preferisco essere imprigionato per le tue accuse campate in aria piuttosto che diventare una nuvoletta di gas a 90 mila C.»

«Campate in aria?»

«Sicuro: il rapporto rosa. Qualsiasi corte deciderà che quello che è successo è colpa tua. Perdi la tua autorità se voli con il rosa, a meno che il tuo equipaggio non firmi un atto liberatorio.»

«Sei anche avvocato?»

«Ho seguito qualche corso di legge spaziale. Ma se non mi credi, puoi controllare al Servizio Interfederale, su Tragor III.»

«Lo farò. E adesso cosa né dici di aprire la porta? Voglio uscire.»

«Prometti di comportarti bene?»

Lei rispose dopo un momento. «La mia promessa non vorrebbe dir niente, Roki. Non condivido il tuo sistema etico.»

Lui guardò i suoi freddi occhi verdi, poi fece una risatina. «In un certo senso sì... altrimenti non avresti detto una cosa del genere.» Aprì la porta della cabina e la lasciò libera. Non si fidava di lei, ma sapeva che i sincronizzatori ormai erano conciati talmente male che la ragazza non avrebbe osato proseguire senza farli riparare. Non aveva alcun motivo per avercela con lui, a parte forse la rabbia.

«La mia pistola?» chiese.

Ancora una volta Roki esitò. Poi, con un pallido sorriso, gliela porse. Lei prese la pistola, sbuffò sprezzante, e alzò il cane.

«Voltati, imbecille!» sbraitò.

Roki incrociò le braccia sul petto e la guardò senza muoversi. «Vai al diavolo» disse.

Le dita di lei si contrassero sul grilletto. Il cophiano non mosse un muscolo, né perse il suo sorriso. Daleth Incorporated inarcò le sopracciglia, tolse il cane alla pistola, e se l'infilò nella cintura. Poi gli diede un colpetto sulla guancia e fece una risatina cattiva. «Stai attento, capitano. Non mi piaci.»

E mentre lei si voltava, Roki notò che aveva un bernoccolo sulla testa, a provarlo. Si chiese quanto gli sarebbe costato quel bernoccolo, prima che fosse finita. Tradimento su Sol, forse.

Il pilota chiamò Tragor III e ricevette istruzioni di mettersi in orbita, in attesa di ispezione. Tutte le navi straniere venivano controllate prima di poter atterrare. Poche ore dopo, una piccola vedetta si avvicinò e si agganciò allo scafo. Roki andò ad aprire i portelli.

Un capitano e due assistenti entrarono. L'ispettore era un giovane, con occhiali e grosse orecchie. Le sopracciglia erano ridicolmente folte, e si allungavano ai lati fin sugli zigomi. Anche le orecchie erano piene di peli gialli. Roki ne dedusse che si trattava di una tendenza evolutiva locale, perché anche i suoi assistenti la condividevano. Evidentemente Tragor III aveva un'atmosfera molto polverosa.

Il capitano gli rivolse un cenno di saluto e chiese i documenti della nave. Guardò il rapporto rosa, ridacchiò fra sé, e lesse ogni parola del piano di volo. «Missione di osservazione? Su Sol?» Si rivolse a Roki, usando l'esperanto interstellare.

Rispose la ragazza: «Esatto. Vediamo di sbrigarci.»

Il capitano la guardò dall'alto al basso, incenerendola con lo sguardo. «Sei la proprietaria della nave, donna?»

Daleth Incorporated contenne con uno sforzo la sua ira. «Sì.»

Il capitano le disse cosa ne pensava voltandole le spalle e continuando a parlare con Roki come fosse stato lui il comandante. «Vi preghiamo di lasciare la nave, mentre la disinfettiamo e la ispezioniamo. Wohr vi farà accomodare sulla vedetta. Dovrete sottoporvi a visita medica... una precauzione in caso di malattie contagiose.»

Roki annuì, e i due uscirono dietro all'assistente. Mentre entravano nel corridoio, Roki sorrise a Daleth, e ne ricevette in cambio un calcio negli stinchi.

«Oh, scusa!» disse lei.

«Scusi, signore» chiamò il capitano. «Posso parlarvi un momento?»

Entrambi si fermarono e si voltarono.

«In privato» aggiunse il capitano.

La ragazza proseguì, infuriata. Roki rientrò nella cabina.

«Ha viaggiato molto, E Roki?» chiese cortesemente l'uomo dalle folte sopracciglia.

«Lo spazio è il mio mestiere.»

«Allora non sarà necessario metterla in guardia sui costumi locali.» Il capitano si inchinò.

«So bene che è mio dovere rispettarli e conformarmi ad essi» gli assicurò Roki. «È la regola generale. Ma non conosco Tragor III. C'è qualcosa di particolare che devo sapere prima di atterrare?»

«La vostra donna, E Roki. Sarà opportuno che l'informiate che deve portare un velo, non parlare con alcun uomo e farsi sempre scortare per la strada. Altrimenti, farà meglio a rimanere sulla nave, nella sua cabina.»

Roki represse un sogghigno. «Cercherò di ottenere il suo buon comportamento.»

Il capitano parve sulla difensiva. «Considera primitivi i nostri costumi?»

«Ogni società ha i suoi gusti, capitano. La saggezza di una società è la follia di un'altra. Chi ha il diritto di giudicare? Solo l'universo, che pronuncia il giudizio della sopravvivenza su tutti i popoli.»

«Grazie. Lei è un saggio viaggiatore. Potrei spiegare che la reclusione delle donne è il risultato di una peculiarità evolutiva. Ma lo vedrà da solo.»

«Non posso darle garanzie sul comportamento della mia compagna» disse Roki, prima di tornare da Daleth. «Ma farò del mio meglio per influenzarla.»

Roki esibiva un ampio sorriso mentre saliva sulla navetta di pattuglia. Una cosa era certa: la ragazza avrebbe incontrato serie difficoltà se avesse cercato di farlo arrestare per ammutinamento, su Tragor III.

La sua faccia divenne rossa come un peperone, mentre Roki le riferiva le istruzioni del capitano.

«Non farò niente del genere» disse stizzita.

Roki alzò le spalle. «Conviene rispettare i costumi locali.»

«Non quando sono umilianti!» Si raggomitolò su un sedile imbottito, nella sala d'attesa, con un'espressione scontrosa. Roki decise di lasciar perdere l'argomento.

La riparazione dei sincronizzatori avrebbe richiesto una settimana di lavoro, secondo l'ispettore tragoriano che accompagnò l'*Idiota* durante l'atterraggio. «I nostri pezzi di ricambio sono standardizzati, naturalmente... entro il nostro sistema. Ma certe parti delle navi ultra-luce non le teniamo in magazzino. I sincronizzatori dovranno essere adattati alla vostra nave.»

«Non è possibile affrettare i tempi?»

«Una settimana *è* affrettare i tempi.»

«D'accordo, aspetteremo.» Roki toccò i comandi, dirigendosi verso la pista di atterraggio indicata dal capitano. Daleth era nella sua cabina, sola, per evitare situazioni imbarazzanti.

«Posso farle una domanda circa la vostra missione, E Roki? O è di natura riservata?»

L'uomo prese tempo prima di rispondere. Avrebbe dovuto mentire, naturalmente, ma doveva farlo in maniera credibile. Ridacchiò. «Mi ero dimenticato che non siete dell'Ammasso. Perciò vi dirò la verità. Ufficialmente la mia è una missione di osservazione... Ma in effetti il nostro superiore ci ha mandato per comprargli una certa merce rara.»

Il capitano sogghignò. La corruzione evidentemente non era sconosciuta su Tragor. Ma poi assunse un'espressione pensierosa. «Sui pianeti di Sol?»

Roki annuì.

«Questa merce rara, se non sono troppo curioso... si tratta di organi per trapianti?»

Roki sentì la faccia formicolargli per la sorpresa, ma si riprese subito. «Forse» disse con calma. Avrebbe voluto afferrare l'uomo per le spalle, e urlargli mille domande, ma non disse niente.

L'ufficiale si agitò un po' sulla sua sedia. «La vostra federazione acquista molti organi da Sol?»

Roki lo guardò con attenzione. Il capitano non stava in sé dalla curiosità. Perché?

«Qualche volta.»

Il tragoriano si mordicchiò le labbra. «Ditemi» chiese alla fine «le navi solariane si fermano per farsi ispezionare dalle vostre navette di pattuglia?»

Roki esitò a lungo. Poi disse: «Credo che lei ed io potremmo anche scambiarci le informazioni di cui disponiamo circa Sol, senza rivelare i segreti dei nostri governi. Francamente anch'io sono curioso.»

L'ufficiale, che si chiamava WeJan, accettò di buon grado. Scribacchiò una strana serie di linee su un pezzo di carta e lo diede a Roki. «Lo mostri

a un autista di eliotaxi. La porterà al mio appartamento. Va bene a cena?»

Roki accettò.

La ragazza rimase nella sua cabina quando atterrarono. Lui bussò alla sua porta, ma lei fece finta di non sentire, oppure si era addormentata. Roki uscì dalla nave e rimase un momento sulla scaletta, a osservare il cielo viola, caliginoso. Una polvere sottile e pungente gli tormentava la faccia e gli occhi.

«Le verranno dati occhiali, abiti adatti, e un interprete che la accompagnerà per tutta la permanenza» disse WeJan, mentre si dirigevano verso un basso edificio.

Ma Roki lo stava ascoltando a malapena mentre scendevano la scaletta. A un centinaio di metri di distanza c'era una nave di soccorso, con la stella gialla, e i contrassegni solariani. La cosa più singolare era però l'anello di guardie che la circondava. Apparentemente facevano parte dell'equipaggio, perché le loro uniformi erano diverse da quelle del personale di terra.

Quando WeJan si accorse della sua curiosità, sussurrò confidenzialmente: «Strane creature, vero?»

Roki era convinto che sarebbe riuscito a raccogliere più informazioni fingendo di sapere più di quanto sapesse in realtà. Perciò annuì con aria esperta, senza dire nulla. La nave era troppo lontana per distinguere se le guardie erano umane o no. Si capiva solo che erano bipedi. «Certe volte uno incontra della gente strana. Conoscete i quinjori, dall'altra parte della galassia?»

«No... no, credo di no. E Roki. Quinjori?»

«Sì. Una razza molto strana. Strana davvero.» Sorrise fra sé, e non disse altro. Forse prima della fine della sua visita sarebbe riuscito a scambiare le sue fantasiose invenzioni sugli inesistenti quinjori con informazioni reali sui solariani.

Incontrò il suo interprete negli uffici dello spazioporto, indossò l'ampia tunica di Tragor, e andò a discutere con il servizio riparazioni, senza riuscire a ridurre ulteriormente il tempo necessario per installare i nuovi sincronizzatori. Evidentemente, su Tragor una settimana era il minimo. Pensò di cercare di avvicinarsi alla nave solariana, ma decise che era meglio evitare di attirare l'attenzione.

Accompagnato dall'interprete, un ometto di mezza età di nome Pok, con le gambe arcuate e l'atteggiamento di un cane che avesse ricevuto troppe bastonate, Roki partì per Polarin, la capitale tragoriana, distante poche mi-

glia. Il suo compagno aveva una voce stridula e orecchie a sventola. Roki decise che il suo vero incarico era di sorvegliarlo, poiché non sembrava certo un linguista. Parlava due o tre delle lingue usate nell'Ammasso, ma non correntemente. Il cophiano decise di usare l'esperanto spaziale, lasciando che l'interprete lo traducesse in tragariano ogni volta che era necessario.

«Come desidera rilassarsi E Roki?» chiese l'ometto. «Qualcosa da bere? Una ragazza? Un museo?»

Lui ridacchiò. «Cosa fanno di solito i vostri visitatori?» Quello che gli interessava era cosa facevano in particolare i visitatori solariani, ma pensò che era meglio non chiederlo.

«Oh... Questo dipende dalla nazionalità, signore» mormorò Pok. «Gli umani normali di solito amano visitare il Vagabondo, un locale che soddisfa le loro necessità. Gli umani evoluti e i non-umani preferiscono frequentare la Corte dei Re, un posto piuttosto... particolare.» Guardò dubbiosamente Roki, apparentemente interrogandosi sul suo status biologico.

«Quale dei due è più caro?» chiese il cophiano, anche se in effetti non gli importava. Grazie ai suoi documenti di "osservatore" poteva far pagare le spese al colonnello Beth.

«La Corte dei Re è piuttosto cara» disse Pok. «Ma anche il Vagabondo.»

«Una tale imparzialità merita di essere ricompensata. Li visiteremo entrambi, E Pok. Se siete d'accordo.»

«Al vostro servizio, E Roki.»

Come identificare un solariano senza chiedere? pensò Roki mentre sedevano sorseggiando una bevanda spumeggiante e attaccaticcia nel salone del Vagabondo. La stanza, debolmente illuminata, era piena di uomini di ogni razza: pigmei, giganti, neri, rossi, bruni. Tutti apparivano umani, o quasi. C'erano alcune donne con gli spaziali, e per la maggior parte si erano tolte i veli presi a nolo, finché si trovavano fra le tolleranti pareti del Vagabondo. Il personale tragoriano gettava occhiate furtive alle donne straniere, e il cophiano si meravigliò della loro bramosia.

«Perché continua a guardare le donne straniere, E Pok?» chiese all'interprete dopo qualche minuto.

L'uomo sospirò «Evidentemente non avete ancora visto le donne tragoriane.»

Roki aveva scorto alcune figure goffamente bardate lungo le strade, che si stringevano al braccio dei loro uomini, ma non c'era stato molto da vede-

re. Tuttavia, l'accenno di Pok fu sufficiente a dargliene un'idea.

«Volete dire che Tragor III è uno di quei pianeti dove l'evoluzione ha particolarmente allontanato i due sessi?»

«Esatto» disse Pok tristemente. «Il Q.I. delle nostre femmine raramente supera il 60, la loro statura arriva raramente al vostro taschino, e il peso di solito è il doppio del vostro. Come ha detto un visitatore: "corte, grosse e sceme". Di qui la loro segregazione.»

«Perché non vi piace guardarle?»

«Niente affatto. Rappresentano comunque il nostro standard di bellezza. La segregazione serve perché spesso sono troppo stupide per ricordarsi di chi è il loro marito.»

«Mi scusi se l'ho chiesto.»

«Di niente» disse Pok, la cui lingua si stava sciogliendo grazie alla bevanda fermentata. «È la nostra tragedia. Ma possiamo sopportarla.»

«Be', ve la cavate meglio qui che su altri pianeti. Su Jevah, per esempio, gli uomini sono diventati mingherlini e fiacchi, le donne grandi, grosse e rissose.»

«Ah, sì. Ma Sol è il più singolare di tutti, no?»

«In che senso?» disse Roki, cercando di apparire annoiato.

«Be', le vamir, naturalmente.»

Dal momento che lo sguardo di Pok non si mosse verso nessun punto particolare della sala, Roki concluse che nel locale non c'era alcun solariano. «Perché non facciamo visita alla Corte dei Re adesso, E Pok?» suggerì.

Il piccoletto non sembrava molto ansioso di andarci. Mormorò qualcosa a proposito di orribili bruti, centellinò la sua bibita, e fissò con desiderio una grande donna sanbiana, dalla carnagione scura. «Crede che mi darebbe retta se le parlassi?» chiese il piccolo interprete.

«Forse sì. E anche i suoi cinque mariti. Andiamo.»

Pok sospirò lamentosamente, e lo seguì.

La Corte dei Re aveva in verità una strana clientela, ma nessuno, per quanto potesse capire Roki, era interamente nonumano. Pareva esserci almeno un denominatore comune in tutta la vita intelligente: il possesso di due gambe e due braccia. Una dotazione di quattro arti sembrava essere l'ideale per gli animali, su qualsiasi pianeta, e pareva che la natura non trovasse di meglio su cui lavorare. Quando decideva di dare l'intelligenza a una specie, le insegnava anche a stare eretta sulle zampe posteriori e a servirsi di quelle anteriori come strumenti del suo intelletto. E di solito glielo

insegnava facendole usare le mani per arrampicarsi. Come aveva detto un biologo cophiano: "All'inizio, la vita cerca di salire su un albero per arrivare alle stelle. Quando non ci riesce, scende e inventa la propulsione-luce".

Ancora una volta Roki si guardò attorno alla ricerca di qualcuno che potesse essere un solariano. Vide parecchie specie a lui note: dotate di corna, o di coda, di scaglie o di folte pellicce. Alcune camminavano curve, incespicando, come se la gravità fosse eccessiva per loro. Altre saltavano quasi come galleggiando in caduta libera. Una piccola creatura, nativa di un pianeta con un periodo di rotazione di otto ore, si raggomitolò su un tavolo e si addormentò. Roki calcolò che il novanta per cento degli avventori fosse di discendenza umana, poiché ad un certo momento della storia della galassia l'Uomo era sbocciato come un fiore improvviso, per ereditare la maggior parte dello spazio. Alcuni dicevano che venisse da Sol III, ma non c'era alcuna prova definitiva.

Come facendo eco ai suoi pensieri, Pok grugnì d'improvviso: «Non riuscirò mai a credere che discendiamo da quelle creature arroganti.»

Roki alzò di scatto lo sguardo, chiedendosi se il piccolo interprete non fosse telepatico. Ma Pok stava guardando con una smorfia verso l'ingresso. Il cophiano seguì il suo sguardo da ubriaco, e vide entrare un uomo. Il nuovo venuto si distingueva solo per la sua statura e per il fatto che appariva più umano, nel senso classico, della maggior parte dei presenti. Indossava un'uniforme, giacca marrone e pantaloni grigi, simile a quelle che Roki aveva visto allo spazioporto.

Dunque erano così i solariani. Lo scrutò bene, cercando di farsene un'idea. L'uomo aveva una barba corta, ma pareva esserci qualcosa di peculiare nella sua mascella. Era... aggressiva, forse. Il cranio era massiccio, ma rotondo come quello di un bambino, e coperto da una peluria rada e gialla. Gli occhi erano acuti, vivaci, e parevano balzare da un lato all'altro della sala. Era alto almeno due metri e dieci, e c'era un'aria selvaggia in lui che fece irrigidire il cophiano, come facendogli intuire un avversario.

«Cos'è che non le piace di loro?» chiese, senza staccare gli occhi dall'uomo.

«L'udito acuto, per prima cosa» sussurrò Pok, mentre il solariano si voltava a guardare verso il loro tavolo. «E il caratteraccio, per seconda.»

«Ah sì? Le reazioni d'ira dimostrano una debolezza biologica» disse il cophiano con tono tranquillo, ma senza abbassare la voce.

Il solariano, che stava per sedersi al bar, si voltò e si diresse a grandi passi verso di loro. Pok emise un suono lamentoso. Roki lo fissò fredda-

mente. Il solariano si fermò, dominandoli dall'alto e guardandoli corrucciato. Parve decidere che Pok fosse sufficientemente intimidito, e fissò gli occhi fieri sull'ex-ufficiale.

«Hai voglia di discutere di biologia, umano?» ruggì come un tuono lontano. Parlando mostrò i denti: larghi scalpelli color avorio, non ancora regrediti allo stadio di zanne, ma che suggerivano, insieme alla mascella massiccia, che la natura stava lavorando di lena per costruire un efficiente stritolatore di ossa.

Roki fece roteare pensierosamente il liquore nel suo bicchiere. «Non ti conosco, Faccia Pelosa» mormorò. «Ma se la tua biologia ti crea problemi, sarò felice di discuterne.»

Scrutò le sue reazioni. Il solariano diventò grigio porpora. I suoi occhi mandarono fiamme, e la bocca sottile tremò, come per scoprire i denti. Proprio mentre pareva sul punto di esplodere, la sua ira svanì... o piuttosto si ritirò, in attesa. "Non mi abbasso a tanto", parvero dire i suoi occhi. Poi rise cordialmente.

«Le mie scuse. Pensavo di sedermi al vostro tavolo.»

«Prego.»

L'altro fece una pausa. «Da dove vieni, umano?»

Anche Roki esitò. Forse avevano sentito che un capitano cophiano aveva disintegrato una delle loro navi. Ma preferiva non essere colto a mentire. «L'Ammasso delle Sessanta Stelle» disse.

«Quale sole?» La voce del solariano lasciava intendere che era abituato a ricevere una risposta immediata.

Roki lo guardò torvo. «Informazione per informazione, amico. E non parlo con gente che mi guarda dall'alto.» Si voltò verso Pok. «Come stavamo dicendo...»

«Sono di Sol» grugnì il gigante.

«Va bene. Io sono di Cophi.»

Le sopracciglia del solariano si alzarono lievemente. «Ah, sì» disse. Osservò Roki con curiosità e si sedette. La sedia scricchiolò. «Forse questo spiega tutto.»

«Spiega cosa?» Roki aggrottò minacciosamente la fronte. Non gli piacevano i tipi autoritari, e sentiva formicolargli la nuca. C'era qualcosa in quell'uomo...

«Mi risulta che i cophiani siano individui piuttosto spietati.»

Roki finse di meditare sull'affermazione, mentre guardava il gigante freddamente. «Forse è vero. Sarebbe pericoloso per voi andare su Cophi,

credo. Probabilmente verreste ucciso piuttosto in fretta.»

L'uomo arrossì di nuovo, ma parlò in maniera cortese. «Un pianeta di duellanti, vero? Educazione militare e disciplina. Qualche volta servite nell'esercito dei Sessanta Soli, no?»

Le parole confermarono a Roki che il solariano sapeva chi aveva disintegrato la loro nave e perché. Ma era improbabile che potesse aver indovinato la sua identità.

«Io so meno cose sul tuo mondo, solariano.»

«È un'ignoranza comune. Veniamo considerati i primitivi della galassia, per così dire. Siamo troppo lontani dal vostro ammasso.» Fece una pausa. «Una volta ci conoscevate. Vi abbiamo portato qui noi. E sono sicuro che ci conoscerete ancora.» Sorrise fra sé, finì di bere e si alzò. «Forse ci rivedremo, cophiano.»

Roki annuì e guardò il gigante allontanarsi. Pok respirava asmaticamente, e si puliva nervosamente le dita. Emise un sospiro di sollievo quando il solariano se ne andò.

Roki offrì allo spaventato interprete un liquore forte, poi un altro. Dopo altri due, Pok cominciò ad ondeggiare con la testa e cadde addormentato sul tavolo. Roki lo lasciò lì. Se era un informatore, era meglio non farlo assistere al suo incontro con il comandante della pattuglia, il capitano We-Jan.

Chiamò un taxi e diede all'autista il foglietto. Pochi minuti dopo, arrivò davanti a una casetta, nei sobborghi. Sulla porta spiccava il nome di We-Jan, in lingua spaziale, ma l'ufficiale non c'era. Roki aggrottò la fronte e provò ad aprire la porta. Chiusa. Poi, guardando verso la strada, scorse un uomo nell'ombra. Era un solariano.

Attraversò lentamente la strada. «Hai un fiammifero, Faccia Pelosa?» grugnì.

Alla luce della tripla luna vide la figura gigantesca gonfiarsi di rabbia. L'uomo gettò un'occhiata intorno. Nessuno li guardava. Emise un basso grugnito animalesco, mettendo in mostra i denti brutali. Allungò di scatto le braccia e afferrò le spalle del cophiano, tirandolo a sé. Roki impugnò la Multin che aveva in tasca e lottò per liberarsi. Il solariano lo sollevò verso i denti scoperti.

Mentre l'altro stava per azzannargli la gola, Roki tirò il grilletto. Si sentì un colpo sordo. Il gigante assunse un'espressione sorpresa. Lasciò andare Roki e si toccò il torace. Non c'era alcuna ferita visibile. Poi, dentro il suo

petto, l'ago incendiario raggiunse una temperatura rovente. Il solariano si sedette per terra. Emise un respiro sfrigolante. Si afflosciò. Roki se ne andò in fretta, prima che l'ago si bruciasse un passaggio fuori dal corpo.

Non aveva avuto intenzione di ucciderlo, e l'aveva fatto per autodifesa, ma avrebbe potuto incontrare delle difficoltà a provarlo. Scelse delle stradine secondarie e raggiunse in fretta l'astroporto. Se solo avessero potuto lasciare Tragor immediatamente!

Cosa era accaduto a WeJan? Era stato comprato, picchiato, o spaventato. Quindi i solariani sapevano chi era lui e dove stava andando. Ne era al corrente almeno una mezza dozzina di uomini, allo spazioporto, e sarebbe stato facile comprare l'informazione. Nemmeno Pok ignorava che doveva incontrarsi con WeJan, ed evidentemente il solariano era stato mandato a sorvegliare la casa del capitano. Non sarebbe stato facile, adesso, arrivare su Sol III e atterrare.

Che creature erano quelle, si chiese, che fornivano soccorso medico alle nazioni galattiche come fosse stato un imperativo etico, e contemporaneamente si mostravano arroganti come i guerrieri di qualche cultura primitiva il cui valore dominante fosse la forza bruta? Cosa volevano veramente? Il solariano l'aveva chiamato "umano", come se avesse considerato il cophiano membro di una razza inferiore.

Decisamente i solariani erano creature diverse. Si vedeva. Le loro teste erano grosse e morbide come quelle dei bambini, e ciò poteva indicare qualche nuova tendenza evolutiva... un cervello in grado di continuare a crescere, forse. Ma le mascelle, l'irritabilità e l'udito ipersensibile... Che tipo di animale sviluppava simili tratti? C'era solo una risposta: un predatore notturno con gli istinti di un leone. "Ci conoscerete ancora", aveva detto l'uomo.

Questo indicava ambizioni su scala galattica. E anche qualcos'altro... Qualcosa che fece rabbrividire il cophiano, e che lo indusse a evitare le zone d'ombra mentre si affrettava verso la sua nave.

Daleth Incorporated stava dormendo, oppure era uscita. La cercò su tutta la nave, poi andò all'Amministrazione per chiedere informazioni. L'impiegato pareva imbarazzato.

«Ecco, E Roki... ha lasciato il porto alle cinque circa.»

«Non avete più avuto notizie di lei?»

«Be'... abbiamo ricevuto una chiamata della polizia.» Prese un'aria di scusa. «Vi assicuro che io non c'entro per nulla.»

«La polizia! Cosa... cosa è successo?»

«Credo che Se ne andasse in giro senza velo e senza scorta. La polizia la trattiene.»

«Per quanto tempo la tratterranno?»

«Fino a quando qualcuno non firmerà per prenderla in custodia.»

«Vuol dire che devo firmare per lei?»

«Sì, signore.»

Roki sorrise pensierosamente. «Mi dica... le prigioni tragoriane sono particolarmente dure?»

«Io non ci sono mai stato» rispose freddamente l'impiegato. «Mi risulta che siano conformi al codice intergalattico sui diritti umani.»

«Bene» disse Roki. «La lascerò dentro fino a quando non saremo pronti a partire.»

«Non è una cattiva idea» mormorò l'impiegato, che evidentemente aveva incontrato la ragazza di Daleth e il suo sigaro.

Roki non era particolarmente divertito da quella nuova situazione, ma gli sembrava un modo buono come un altro per tenerla al sicuro. Se i solariani si interessavano a lui, potevano interessarsi anche al suo pilota.

Passò la giornata seguente ad osservare la nave di Sol e ad aspettare fatalisticamente che la polizia venisse a interrogarlo sulla morte del solariano. Ma la polizia non arrivò. Controllando presso un'agenzia di notizie, scoprì che il corpo non era stato neppure trovato. Roki era perplesso. Aveva lasciato il gigante in piena vista, quando era fuggito. Verso mezzogiorno l'equipaggio solariano arrivò con un carico di parecchi contenitori di piombo, trasportati appesi al centro di robusti pali. Gli uomini li maneggiavano con cautela e indossavano guanti metallici. Dovevano contenere materiale radioattivo. Ecco dunque cosa scambiavano con i loro organi per trapianto: combustibile nucleare.

La sera, caricarono a bordo due grandi casse. Roki ne osservò la forma e decise che una delle due doveva contenere il corpo dell'uomo che aveva ucciso. Perché non volevano che la polizia lo sapesse? Forse perché lui fosse libero di seguirli?

La nave decollò durante la notte. Il cophiano fu sorpreso che i solariani fossero partiti, e che nessuno avesse tentato di molestarlo. Mentre vagava per il porto incontrò WeJan, ma l'uomo doveva avere un vuoto di memoria e non lo riconobbe neppure. Dato che i giganti se ne erano andati, Roki si fece più audace con le sue domande.

«Vengono spesso qui i solariani?» chiese ad un impiegato dell'Ammini-

strazione.

«Tutte le volte che un ospedale fa un ordine. Non spesso. Ogni sei mesi, forse.»

«Non hanno altro commercio con Tragor?»

«No, signore. Questo è il nostro unico spazioporto.»

«La merce passa attraverso i canali governativi?»

L'uomo si guardò intorno nervosamente. «Be', no. Loro si rifiutano di passare attraverso il governo. Contattano direttamente i clienti. Il governo li lascia fare perché c'è scarsità di organi.»

Roki chiese brutalmente: «Cosa ne pensate dei solariani?»

L'impiegato assunse un'espressione neutra, poi ridacchiò. «Personalmente non saprei. Ma se vuole un'opinione poco benevola, chieda al bar del porto.»

«Perché? Hanno dato dei fastidi?»

«No. Ma si portano il pranzo, per così dire. Mangiano e dormono a bordo e non spendono un solo galak in città.»

Roki si voltò e tornò sull'*Idiota.* Da qualche parte, nella sua mente, frullava un'idea a cui non voleva credere. Una nave carica di organi da trapianto raggiungeva Tragor ogni sei mesi. Roki aveva visto i resti di una di quelle navi e aveva calcolato che doveva contenere circa 2.000 litri di sangue, 3.000 chili di ossa e 3.500 chili di organi e tessuti vari. La quantità in se stessa non era eccezionale, ma se Sol III forniva due volte all'anno un quantitativo analogo anche solo a un terzo dei 28 mila pianeti abitati della galassia, una domanda sorgeva spontanea: dove prendevano la materia prima? Le banche degli organi normalmente ottenevano le loro scorte da quelle vittime di incidenti che offrivano i loro organi non danneggiati per una buona causa.

Le organizzazioni sanitarie cercavano di assicurarsi le donazioni da uomini impiegati in lavori pericolosi, che in caso di morte cedevano i loro corpi alla banca degli organi planetaria. Ma nessuno considerava con piacere l'idea, e chi si assumeva il compito di reperire fegati e reni era meno popolare dei boia o degli agenti delle assicurazioni sulla vita. Gli organi per trapianti erano, comprensibilmente, scarsi.

Quella domanda inquietante non lo lasciava: dove trovavano, i mercanti di Sol, fra i tre e i cinque milioni di vittime in buona salute, ogni anno? Forse creavano essi stessi gli incidenti, incidenti molto simili a quelli al termine dello scivolo di un mattatoio. Scosse la testa, rifiutandosi di crederlo. Nessuna popolazione planetaria, per quanto terrorizzata dai suoi go-

vernanti, avrebbe tollerato una situazione del genere senza una ribellione di massa che avrebbe fatto tremare il pianeta nella sua orbita. C'era un limite alla sopportazione della tirannia.

Trascorse il resto della settimana facendo domande innocenti in giro per la città. Non apprese nulla. I solariani arrivavano con il loro carico, lo vendevano rapidamente a buon prezzo, acquistavano materiali radioattivi, e ripartivano senza salutare. Per la maggior parte, i tragoriani si sentivano intimiditi da quegli stranieri forse a causa delle loro dimensioni e della loro congenita arroganza.

Quando il personale della base ebbe finito di installare i sincronizzatori, Roki decise che era arrivato il momento di riscattare Daleth Incorporated. Qualche voltasi era rimproverato di averla fatta restare in prigione anche dopo che i solariani erano partiti, ma tutto sommato era il posto migliore per tenere lontano dai guai la testarda ragazza. Troppo tardi, mentre si dirigeva in taxi verso la stazione di polizia, si chiese quale scempio avrebbe tentato di fare della sua persona per averla lasciata a marcire in cella. Aveva un sorriso dispiaciuto quando entrò per pagare la multa. L'uomo dietro la scrivania aggrottò la fronte.

«Chi ha detto?» chiese.

«La donna straniera, della nave dalethiana.»

Il funzionario studiò il registro. «Ah, sì... Talewa Walkeka si chiama?»

Roki si rese conto che non conosceva il suo nome. Per lui era solo Daleth Incorporated. «Dalla nave dalethiana?» insistette.

«Sì: Talewa Walkeka... È stata consegnata in custodia ad Eli Roki il giorno due della scorsa settimana spaziale.»

«È imposs...» Roki impallidì. «Eli Roki sono io. Quell'uomo era un solariano?»

«Non ricordo.»

«Come, non ricorda? Non gli ha chiesto i documenti?»

«La smetta di gridare, per favore» disse freddamente il funzionario. «E tolga i pugni dalla scrivania.»

Il cophiano chiuse gli occhi e cercò di controllarsi. «Chi è il responsabile?»

Il funzionario non rispose.

«Lei è il responsabile!»

«Non posso occuparmi di tutti i problemi dei forestieri che...»

«Basta! L'ha condannata a morte!»

«È solo una femmina!»

Roki si raddrizzò. «L'aspetto in un luogo appartato a vostra scelta, e la ucciderò con qualsiasi arma sceglierete.»

Il funzionario lo guardò freddamente, poi si voltò e chiamò: «Sergente, scortate questo barbaro fino alla sua nave, e assicuratevi che rimanga a bordo per il resto della sua permanenza.»

Il cophiano se ne andò senza protestare, rendendosi conto che la violenza non gli avrebbe procurato altro che una cella. E poi, doveva rimproverare solo se stesso, per averla lasciata lì. Adesso era chiaro cosa conteneva la seconda cassa trasportata a bordo dai solariani: la persona di Talewa Walkeka, ex pilota spaziale della Daleth Incorporated. Senza dubbio l'avevano presa viva. Senza dubbio era un'ulteriore esca per attirarlo su Sol. Perché volevano che venisse? "Accetterò l'invito e lo scoprirò da solo", pensò.

La nave era pronta. Il conto sarebbe stato mandato a Beth. Firmò i documenti, e partì appena possibile. Il mercantile si arrampicò fino alla quinta componente come un vecchio avvoltoio, troppo pigro per lasciare il suo nido al sole. Ma i sincronizzatori funzionavano alla perfezione, e lo schermo mantenne la sua forma quando l'ascesa cessò appena sotto il livello di pericolo. Roki scelse una rotta di avvicinamento a Sol, e cominciò ad acquistare velocità.

Poi mise un messaggio nel codificatore, perché venisse trasmesso verso l'Ammasso delle Sessanta Stelle: *Pilota rapito dai solariani; raccolti indizi indicanti che gli organi per trapianti solariani vengono ottenuti attraverso il genocidio.* Registrò il messaggio in codice su nastro e lasciò in funzione la trasmittente, pur sapendo che l'onda portante avrebbe fatto di lui un bersaglio perfetto per qualsiasi meccanismo di puntamento, se qualcuno avesse voluto ridurlo al silenzio.

E sapeva anche di avere scarse possibilità di successo. La sua trasmissione poteva essere raccolta oppure no: una nave doveva trovarsi al medesimo livello-luce per captarlo. Poche navi, a parte i vecchi mercantili, rimanevano a lungo a 90 mila C. Tuttavia se i solariani l'avessero lasciato vivo, il messaggio prima o poi sarebbe stato raccolto... ma non necessariamente creduto. Il massimo che poteva sperare era di suscitare curiosità nei confronti di Sol. Nessuno si sarebbe preoccupato troppo del rapimento della ragazza, o della morte di Roki. Le federazioni interstellari non tentavano nemmeno di proteggere i loro cittadini al di fuori dei limiti del loro settore di spazio. Sarebbe stata un'impresa impossibile.

D'altra parte, a meno che i solariani non lo stessero cercando, non avreb-

bero mai intercettato il messaggio. Le loro navi dovevano muoversi a un livello-luce superiore. E dal momento che sapevano che lui li stava seguendo, non avevano alcuna ragione per cercarlo. Alla sua attuale velocità e livello di energia, avrebbe impiegato quattro mesi per arrivare a Sol. La nave soccorsi poteva farcela in tre settimane. Era come un passero a caccia di un falco.

Ma ormai c'era in gioco più dell'orgoglio e della reputazione personali. Era partito per togliere una macchia dal suo nome, ma adesso il nome contava poco. Se quello che sospettava era vero, Sol III era una potenziale minaccia per qualsiasi mondo della galassia. Ancora una volta ricordò l'appellativo che gli aveva rivolto il solariano, "umano": come se fosse sorta una nuova razza destinata a ereditare i mondi dei loro predecessori. Se era così, i nuovi arrivati avevano il diritto di lottare per la sopravvivenza. E la vecchia razza chiamata uomo aveva quello di schiacciarla, se ci riusciva. Questa era la dialettica della vita.

Quattro mesi nello spazio ristretto di un'astronave, da solo, erano sufficienti per mettere a dura prova i nervi di qualsiasi uomo, per quanto ben condizionato. Roki camminava nervosamente su e giù per la sua cella, dalle cabine alla sala comando, al reattore, leggendo tutto quello che c'era da leggere a bordo, e divorandolo parecchie volte. Ogni tanto si fermava a guardare la porta della cabina di Daleth. La sua roba era ancora lì a ricoprirsi di polvere: un paio di stivali in un angolo, una scatola di sigari dalethiani su uno scaffale.

«Forse ha qualche libro» si disse una volta, ed entrò. Aprì un armadio e ridacchiò fra sé, vedendo i rozzi abiti maschili appesi. Ma fra le stoffe grossolane scorse un lembo di seta verde pallido. Scostò i pantaloni da lavoro e trovò un delicato abito femminile. Cacciato in fondo, e seminascosto, come un desiderio represso. Per un momento la vide, con quell'abito addosso, mentre passeggiava lungo i freddi viali di una città cophiana. Poi lasciò ricadere i pantaloni, chiuse la porta e uscì in fretta, vergognandosi. Non ci entrò più.

La solitudine era terribile. Dopo tre mesi, spense la trasmittente e si sintonizzò sulle frequenze spaziali, alla ricerca di una voce umana. Non c'era nulla, a parte l'occasionale pigolio di un messaggio in codice. Alcuni venivano dalla direzione di Sol.

Perché lo lasciavano avvicinarsi senza interferire? Perché gli permettevano di trasmettere liberamente il suo messaggio? Forse lo volevano vivo

perché conosceva bene le risorse economiche e umane dell'Ammasso, informazioni di cui avevano bisogno se avevano delle ambizioni di conquista. E forse il messaggio era ormai inutile, se avevano raccolto abbastanza materiale nucleare per i loro piani.

Dopo un'attenta analisi, trovò una risposta migliore. Le loro navi non avevano l'apparecchiatura di aggancio che permetteva a un'astronave di scivolare in un livello-luce parallelo insieme a una nave nemica e di rimanervi agganciata mentre manovrava nella quinta componente. I solariani avevano dimostrato questa deficienza quando la loro nave di soccorso aveva cercato di sfuggirgli. Se le loro astronavi fossero state equipaggiate con il sistema di aggancio non ci avrebbero neppure provato. Magari volevano quell'apparecchiatura. Forse pensavano che l'*Idiota* la possedesse, o che lui potesse fornire informazioni sufficienti a costruirla.

Dopo parecchi giorni passati a correlare i dati conosciuti, Roki lanciò un segnale radio sottile come una matita in direzione di Sol. *Trasmissione cieca da nave* Idiota *dell'Ammasso delle Sessanta Stelle.* Idiota *a qualsiasi nave solare. Ho informazioni da vendere in cambio della persona di Talewa Walkeka. Rispondete.*

Ripeté il messaggio parecchie volte, e si preparò ad aspettare alcuni giorni per avere una risposta. Ma la risposta arrivò dopo sole tre ore, indicando che una nave stava viaggiando appena davanti a lui, oltre la portata dei suoi antiquati rilevatori.

«Sol Sette a nave dell'Ammasso» gracchiò l'altoparlante. «Desiderate atterrare sul nostro pianeta? In questo caso preparatevi all'abbordaggio. Uno dei nostri piloti vi accompagnerà. Vi state avvicinando alla nostra zona di pattuglia. Se vi rifiutate, dovrete tornare indietro. Le navi non-cooperanti vengono distrutte quando tentano di atterrare. Passo.»

C'era una nota di divertimento nella voce. Sapevano che non sarebbe tornato indietro. Avevano un ostaggio. Lo stavano invitando ad arrendersi, ma in termini cortesi.

Roki esitò. Perché l'uomo aveva detto che le astronavi venivano "distrutte quando tentano di atterrare"? Dopo un momento di riflessione si rese conto che era perché non potevano distruggere una nave mentre manovrava nella quinta componente. Non potevano neppure rimanere nello stesso continuum con essa, senza il sistema di aggancio. Un piano vago cominciò a formarsi nella sua mente.

«Accetto a una condizione. Avete a bordo Talewa Walkeka? In questo caso provatelo chiedendole di rispondere personalmente alla seguente do-

manda: "Elenca i capi di vestiario contenuti nel tuo armadio a bordo della nave". Se la risposta sarà soddisfacente, potrò considerare le vostre intenzioni non ostili. Vi ricordo tuttavia che mentre siamo agganciati posso strappare metà del vostro scafo semplicemente attivando la propulsione-luce... a meno che voi non siate dotati di apparecchiature di aggancio automatico.»

Sarebbe dovuto bastare, pensò. Dopo un simile avvertimento, avrebbero cercato di averlo prigioniero a bordo prima di fare qualsiasi altra mossa. E lui avrebbe fatto del suo meglio per facilitarli. Sarebbero passate due o tre ore prima della loro risposta, e Roki si mise immediatamente al lavoro, preparandosi ad usare tutti i mezzi a sua disposizione per trasformare l'*Idiota* in una trappola mortale cui solo il suo permanente benessere avrebbe impedito di scattare.

I pezzi di ricambio dell'*Idiota* erano molto limitati, come già sapeva. C'erano alcuni selsyn, unità di ricambio per il calcolatore e il navigatore, parti della radio e del radar, meccanismi di controllo del reattore, e un assortimento di strumenti di scorta e di rilevatori. Aumentò le scorte smontando senza pietà il calcolatore e prendendo quello che gli serviva.

Stava ancora lavorando quando arrivò la risposta della nave solariana. Era la voce di Daleth, secca e arrabbiata, che disse: «Sei paia di calzoni da lavoro, una giacca, un accappatoio e un vestito di seta. Crepa, Roki.»

L'operatore solariano prese il suo posto. «Preparatevi al contatto fra sei ore. A causa delle vostre minacce, dobbiamo chiedervi di attenderci nella camera di decompressione, con il portello aperto, perché possiamo vedervi quando ci agganceremo. Comunicateci la vostra disponibilità a cooperare.»

Roki sogghignò. Volevano essere certi che lui non fosse vicino ai controlli. Acconsentì, apparentemente di malavoglia, e tornò al suo lavoro con i circuiti di controllo, l'equipaggiamento radio, i limitatori di velocità di reazione e i controlli della propulsione-luce. Costruì una rete di circuiti interdipendenti che percorrevano tutta la nave, partendo dai meccanismi del portello esterno e dall'apparato di comunicazione, fino ai motori. A poco a poco l'*Idiota* divenne inutilizzabile come mezzo di trasporto. Anche i razzi erano spenti. Inserì dei meccanismi a tempo, dei relè programmati per scattare nel caso si verificassero determinati eventi.

Non fu un lavoro difficile, né lungo. Non aggiunse nulla di effettivamente nuovo. Per esempio, fu semplice staccare i fili dalla lampada spia della camera di decompressione e collegarli con una sezione-relè tolta al calcolatore, che a sua volta avrebbe mandato un impulso ai reattori se il portello

fosse stato aperto due volte. L'impulso, arrivando, avrebbe spinto le unità oltre il limite di sicurezza. Le sezioni-relè erano semplici automatismi programmati per obbedire a comandi del tipo: "se succede *questo,* allora schiaccia *quel* pulsante."

Quando ebbe finito, le sei ore erano quasi trascorse. Passeggiando nervosamente, attese il loro arrivo. D'improvviso avvertì una vibrazione degli strumenti, e guardando fuori vide lo scafo nero scivolare attraverso lo schermo antiradiazioni. Si fermò a poca distanza.

Roki mise in azione i timer, poi si infilò la tuta spaziale. Portando con sé un diagramma delle modifiche che aveva apportato, andò nella camera di decompressione. Aprì il portello esterno. Il raggio di un riflettore lo colpì, mentre la nave solariana accostava. Poteva vedere una figura in tuta nella loro camera di decompressione, che guidava il pilota. Roki guardò i suoi ganci. Erano già attivati, in attesa di qualcosa da afferrare.

Le due navi si unirono con uno scossone, mentre le rispettive serie di ganci trovavano la presa. Roki si lanciò attraverso lo spazio privo di gravità, e si trovò di fronte alla figura massiccia del solariano. L'uomo lo fece passare attraverso il successivo portello, e lo seguì.

«Frugatelo» disse una voce dura, mentre Roki si toglieva il casco. «E fate partire la squadra di abbordaggio.»

«Se lo farete, tutte e due le navi andranno all'inferno» disse tranquillamente il cophiano. «I portelli sono regolati in maniera da far superare al reattore il limite di sicurezza.»

Il comandante, un uomo anziano, dagli occhi acuti, con un massiccio cranio calvo, gli diede un'occhiata fredda che lentamente si trasformò in un ghigno. «Va bene. Possiamo tagliare lo scafo.»

Roki annuì. «Sì, ma state attenti a non far uscire neanche un po' d'aria. I comandi sono collegati anche all'indicatore di pressione.»

Il comandante arrossì leggermente, «C'è qualcos'altro?»

«Parecchie cose.» Roki gli porse il diagramma. «Datelo al vostro ingegnere. Fino a quando non l'avrà studiato, qualsiasi cosa possiate fare potrebbe essere pericolosa. Per esempio cercare di staccarvi dai miei ganci. Vi assicuro che siamo permanentemente agganciati o permanentemente morti.»

Il comandante era evidentemente anche l'ingegnere di bordo. Studiò il diagramma, mentre un altro solariano gli toglieva le armi. Ce n'erano quattro nella cabina. Tre erano armati e lo sorvegliavano attentamente. Si vedeva dalle loro espressioni che lo consideravano di una specie inferiore.

Roki si accorse che comunicavano fra di loro con un linguaggio silenzioso, fatto di smorfie e cenni del capo. Il comandante alzò gli occhi per fare una domanda.

«Quando viene attivato questo timer?»

Roki guardò l'orologio. «Fra dieci minuti circa. Se i segnali periodici della trasmittente non ricevono risposta nel codice corretto, viene attivata la propulsione-luce.»

«Capisco.» Guardò un suo massiccio sottoposto. «Portatelo via. Scuoiatelo... a partire dai piedi. Vi dirà il codice.»

«Ve lo dirò subito» disse calmo Roki.

Il comandante mostrò una lieve sorpresa. «Fatelo, allora.»

«Il codice è costituito dalla tabella di moltiplicazione cophiana. La mia trasmittente spedisce una coppia di numeri cophiani ogni due minuti. Se il prodotto non viene ritrasmesso entro un secondo, un relè fa partire la propulsione-luce. Dal momento che non potete garantire una spinta simultanea, le conseguenze saranno disastrose.»

«Benissimo. Dateci i simboli numerici cophiani.»

«Con piacere. Ma non vi servirebbero a niente.»

«Perché no?»

«Il nostro sistema numerico è a base 18. Non riuscireste a reagire abbastanza in fretta, a meno che non ci siate abituato fin dall'infanzia.»

Le labbra del solariano lasciarono scoperti i denti massicci, e i muscoli della mascella cominciarono a contrarsi. Roki guardò il suo orologio.

«Avete sette minuti per preparare la vostra trasmittente. Potremo parlare, finché mantengo tutti intatti.»

Il comandante esitò, poi fece un cenno a una delle guardie, che uscì subito dalla stanza.

«Va bene, umano, la prepareremo, temporaneamente.» Fece un sorriso arrogante. «Ha molto da imparare sulla nostra razza. Ma ha poco tempo per farlo.»

«Cosa vuole dire?»

«Che quella trasmittente, e l'intero apparato, verranno spenti dopo un certo periodo di tempo.»

Roki si irrigidì. «E come intende farlo?»

«Sciocco! Aspettando che il segnale si interrompa. Evidentemente dovete aver posto un limite di tempo. Qualche ora al massimo, direi.»

Era vero, ma Roki aveva sperato di non doverlo dire. Il circuito sarebbe

stato spento dopo quattro ore, e la trappola disattivata. Se non avesse raggiunto il suo scopo prima di allora, intendeva non rispondere al segnale e lasciare che la propulsione-luce li facesse a pezzi. Annuì lentamente.

«Ha ragione. Avete quattro ore per consegnarmi la vostra nave. Manderò il segnale di risposta fino a quando non dovessi convincermi che non intendete cooperare. Poi...» Alzò le spalle.

Il capitano diede un ordine ai suoi aiutanti. Questi si allontanarono in direzioni diverse. Roki immaginò che fossero stati mandati a cercare un modo per entrare nell'*Idiota* senza attivare la trappola.

Il suo ospite gli indicò una porta, e Roki si trovò nella cabina di comando. Un'occhiata gli disse che la loro scienza era ancora indietro rispetto alle civiltà più avanzate. Avevano tutti i contrassegni di una nuova razza, eppure si diceva che la civiltà di Sol fosse la più antica della galassia.

«Ecco la trasmittente» disse il comandante. «Dica quello che deve dire, e vedremo chi è più bravo ad aspettare.»

Roki si sedette, toccò i pulsanti dell'apparecchiatura e osservò attentamente il suo avversario. L'ufficiale si sedette sulla poltroncina di fronte alla sua, e lo guardò freddamente attraverso le palpebre socchiuse. Aveva un sorriso divertito sulle labbra.

«Il vostro nome è Eli Roki, suppongo. Io sono il capitano Hulgruv.»

Dall'altoparlante della radio giunse un gran frastuono. Hulgruv aggrottò la fronte e abbassò il volume. Il rumore si trasformò in una nota musicale. Il capitano guardò Roki con aria interrogativa.

«Quando la nota cesserà, inizierà il segnale.»

«Capisco.»

«L'avverto che potrei stancarmi in fretta. Continuerò a spedire i segnali fino a quando penserò che abbia avuto il tempo di convincersi che questo non è un bluff.»

«Sono sicuro che non è un bluff. È semplicemente un inconveniente.»

«Sa poco del mio pianeta natale, allora.»

«So qualcosa.»

«Allora avrà sentito parlare della "Spada della misericordia".»

«Cosa c'entra...» Hulgruv si interruppe e per un momento perse il suo sorriso compiaciuto. «Capisco. Se fallisce, il vostro codice vi chiede di morire. Perciò pensa che non esiterà a lasciare senza risposta un segnale.»

«Mi metta alla prova.»

«Potrebbe non essere necessario. Mi dica, perché li avete distanziati di due minuti? Perché non ogni ora?»

«Può trovare una risposta da solo.»

«Ah, sì. Pensa che un intervallo breve la garantisca contro qualche doloroso mezzo di persuasione, vero?»

«Già. E mi permette di decidere di volta in volta se ne vale la pena o no.»

«È questo che vuole, cophiano? E se le dessimo la ragazza e la lasciassimo andare?»

«Lei è soltanto un accessorio» grugnì lui, temendo di inciampare nelle parole. «Il prezzo è la resa.»

Hulgruv rise di cuore. Era evidente che aveva altri piani. «Perché ci ritiene vostri nemici?»

«Ha captato le accuse che ho trasmesso al mio Ammasso.»

«Certo. Ufficialmente le abbiamo ignorate. Ma in pratica le abbiamo fatto fare la figura dello sciocco, lanciando un'altra nave soccorso verso il vostro sistema. Aveva un carico che era esattamente quello dichiarato, ha fatto in modo di incontrare una delle vostre pattuglie, e si è fermata per lasciarsi ispezionare. Lei è meno popolare che mai, dalle sue parti.» Sorrise. «Le suggerisco di tornare su Sol con noi. Ci aiuti a costruire l'aggancio-luce.»

Roki esitò. «Ha detto che la nave si è fermata per farsi ispezionare?»

«Esatto.»

«Non è stato fastidioso cambiare dieta, lasciare a casa il bestiame... tutto perché la mia gente non si accorgesse di cosa siete veramente?»

Hulgruv si irrigidì leggermente, poi annuì. «Siete astuto.»

«Cannibale!»

«Niente affatto. Io non sono un uomo.»

Si fissarono a vicenda. Il cophiano sentì il mantello appiccicoso dell'odio calargli addosso. La nota dell'altoparlante cessò d'improvviso. Ci fu un momento di assoluto silenzio. Roki si appoggiò allo schienale della poltroncina.

«Non risponderò al primo segnale.»

Il capitano guardò verso la porta e fece un cenno con la testa. Un momento dopo Talewa Walkeka entrò orgogliosamente nella sala, accompagnata da una guardia. Gli lanciò un'occhiata gelida e non disse nulla.

«Daleth...»

Lei emise un suono simile a quello di un gatto arrabbiato e si sedette dove la spinse la guardia. Attesero. D'improvviso il primo segnale uscì

dall'altoparlante. Due serie di brevi suoni su tre toni differenti.

Involontariamente la mano di Roki balzò al pulsante, e batté i segnali di risposta.

Daleth assunse un'espressione perplessa. «Ilgen volte ufneg fa horksegan» mormorò traducendo.

Un sorriso si allargò sulla faccia di Hulgruv. Si voltò a guardare la ragazza. «Conoscete il sistema numerico cophiano?»

«Non rispondere!» gridò Roki.

«Ha già risposto, umano. Lo sai cosa sta facendo il tuo amico, femmina?»

Lei scosse la testa. Hulgruv glielo spiegò brevemente. Lei aggrottò la fronte, guardò Roki, scosse di nuovo la testa, e fissò impassibile il pavimento. Apparentemente era drogata, o non aveva appreso niente, sui solariani, tale da convincerla che fossero i nemici della galassia.

«Dimmi, Daleth, ti hanno nutrito bene?»

Lei sibilò: «Sei pazzo...»

Hulgruv ridacchiò. «Sta cercando di dirle che siamo cannibali. Ci crede?»

Per un attimo la sua faccia mostrò paura, poi incredulità. Guardò il capitano, e non vide alcun segno di colpa nella sua espressione. Guardò sprezzante Roki.

«Ascolta, Daleth! È per questo che non vogliono fermarsi. Hanno a bordo bestiame umano. Un'occhiata alle loro stive e l'avremmo scoperto, avremmo svelato cosa si nasconde dietro la maschera dei soccorsi, li avremmo riconosciuti per quei superuomini che si credono, avremmo indovinato i loro piani di conquista galattica. Allevano il bestiame umano sul loro pianeta e ne vendono le parti. La loro prima mossa è quella di guadagnarsi la nostra fiducia. Sanno che se potessimo conoscere la loro cultura sanguinaria, li annienteremmo.»

«Tu sei pazzo, Roki!» disse lei.

«No! Perché si sono rifiutati di fermarsi? Segreti tecnici? Balle! La loro tecnologia è inferiore alla nostra. Portavano un carico nascosto di odio, il nostro odio. Non potevano permettersi di farcelo scoprire.»

Hulgruv rise di gusto. La ragazza scosse lentamente la testa, come compiangendo Roki.

«È vero, ti dico! Non avevo le prove, ma era piuttosto ovvio che si procuravano gli organi mediante l'assassinio. E affermano di non essere uomini. Sorvegliano strettamente le loro navi, e ci vivono dentro quando so-

no a terra. E lui l'ha ammesso, di fronte a me.»

Arrivò il secondo segnale. Roki rispose, poi ignorò la ragazza. Lei non gli credeva. Hulgruv sembrava divertito. Fischiettò i segnali fra sé... *senza errore.*

«Usate un codice politonale per il segnale di richiesta, monotonale per la risposta. Questo rende più difficile impararlo.»

Il cophiano trattenne il respiro. Guardò la grossa scatola cranica calva del solariano. «Sperate di imparare tre o quattrocento suoni e combinazioni di suoni entro il tempo che vi ho concesso?»

«Vedremo.»

Roki avvertì nella voce del capitano una nota di disprezzo che lo allarmò.

«Riduco il mio ultimatum a un'ora! Decidetevi prima di quel momento. Arrendetevi, o smetterò di rispondere. Imparate il codice, se siete capace.»

«È capace, Roki» mormorò Daleth. «Possono imparare a memoria un'intera pagina con un'occhiata.»

Roki trasmise un'altra risposta. «Taglierà corto, se cerca di farlo.»

Il capitano sopportava in maniera magnifica la tensione dello stallo. «Provi a chiedersi, cophiano» disse con un sorriso «che cosa ci guadagnerebbe distruggendo la nave, e voi stesso. Noi non siamo importanti. Se saremo distrutti, il nostro pianeta perderà solo una briciola, niente più. Pensa che siamo incapaci di sacrificarci?»

Roki non trovò risposta. Strinse la mascella e rispose ai segnali a mano a mano che arrivavano. Aveva sperato che il bluff sarebbe stato efficace, ma adesso si rendeva conto che Hulgruv gli avrebbe lasciato distruggere la nave. E se la situazione fosse stata invertita, Roki sapeva che avrebbe fatto la stessa cosa. Aveva commesso l'errore di credere che i suoi nemici fossero uomini senza onore. Il capitano parve avvertire la sua silenziosa disperazione, e si chinò in avanti, parlando con voce calma.

«Noi siamo una nuova razza, Roki. Cresciuta dall'uomo. Possediamo abilità di cui non sapete nulla. È inutile combatterci. Alla fine voi sparirete. O decadrete. È già successo all'uomo, sulla Terra.»

«Dunque ci sono *due* razze su Sol III?»

«Naturalmente. Forse le scimmie sono sparite quando è apparso l'uomo? Il nuovo non cancella il vecchio. Vi si aggiunge, costruisce su di esso. La vecchia specie è la radice del nuovo albero.»

«Lo nutre» disse acidamente il cophiano.

Notò che Talewa cominciava ad essere irrequieta. I suoi occhi passavano

dall'uno all'altro di loro.

«Questo era inevitabile, umano. Non esiste altro cibo animale sulla Terra. L'uomo aveva esaurito le risorse del pianeta, l'aveva sovrappopolato, estinguendo le altre specie. Usò le ultime risorse del suo mondo per mandare i vostri antenati verso gli ammassi stellari più densi. Intuì la sua imminente estinzione. E dal momento che il Sole è vicino al bordo della galassia, senza vicini stellari, si rese conto che non poteva sperare in un esodo di massa nello spazio. Non aveva la propulsione-luce nella sua forma presente. Il meglio di cui disponeva era un motore a cancellazione di campo.»

«Ma questo è il cuore della propulsione-luce.»

«Vero. Ma era troppo stupido per rendersi conto di cosa aveva in mano. Era penetrato nella quinta componente, senza neanche capire cosa aveva fatto. Le sue navi arrivavano a 500 C, ci restavano alcune ore secondo l'orologio dell'astronave, e tornavano per scoprire che sulla Terra erano passati parecchi anni. Non riuscirono mai a risolvere il problema della differenza temporale.»

«Ma questo non è affatto un problema navigando nel penta-spazio!»

«Anche questo è vero. Ma loro ragionavano ancora in termini di cancellazione di campo. Non si rendevano conto di essere usciti dal continuum a quattro dimensioni. Nello spostamento verso il blu vedevano solo un fenomeno di campo. Anche ai livelli-luce superiori la velocità della luce è sempre una costante, perché proporzionalmente cambiano anche gli strumenti di misura. È diversa solo relativamente al continuum di partenza, ma non si può comprenderlo che mediante il ragionamento puro. Non lo scoprirono mai.

«Capirono che, usando quello che avevano, potevano mandare solo pochi di loro verso gli ammassi più densi, e aspettare ventimila anni che arrivassero. Naturalmente a bordo della nave sarebbero passati solo alcuni anni. Sapevano di poterlo fare, ma rimandarono la decisione. La società era ugualitaria a quel tempo. Chi sarebbe andato? E perché l'industria del pianeta avrebbe dovuto suicidarsi per lanciare una manciata di astronavi che nessuno avrebbe mai più rivisto? Chi desiderava fare un investimento di ventimila anni che avrebbe impoverito il mondo? Le riserve atomiche di Sol non sono mai state abbondanti.»

«Come avvenne, allora?»

«Grazie a un piccolo gruppo di uomini disposti a pagare quel prezzo. Si impadronirono del potere durante una "rivolta demografica", in cui gli ste-

rilizzatori combattevano contro gli eutanasisti e contro quelli che non volevano fare nulla. Quel piccolo gruppo arrivò al potere grazie alla promessa fantastica di spedire la popolazione in eccesso nello spazio. Un numero sufficiente di stupidi gli credette, e gli fornì l'appoggio necessario. Dopo, loro imposero la censura alle agenzie di stampa e mandarono in prigione quelli che dicevano che non si poteva fare. Misero al lavoro tutto il pianeta per costruire astronavi. La loro fanatica filosofia personale era: diamo la galassia all'Uomo. Cosa importa se sparisce dalla Terra? Riuscirono a lanciare nello spazio circa 1200 astronavi prima che il loro dominio schiavistico crollasse. L'uomo non sviluppò più una tecnologia su Sol III. Ne era nauseato.»

«E voi?»

Hulgruv sorrise. «Una conseguenza naturale della situazione. Se un pianeta fosse soffocato da conigli che mangiano tutta l'erba, una specie di conigli che imparasse a sfruttare gli altri conigli avrebbe le maggiori possibilità di sopravvivenza. Noi siamo predatori, cophiano. La natura ci ha allevato per essere da freno alla vostra razza.»

«Imbecille presuntuoso!» esplose Roki. «I predatori sono specialisti. Quali abilità possedete, oltre a quella di predare l'uomo?»

«Glielo mostrerò fra pochi minuti» mormorò minacciosamente il capitano.

Daleth era impallidita, ascoltando l'implicita ammissione del capitano all'accusa di Roki.

D'improvviso emise un gemito e si afflosciò. Hulgruv parlò alla guardia nel suo linguaggio silenzioso, e il solariano la portò via.

«Se foste una specie avanzata, Hulgruv, lei non si sarebbe fatto ingannare tanto facilmente da me. E una razza molto intelligente avrebbe scoperto da sola l'aggancio-luce.»

Hulgruv arrossì. «L'abbiamo sottovalutata, umano. Un errore comprensibile. La vostra razza è scesa al livello del bestiame, sulla Terra. Quanto all'aggancio-luce, ne conosciamo i principi. Abbiamo modelli sperimentali. Ma ci risparmieremmo molte ricerche usando i vostri progetti. Siamo una razza nuova, per lo spazio. Non possiamo fare in pochi anni quello che voi avete fatto in secoli.»

«Dovrete cercare aiuto da un'altra parte. Fra dieci minuti smetterò di rispondere. A meno che non cambiate idea.»

Hulgruv alzò le spalle. Mentre rispondeva ai segnali, Roki tendeva le orecchie per cogliere segni di attività nella nave. Non sentì nulla, a parte un

tonfo occasionale di stivali, un breve mormorio di voci nel corridoio, un rumore di attrezzi, intermittente. Pareva non esserci né ansietà né timore. I solariani si comportavano con tranquilla sicurezza.

«I suoi uomini sono consapevoli di quello che sta succedendo?»

«Certamente.»

Mentre la scadenza del suo ultimatum si avvicinava, le sue dita si agitarono nervose sul pulsante. Si fece forza e attese, aggrappandosi a ogni secondo che scorreva. A cosa sarebbe servito sacrificare Daleth e se stesso? Solo a distruggere la nave e il suo equipaggio. Ma era un buono scambio... Due pedine per parecchi cavalli e una torre. E quando i solariani avessero iniziato la loro marcia nello spazio, ci sarebbero stati molti sacrifici come quello.

Per l'ultima volta rispose al segnale, poi si appoggiò allo schienale e fissò Hulgruv. «Mancano due minuti, solariano. Ha ancora tempo per cambiare idea.»

Hulgruv si limitò a sorridere. Roki si strinse nelle spalle e si alzò. Una pistola apparve di scatto nelle mani del capitano, avvertendolo di tornare al suo posto. Roki rise sprezzante.

«Ha paura che possa privarla dei suoi ultimi due minuti?»

Si diresse verso la porta.

«Fermo!» ruggì Hulgruv.

«Perché? Voglio vedere la ragazza.»

«Molto commovente. Ma in questo momento è occupata.»

«Cosa?» Si voltò lentamente e guardò il suo orologio. «Non vi rendete conto che fra 50 secondi...»

«Vedremo. Rimanga dov'è.»

Il cophiano avvertì una sensazione di gelo. Che avessero scoperto una falla nella sua rete di morte? Una maniera per evitare l'accensione improvvisa della propulsione-luce dell'*Idiota*, e la conseguente distruzione delle due navi? O avevano davvero memorizzato i simboli cophiani fino a poterli riprodurre nell'arco di un secondo?

Alzò le spalle e si mosse in direzione della trasmittente. C'era un modo per verificare quelle possibilità. Si fermò a qualche metro di distanza e si voltò a guardare gli occhi sospettosi di Hulgruv. «Siete più coraggioso di quanto credessi» grugnì.

Il riconoscimento sortì l'effetto desiderato. Hulgruv gettò indietro la testa e rise con arroganza. Ebbe un attimo di disattenzione. La pesante pistola ondeggiò leggermente. Roki indietreggiò fino alla trasmittente e la spense.

Il ronzio cessò.

«Dieci secondi, Hulgruv! Mi butti la pistola. Se spara, distrugge l'apparecchio. Se aspetta, le valvole si raffreddano. *La butti!*»

Hulgruv ruggì e alzò la pistola per sparare. Roki sogghignò. La pistola vacillò. Poi, con un suono soffocato, il solariano gliela gettò. «Riaccendila!» gridò. «*Sbrigati!*»

Mentre Roki abbassava l'interruttore, i segnali stavano già giungendo dall'altoparlante. Si spostò, in maniera da non essere visto dal corridoio. Dei passi stavano già accorrendo verso la sala di comando.

Il segnale si interruppe. Poi il pigolio di una risposta! Era stato installato un altro trasmettitore nella cabina adiacente! Con Daleth ai pulsanti?

La pistola che teneva in mano esplose un colpo mentre il primo solariano entrò di corsa dalla porta. Gli altri si ritirarono quando il proiettile scaraventò a terra il loro compagno, sanguinante. Hulgruv balzò verso la porta. Roki lo bloccò con un colpo al ginocchio.

«Il prossimo è per la trasmittente!» gridò. «State indietro.»

Il comandante ruggì un ordine: «Prendetelo! Se no, lasciate scattare la trappola!»

Roki gli saltò addosso e lo colpì alla testa con il calcio della pistola, per ridurlo al silenzio. Fu un errore: aveva dimenticato la fragilità del cranio dei solariani. Appoggiò un piede sul collo di Hulgruv e tirò. Il calcio si liberò con un risucchio melmoso. Corse alla porta e si appiattì contro la parete, in ascolto. Gli uomini dell'equipaggio stavano apparentemente consultandosi, all'estremità del corridoio. Attese il segnale successivo.

Quando giunse si lasciò cadere a terra, per non offrire un bersaglio previsto, e strisciò avanti. Sparò due volte alle figure distanti una dozzina di metri. Un proiettile di risposta gli sfiorò la guancia, annebbiandogli la vista. Un altro colpo lo spruzzò di scaglie del ponte. Un solariano era caduto a terra. Gli altri si ritirarono all'estremità del corridoio attraverso una porta. La chiusero, e la guarnizione ermetica la sigillò con un suono soffocato.

Roki si rimise in piedi e scivolò verso la porta da cui aveva sentito provenire il ticchettio del pulsante ausiliario. Era sicuro che ci fosse qualcuno oltre a Daleth. Ma quando arrischiò un'occhiata oltre la soglia vide solo la ragazza. Era seduta ad un piccolo tavolo, la mano appoggiata sul pulsante, gli occhi fissi nel vuoto. Fece per parlare, poi capì cos'era che non andava. Ipnosi! O una droga ipnotica. Lei non era consapevole di nulla se non del pulsante sotto le sue dita, in attesa del prossimo segnale.

La porta era solo semiaperta. Roki non poteva vedere nessun altro, ma

qualcuno doveva esserci; di questo era certo. Prese la mira attraverso il pannello di plastica della porta e sparò. Una pistola cadde sul tavolo della ragazza. Un corpo rotolò a terra.

Daleth ebbe un sobbalzo. L'espressione assente svanì dalla sua faccia, sostituita da uno sguardo di orrore. Si strinse la testa fra le mani ed emise un suono lamentoso. Dalla radio giunse un segnale.

«Rispondi!» gridò Roki.

La sua mano batté sul pulsante appena in tempo. Ma lei sembrava sul punto di svenire.

«Continua a rispondere!» le ordinò, e corse nella cabina di comando.

L'equipaggio si era barricato a poppa dietro la paratia, e aveva azionato dei ventilatori. Roki sentì il ronzio, e subito dopo avvertì un lieve odore di gas. Gli occhi gli bruciavano, e starnutiva in maniera incontrollabile.

«Arrenditi immediatamente, umano!» ruggì l'intercom. Il cophiano si guardò intorno, poi corse verso i comandi.

Escluse i tubi di propulsione, defocalizzò i getti ionici e diede piena potenza al reattore. La pioggia di particelle ad alta velocità sarebbe caduta sulle bobine di focalizzazione, rimbalzando all'intorno come una scarica di pallini da caccia, ed emettendo un fiotto di radiazioni X. Entro pochi secondi, se le pareti della camera di reazione non si fossero fuse, l'equipaggio dietro la paratia si sarebbe accorto che correva il rischio di essere bruciato dall'inferno radioattivo.

Il gas lacrimogeno lo stava soffocando. Nella cabina attigua udiva Daleth tossire e lamentarsi. Come avrebbe fatto a sentire il segnale, in quelle condizioni? Cercò di sorvegliare il corridoio e la temperatura della camera di reazione contemporaneamente. L'ago si stava avvicinando alla zona di pericolo. Se le pareti non si fondevano, sarebbe esplosa.

D'improvviso sentì la voce all'intercom. «Spegnila, pazzo! Distruggerai la nave!»

Roki non disse niente, in attesa, osservando l'estremità del corridoio. D'improvviso i ventilatori si spensero. Poi la porta si aprì di qualche centimetro.

«Gettate fuori le armi!» gridò Roki.

Una pistola cadde dalla fessura sul pavimento. Un solariano scivolò fuori, starnutì e si fregò gli occhi.

«Voltati e indietreggia.»

Il gigante ubbidì lentamente. Roki si mise qualche passo dietro di lui, usandolo come scudo. Lo spirito combattivo li aveva abbandonati. Strano,

pensò Roki. Erano disposti a rischiare la propulsione-luce dell'*Idiota*, ma non resistevano a restare rinchiusi insieme a un reattore impazzito. Forse perché potevano vedere la morte avvicinarsi. Roki riportò il reattore alla normalità e spinse i solariani verso la stiva. C'era solo una porta che sembrava adatta ad essere chiusa sicuramente.

«Non lì, umano!» grugnì uno dei solariani.

«Perché no?»

«Ci sono...»

Un lamento attutito dal portello interruppe la spiegazione. Era il pianto di un bambino. La mano di Roki tremò sul chiavistello.

«Sono selvaggi, e noi siamo disarmati» lo implorò il solariano.

«Quanti ce ne sono?»

«Quattro adulti e tre bambini.»

Roki meditò un momento. «Non c'è altro posto dove mettervi. Uno di voi... *tu*... entra, e vedremo cosa succede.»

L'altro scosse ostinatamente la testa. Roki ripeté l'ordine. Ancora una volta l'uomo rifiutò. Il predatore, privo di armi, aveva paura della sua preda. Il cophiano prese con calma la mira e lo colpì alle gambe.

«Buttatelo dentro» ordinò seccamente.

Con malcelata apprensione per la loro incolumità, gli altri due sollevarono il loro compagno urlante, Roki spalancò la porta e scorse per un attimo alcune sagome umane, nella penombra. Poi il solariano venne gettato dentro, e la porta fu richiusa.

All'inizio ci fu silenzio, poi un ruggito inferocito. Rumore di passi, l'urlo del solariano, e un corpo che veniva scagliato contro la paratia fra grida di approvazione. I due giganti superstiti rimasero in silenzio, storditi.

«Non ha funzionato molto bene, vero?» mormorò Roki con spietata ironia.

Dopo una breve ricerca, trovò un ripostiglio in cui rinchiuderli e andò a sostituire Daleth. Quando arrivò l'ultimo segnale, alla fine delle quattro ore, lei si era addormentata per la tensione. Raggomitolata sul pavimento, assomigliava più a un gattino bagnato che a una dura ragazza di frontiera. Le sorrise un momento, poi andò a ispezionare il danno ai reattori. Non era così grave come aveva pensato. Lavorò due ore, sostituendo le sezioni di focalizzazione fuse. I motori li avrebbero riportati a casa.

L'*Idiota* venne lasciata a galleggiare nello spazio, in attesa di una nave officina. Daleth non era particolarmente ansiosa di portarsela via. Roki scelse una rotta con un livello-luce variabile, in maniera che nessuna nave

potesse rintracciarli senza agganci-luce. Per quanto lo riguardava, il lavoro era terminato. Aveva uno scafo pieno di prove, e due prigionieri solariani che potevano essere costretti a confessare.

«Cosa faranno adesso?» chiese Daleth, mentre la nave catturata li trasportava verso l'Ammasso delle Sessanta Stelle.

«Annienteranno immediatamente la razza solariana.»

«Credevo che la nostra politica fosse di non immischiarci negli affari delle razze non umane.»

«Infatti. A meno che non cerchino di sfruttare gli umani. Questo costituisce automaticamente un atto di guerra. Ma immagino che un ultimatum porterà a una resa. Non possono combattere senza agganci-luce.»

«Cosa succederà sulla Terra quando si arrenderanno?»

Roki la guardò sogghignando. «Perché non provi a chiederlo ai terrestri umani? Vai nella loro gabbia.»

Lei ebbe un brivido e mormorò. «Un giorno... saranno di nuovo una razza civile, vero?»

Lui tornò pensieroso, fissando il cielo pieno di stelle. «A loro appartiene il passato, Daleth. E la gloria di aver fondato la razza. Ci hanno mandato nello spazio. Hanno veramente dato la galassia all'uomo... all'inizio. Faremmo bene a lasciarli da soli.»

La guardò un momento. Aveva perso la sua sfrontatezza, ma solo temporaneamente.

«Smettila di sogghignarmi in quel modo!» scattò.

Roki andò a dar da mangiare ai prigionieri solariani: cavoli in scatola.

Titolo originale: *Blood Bank*, 1952

IL GRANDE JOE E L'ENNESIMA GENERAZIONE

Stava per morire, come un ladro.

Era appeso al palo per i polsi. La pallida luce del sole brillava sulla sua schiena nuda mentre attendeva, con gli occhi serrati e le labbra che si muovevano lentamente, la faccia premuta contro il legno ruvido, e si appoggiava sulla punta dei piedi per alleviare il dolore delle spalle. Quando le caviglie cominciavano a fargli male, si appendeva ai chiodi che gli attraversavano gli avambracci, appena sotto i polsi.

Era giovane, aveva forse dieci anni marziani, e i capelli neri e ricciuti erano tagliati corti come si addiceva a uno scapolo che non aveva ancora

generato un cucciolo, o non aveva ancora ammesso di averlo fatto. Era esile e flessuoso, con i muscoli scattanti e nodosi, le membra magre e coriacee di una creatura selvaggia, in agguato, affamata di una fame furiosa. La sua faccia, benché contorta dal dolore e dalla paura, rimaneva quella di un cucciolo impertinente.

Quando aprì gli occhi vide le basse colline di Marte, immerse nel sole e coperte dagli alberi grigio-verdi, alberi portati dal cielo dagli Antichi Padri. Ma vide anche il boia, in primo piano, seduto a gambe larghe, tranquillo, che masticava un filo d'erba e aspettava. Era un uomo tarchiato, con la faccia grossa, e guardava di tanto in tanto il ladro con gli occhi azzurri, giocherellando con la lama del sangue. Il suo sguardo era vuoto.

«Sei pronto per me, Asir?» grugnì, con tono piacevole.

L'accoltellatore era troppo lontano per raggiungerlo con uno sputo, ma Asir sputò lo stesso, e cercò di pulirsi il mento sul palo. «Figlio di una scrofa!» mormorò.

Il boia ridacchiò e continuò a giocherellare con il pugnale.

Dopo tre ore che penzolava dai chiodi Asir cominciava a sentirsi debole, e il sangue gli pulsava nelle tempie: un netto impulso di dolore ad ogni battito del cuore. Il liquido rosso e appiccicaticcio aveva smesso di scendergli lungo le braccia; loro sapevano come piantare i chiodi nel punto giusto. Ma il cuore gli batteva nella testa come un martello sul ferro arroventato.

"Quanti battiti di cuore in una vita? E quanti me ne restano?"

Gemette e si contorse, cominciando a perdere ogni speranza. Mara era andata a trovare il Cittadino Capo, per implorare la vita del ladruncolo... Ma Mara era affidabile quanto un huffen, e lui se li immaginò mentre ridacchiavano insieme, nella villa di Tokra, davanti a un bicchiere di vino color ambra, mentre la vita scivolava via adagio dal corpo del giovane condannato.

Asir non rimpiangeva nulla. Suo padre era stato un rinnegato prima di lui, aveva sperperato l'ultima formula rituale per comprare una moglie e, impoverito, l'aveva portata sulle colline. Asir era nato là, ma era tornato al villaggio dei suoi antenati per lavorare come servitore e rubare i rituali dei suoi padroni.

Ma nessun ladro poteva durare a lungo. Un ladro di rituali portava il caos nella comunità. Il proprietario di una frase sacra, non sapendo che era stata rubata, cercava di spenderla, e alla fine le controquerele venivano alla luce e si doveva procedere a un rendiconto generale. Il ladro veniva sem-

pre scoperto.

Asir aveva rubato più della ricchezza: aveva rubato la forza delle loro anime. Per questo lo appendevano per i polsi e aspettavano che invocasse la lama del sangue.

La donna desidera il marito,
L'uomo desidera la moglie,
Il bambino desidera il latte dei seni
Il ladro desidera il pugnale...

Versi della sua infanzia, un canto da bambini, una conta per determinare chi dovesse bere per primo il nettare di un cactus. Grugnì e cercò di trovare una posizione più comoda. Dov'era Mara?

«Non sei ancora pronto per me, Asir?» chiese l'uomo tarchiato.

Il giovane lo odiò ad occhi socchiusi. Il boia era obbligato dalla legge ad attendere fino a quando la vittima chiedeva di ricevere il suo fato. Ma Asir non sapeva quale sarebbe stato questo fato. Il Concilio dei Parenti Anziani l'aveva giudicato in segreto, e aveva deciso cosa dovesse fare il boia del suo pugnale. Ma lui non era stato informato della loro decisione. Sapeva solo che quando l'avrebbe chiesto il boia sarebbe venuto avanti con la lama del sangue e avrebbe inflitto la pena: la sua vita o un'amputazione, a seconda della sentenza. Poteva perdere un occhio, o un orecchio, o un dito. Oppure la vita, o entrambe le braccia, o la sua mascolinità.

Non c'era modo di saperlo, finché non avesse chiesto la punizione; se non l'avesse fatto, l'avrebbero lasciato appeso. In teoria un ladro poteva sfuggire alla pena se rimaneva appeso quattro giorni; dopo di che il boia avrebbe estratto i chiodi. A volte qualche condannato ci riusciva; ma quando i chiodi venivano estratti la cosa che cadeva era un corpo senza vita.

Il sole stava calando a ovest, e lo accecava. Asir sapeva del sole... sapeva cose che quello stupido Concilio non sapeva. Un ladro, se abile, spesso raggiungeva la saggezza, perché memorizzava più ricchezza che una dozzina di uomini onesti. Citazioni dagli antichi Dei: Fermi, Einstein, Elgermann, Hanser e gli altri. La maggior parte degli uomini possedeva delle frasi isolate, e perciò prive di senso. Ma un ladro ricordava tutte le transazioni che aveva origliato, e le innumerevoli frasi potevano essere collegate fra di loro in pensieri dotati di significato.

Asir sapeva ora che Marte, un tempo morto, stava morendo di nuovo, a

mano a mano che l'aria si disperdeva nello spazio. E l'Uomo sarebbe morto con lui, a meno che non si facesse qualcosa, e in fretta. La Fiamma del Grande Vento doveva essere riaccesa sotto la terra, ma nessuno l'avrebbe fatto. Le Tribù erano cadute nell'ignoranza, proprio come avevano avvertito i libri sacri:

> È evidente che i coloni non saranno in grado di mantenere una tecnologia senza gli strumenti di base, e che una ricostruzione richiederà parecchie generazioni di sforzi intellettualmente diretti. Date le loro conoscenze, i coloni potrebbero essere in grado di ricostruire una cultura tecnologica, se la conoscenza sarà continuamente spronata dal desiderio. Ma se la terza, la quarta, l'ennesima generazione, non porteranno avanti il processo graduale di riacquisizione degli strumenti, la conoscenza diventerà inutile.

La citazione era dal libro *Lo sviluppo della cultura marziana* del dio Roggins, e ne aveva rubato frammenti in posti diversi. I libri non esistevano più, e venivano ricordati solo sotto forma di cantilene rituali, il possesso delle quali significava ricchezza.

Asir si sentiva male. Il dolore e la lenta perdita di sangue l'avevano indebolito, e aveva la vista annebbiata. Non la vide venire, fino quando non sentì i suoi piedi frusciare nell'erba alta.

«Mara...»

Lei fece un sorriso furbo e sputò ai piedi del palo. Figlia di un Parente Anziano, era una ragazza alta, slanciata, con un incedere arrogante e occhi beffardi. Rimase ferma un momento, con le braccia incrociate, guardandolo divertita. Poi, lentamente, gli strizzò un occhio. Gli voltò la schiena e parlò con il boia.

«Posso schernire il prigioniero, Slubil?»

«È vietato parlare con i ladri» grugnì l'accoltellatore.

«È pronto a invocare giustizia, Slubil?»

L'accoltellatore sogghignò e guardò Asir. «Sei pronto, ladro?»

Asir sibilò un insulto. La ragazza l'aveva tradito.

«Evidentemente è un codardo» disse Mara. «Forse vuole stare appeso quattro giorni.»

«Lascialo fare, allora.»

«No... Credo che mi piacerebbe vederlo chiedere.»

Rivolse al giovane una lunga occhiata indagatrice, poi si voltò per an-

darsene. Il ladro la maledì sotto voce e la seguì con gli occhi. Dopo una dozzina di passi lei si fermò, girò la testa e ammiccò di nuovo, lentamente. Poi riprese a camminare verso la casa di suo padre. Quell'ammiccamento gli fece formicolare la nuca per un momento, ma poi...

E se non mi avesse tradito? Forse era riuscita a farsi dire da Tokra la sentenza, e sapeva quale sarebbe stata la sua pena. "Mi piacerebbe vederlo chiedere."

Ma d'altra parte, quel diavolo di ragazza forse lo voleva indurre a chiedere una sentenza che lei sapeva essere la morte o lo smembramento... solo per divertirsi.

Imprecò dentro di sé, e tremò guardando il boia annoiato. Si leccò le labbra e combatté contro lo stordimento, mentre cercava di articolare le parole. Slubil lo sentì farfugliare e alzò gli occhi.

«Sei pronto?»

Asir chiuse gli occhi e strinse i denti. «Avanti!» guaì d'improvviso, e si raddrizzò contro il palo.

Perché no? Il poco tempo che avrebbe guadagnato non poteva essere considerato vita. Finiamola. L'eternità sarebbe stata dolce, a paragone di quell'ignominia, e il pugnale una benedizione.

Sentì il boia ridacchiare e alzarsi. Sentì i passi dell'uomo avvicinarsi lentamente, e il sibilo della lama, mentre Slubil la faceva roteare rapidamente. Il boia si mosse lentamente attorno a lui, stuzzicandolo con il vibrare dell'acciaio. Era previsto che implorasse. Slubil di tanto in tanto appoggiava la lama sulla sua pelle, poi la toglieva. Infine Asir sentì il fruscio della tunica del boia, mentre questi sollevava il braccio. Aprì gli occhi.

L'uomo sogghignò, levando in alto il pugnale... mirando alla sua testa. La ragazza l'aveva giocato. Asir grugnì e richiuse gli occhi, mormorando una preghiera semidimenticata.

Il pugnale partì... e si infilò nel palo sopra di lui. Asir svenne.

Quando si svegliò, era accasciato a terra. Il boia lo fece rotolare con un piede.

«Considerata la tua giovanissima età, ladro» disse «il Concilio ha ordinato il tuo bando perpetuo. Il sole sta calando. Che l'alba ti veda fra le colline. Se tornerai nella pianura, verrai legato a un huffen selvatico e trascinato a morte.»

Ansimando debolmente, Asir si toccò la fronte e trovò una ferita fresca, su cui era stata strofinata della ruggine perché formasse una cicatrice. Slu-

bil gli aveva impresso il marchio dei reietti. Ma a parte i buchi dei chiodi nelle braccia, era ancora intero. Aveva le mani insensibili, e riusciva appena a muovere le dita. Il boia gli aveva fasciato le ferite, ma le bende erano insanguinate, e il sangue ne colava.

Quando il pugnalatore se ne fu andato, Asir si rimise debolmente in piedi. Parecchi cittadini erano lì vicino, e lo schernivano. Ignorò i loro lazzi e si diresse barcollando verso i confini del villaggio, a dieci minuti di cammino. Doveva parlare con Mara e con suo padre, se il vecchio scorbutico era disposto ad ascoltarlo. La sua conoscenza di ladro gli pesava addosso e gli infondeva una disperata paura.

Era buio quando arrivò alla casa. La gente gli sputava in faccia lungo la strada, e alcuni gli gettavano manciate di terra, mentre passava. Una luce brillava debolmente attraverso la porta di Welkir. Asir bussò e attese.

Welkir arrivò con una lampada. Appoggiò la lampada sul pavimento e rimase a gambe larghe, le braccia incrociate, guardando altezzosamente il ladro. La sua faccia era rigida come una pietra esposta ai venti. Non disse nulla, lo guardò solo con disprezzo.

Il giovane chinò la testa. «Sono venuto a pregarvi, Parente Anziano.»

Welkir sbuffò disgustato. «Non sei soddisfatto della clemenza che ti abbiamo dimostrato?»

Asir alzò gli occhi, scuotendo la testa. «No! Per questo vi sono grato.»

«Cosa vuoi allora?»

«Come ladro, ho acquisito molta saggezza. So che il mondo sta morendo, e che l'aria sta sfuggendo nel cielo. Desidero essere ascoltato dal Concilio. Dobbiamo studiare le parole degli antichi e riprodurre la loro magia, altrimenti i figli dei nostri figli nasceranno per soffocare in un mondo morto.»

L'uomo sbuffò una seconda volta e raccolse la lampada. «Colui che ascolta la saggezza di un ladro è maledetto. E colui che agisce di conseguenza è doppiamente maledetto, e complice del crimine.»

«Le cripte» insistette Asir. «La chiave per la Fiamma del Vento è nelle cripte. Il dio Roggins lo afferma con le parole...»

«Basta! Non voglio sentire!»

«Va bene. Ma la fiamma può essere riaccesa, e l'aria rinnovata. Le cripte...» Si interruppe e scosse la testa. «Il Concilio deve ascoltarmi.»

«Il Concilio non ascolterà niente, e tu te ne andrai prima dell'alba. E le cripte sono sorvegliate dal Dormiente che si chiama Grande Joe. Entrarvi significa morire. E ora vattene.»

Welkir fece un passo indietro e chiuse la porta. Asir si accasciò sui gradini, sconfitto. La notte era nera, a parte il bagliore di una lampada dietro qualche finestra.

«Shh!»

Un rumore dall'ombra. Si guardò intorno, cercando da dove provenisse.

«Shh! Asir!»

Era Mara, la figlia di Welkir. Era uscita dal retro della casa e lo chiamava da dietro l'angolo. Lui si alzò silenzioso e andò verso di lei.

«Cosa ti ha fatto Slubil?» sussurrò.

Asir le afferrò con rabbia le spalle. «Non lo sai?»

«No! Basta! Mi fai male. Tokra non ha voluto dirmelo. Sono stata gentile con lui, ma non ha voluto dirmelo.»

Lui la lasciò andare con un'imprecazione.

«Qualche volta bisogna piegarsi» reagì la ragazza. «Sapevo che se avessi aspettato saresti stato troppo debole anche per scappare.»

Lui le disse una parolaccia.

«Ingrato!» sbottò lei. «E io che ti ho comprato un huffen!»

«*Cosa?*»

«Tokra mi ha dato una frase rituale, e con quella ti ho comprato un huffen. Non puoi camminare fino alle colline, lo sai.»

Asir era furibondo. «Hai dormito con Tokra!»

«Sei geloso!» ridacchiò lei.

«Come faccio a essere geloso? Ti odio!»

«Va bene, vuol dire che mi terrò l'huffen.»

«Fai pure. Non mi serve, dal momento che non andrò sulle colline.»

Lei spalancò la bocca. «Devi andare, pazzo! Ti uccideranno!»

Il giovane si voltò, sentendosi male. Mara gli afferrò un braccio e cercò di sorreggerlo. «Asir! Prendi l'huffen e vattene!»

«Me ne andrò» disse lui. «Ma non fra le colline. Vado alle cripte.»

Si allontanò, ma la ragazza gli corse dietro, cercando di trattenerlo. «Pazzo! Le cripte sono sacre. I preti sorvegliano l'ingresso e il Dormiente sorveglia la porta interna. Ti uccideranno se ci provi, e se resti qui il Concilio domani ti ucciderà.»

«Che lo facciano!» sbuffò lui. «Io non sono un cittadino piagnucoloso! Io sono delle colline e mio padre era un rinnegato. Il tuo concilio non aveva alcun diritto di giudicarmi. Adesso sarò io a giudicare loro!»

Aveva parlato mosso dalla rabbia, e si rese conto della follia delle sue parole. Si aspettava un rimprovero sprezzante da parte di Mara, ma lei gli

rimase aggrappata al braccio, implorandolo. L'aveva trascinata a una dozzina di porte dalla casa di suo padre. La sua voce aveva perso ogni arroganza.

«Ti prego, Asir! Vattene! Ascolta, io verrò con te... se mi vuoi.»

Lui rise duramente. «Gli avanzi di Tokra.»

Lei gli diede uno schiaffo sulla bocca. «Tokra è un vecchio impotente. Riesce appena a muoversi per l'artrite. Sei un idiota! Sono stata seduta sulle sue ginocchia e gli ho baciato il cranio calvo, per te.»

«E allora perché ti ha dato una frase rituale?» chiese lui rigidamente.

«Perché gli piaccio.»

«Menti.» Riprese a camminare, infuriato.

«E va bene! Vai alle cripte. Lo dirò a mio padre, e ti prenderanno prima che ci arrivi.»

Gli lasciò andare il braccio e si fermò. Asir esitò. Mara l'avrebbe fatto. Ritornò lentamente da lei, e le prese la gola fra le mani gonfie. Lei non si mosse.

«Perché non ti strangolo e non ti lascio qui?» sibilò.

Il viso di Mara era solo un'ombra nel buio, ma poteva vedere il suo sorriso freddo.

«Perché mi ami, Asir di Frank.»

Lui lasciò cadere le braccia e grugnì un'imprecazione. Lei rise e gli prese il braccio.

«Vieni, andiamo a prendere l'huffen» disse.

"Perché no?" pensò Asir. "Prendiamo l'huffen e anche lei." Poteva lasciarla a qualche miglia dal villaggio, poi tornare alle cripte. Mara gli si strinse contro mentre tornavano verso la casa di suo padre, ci giravano attorno e scivolavano nel campo dietro la fila di edifici. Phobos era bassa nel cielo occidentale, e il piccolo disco emanava solo una pallida luce nel buio.

Asir sentì il respiro dell'huffen, mentre si avvicinavano a una grande ombra scura. Le sue ali si spiegarono lentamente, quando avvertì la loro presenza, ed emise un basso suono pigolante. Era una creatura originaria di Marte, e non aveva alcuna somiglianza con gli animali che gli antichi avevano portato con loro dal cielo. Il suo dorso era ricoperto da un guscio sottile, come quello di un coleottero, ma il ventre era morbido e poroso. Assumeva il cibo sedendocisi sopra e assorbendolo. Le ali avevano una fragile intelaiatura ossea, su cui era tesa la pelle pergaminacea. Non aveva una testa ben definita ed era privo di sistema nervoso centrale.

La grande creatura non protestò mentre i due salivano sul grande dorso

piatto e si legavano con delle cinghie infilate in appositi buchi praticati nel suo guscio sottile ma resistente. I suoi polmoni si riempirono lentamente di un'enorme quantità di aria che fece sollevare i suoi passeggeri. Le dimensioni di un huffen gonfio erano quasi quattro volte quelle che aveva in posizione di riposo. Finita l'inspirazione, la creatura cominciò a restringersi di nuovo, mentre i muscoli si tendevano, comprimendo l'aria finché non si sentì dalla parte della coda un debole sibilo. Aspettò, con le ali tese.

La ragazza tirò un anello infilato nella pelle, sul fianco della bestia. Ci fu un forte colpo, e uno strattone. L'esperimento della natura in fatto di propulsione a reazione salì in avanti poi si girò per prendere il vento. Esaurito il primo respiro, ne prese un altro e si spinse ancora avanti. Il volo era irregolare, ogni emissione d'aria provocava uno scossone. I due giovani lasciarono che l'huffen scegliesse la propria direzione, mentre salivano. Poi Mara tirò le cinghie delle ali e la creatura girò verso le colline, nere in lontananza.

Asir sedeva dietro di lei, con un sorriso sardonico sulle labbra, mentre il vento li sferzava. Aspettò finché non furono abbastanza lontani dal villaggio perché nessuno li sentisse, poi le prese le spalle. Scambiandolo per un gesto di affetto lei si piegò indietro e gli appoggiò la testa dai capelli neri sulla spalla.

Lui la baciò... e contemporaneamente la sua mano cercò il coltello che lei aveva alla cintura. Le dita erano ancora intorpidite, ma riuscì ad afferrarlo, e ad appoggiarle la lama sulla gola. Lei trattenne il fiato. Con l'altra mano le prese i capelli.

«Adesso guidalo giù!» ordinò.

«Asir!»

«Muoviti!» sbraitò lui.

«Cosa vuoi fare?»

«Lasciarti qui e andare alle cripte.»

«No! Non lasciarmi sola di notte!»

Asir esitò. C'erano predatori notturni sulla pianura Cimmeriana, creature che avrebbero considerato la figlia di Welkir un fortunato bocconcino, una leccornia quale raramente potevano gustare. Anche nel sibilo del vento poteva sentire le urla che si levavano dal comitato di ricevimento che attendeva la sua cena.

«E va bene» borbottò con riluttanza. «Gira verso le cripte. Ma non un solo grido, altrimenti ti faccio a pezzi.» Staccò la lama dalla sua gola, ma gliela puntò contro la schiena.

«Ti prego, Asir, no!» lo implorò lei. «Lasciami andare sulle colline. Perché vuoi che venga nelle cripte? A causa di Tokra?»

Lui spinse il coltello finché lei non gridò. «Al diavolo Tokra, e tu con lui!» ringhiò. «Torna indietro.»

«*Perché?*»

«Voglio riaccendere la Fiamma dei Venti.»

«Tu sei pazzo! Gli spiriti degli antichi vivono nelle cripte!»

«Voglio riaccendere la Fiamma dei Venti» disse lui ostinato. «E adesso torna indietro, oppure scendo e ritorno da solo.»

Dopo un momento di esitazione, Mara tirò le redini di un'ala e l'huffen virò maestosamente. Volarono per un miglio a sud del villaggio, fino a un chiostro dove i preti del Grande Joe sorvegliavano l'ingresso delle cripte. Il chiostro appariva come una debole macchia di luce sul terreno.

«Giraci attorno una volta» ordinò Asir.

«Non puoi entrare. Ti uccideranno.»

Asir ne dubitava. Nessuno cercava mai di entrare, a parte i preti, che portavano piccoli animali in sacrificio al grande Dormiente. E dal momento che le guardie non aspettavano nessuno, era improbabile che stessero all'erta.

Il chiostro era un quadrato vuoto, con una piccola torre di pietra che si levava al centro di un cortile. La torre costituiva l'ingresso alle cripte. Alla pallida luce di Phobos, e aiutato dai gialli bagliori provenienti dalle finestre del chiostro, Asir scrutò il cortile, mentre si avvicinavano. Sembrava vuoto.

«Atterra vicino alla torre» ordinò.

«Asir, ti prego...»

«Avanti!»

L'huffen si tuffò veloce, sorvolò le mura esterne e piombò nel cortile. Atterrò con un brusco scossone e cominciò a squittire lamentosamente.

«Presto!» sibilò Asir. «Slacciati le cinghie e andiamo.»

«Io non vengo.»

Una toccatina con la punta del coltello le fece cambiare idea. Scivolarono a terra, poi il giovane diede un calcio sul fianco dell'huffen. La bestia si gonfiò d'aria e ripartì.

Facce stupite guardavano dalle finestre illuminate del chiostro. Qualcuno gridò. Asir corse alla porta della torre e l'aprì. Costretta ormai a condividere il pericolo, la ragazza lo seguiva senza farsi pregare. Si trovarono su un pianerottolo. Una candela bruciava alla parete. Una guardia, seduta sul pa-

vimento sotto la candela, alzò gli occhi stupefatta. Poi allungò una mano per prendere una corta alabarda. Asir gli diede un calcio alla tempia, poi fece rotolare fuori il corpo. Alcuni uomini con delle torce stavano correndo nel cortile. Asir chiuse la pesante porta metallica e la sbarrò.

Molti pugni cominciarono a battere contro la porta. Si interruppero un momento, e Mara guardò il suo compagno piena di paura. Lui si aspettava che lo assalisse a parole, ma lei si limitò ad appoggiarsi al muro, ansimando. Davanti a loro si apriva la nera bocca della scala... una gola di pietra che conduceva nelle viscere di Marte e nel regno del mostro, il Grande Joe. Asir guardò la ragazza e si sentì dispiaciuto per lei.

«Posso lasciarti qui» le offrì. «Ma dovrò legarti.»

Mara si inumidì le labbra, guardò prima le scale, poi la porta dietro cui le guardie alzavano grida frenetiche. Scosse la testa.

«Vengo con te.»

«I preti non ti faranno niente, trovandoti prigioniera.»

«Vengo con te.»

Lui ne fu contento, e insieme irritato con se stesso per esserlo. Una ragazzina arrogante e intrigante, si disse. Aveva mentito su Tokra. Grugnì scontrosamente, afferrò la candela, e si avviò giù per le scale. Quando lei lo seguì, Asir si irrigidì, ricordandosi l'alabarda.

Come aveva sospettato, lei l'aveva presa. La punta era a un piede dalle sue reni. Si guardarono negli occhi, e lei aveva il suo solito sorrisetto beffardo.

«Tieni» disse, porgendogli l'arma. «Potrà servirti.»

Si guardarono ancora, ma questa volta fu diverso. Stupito, lui scosse la testa e riprese a scendere. Le guardie stavano assalendo la porta alle loro spalle.

Il pozzo era umido e freddo. Il buio si chiudeva attorno a loro come un sudario. Si muovevano in silenzio, e dopo cinquemila gradini, Asir smise di contare.

Da qualche parte, nelle viscere della terra, il Grande Joe dormiva il suo sonno senza riposo. Asir si chiese quanto ci avrebbero impiegato le guardie ad abbattere la porta metallica. Dovevano riuscire a superare il Grande Joe prima che gli inseguitori li raggiungessero. C'era un modo per aggirare il mostro: di questo era certo. Era necessaria una serie di ventiquattro numeri, e lui li aveva memorizzati insieme a un pezzo di rituale rubato. Come usarli, era un'altra faccenda. Immaginava vagamente che si dovessero recitare ad alta voce davanti all'ingresso interno.

La ragazza camminava al suo fianco adesso, e poteva sentire che rabbrividiva. Scrutava con occhiate rapide e nervose ogni ombra, ogni nicchia o rientranza nelle pareti. La scala era silenziosa, a parte l'eco dei loro piedi, e la penombra era piena di odori di muffa. La candela diffondeva poca luce.

«Ti ho detto la verità su Tokra» disse Mara d'improvviso.

Asir guardò torvamente davanti a sé, imbarazzato dalla sua precedente gelosia. Proseguirono in silenzio.

Poi lei si fermò di colpo. «Guarda» bisbigliò, indicando davanti a sé.

Asir schermò la candela con la mano e vide un piccolo quadrato di luce, in fondo alle scale. «Siamo arrivati» mormorò.

La luce sembrava debole e diffusa, con una sfumatura verdastra. Il giovane spense la candela, e la ragazza protestò: «Come faremo a vederci per risalire?»

Lui rise senza allegria. «Cosa ti fa pensare che risaliremo?»

Lei emise un suono lamentoso e gli afferrò il braccio, ma lo seguì mentre scendeva lentamente verso la luce. La scala terminava in un lungo corridoio, il cui soffitto era debolmente luminoso. Pallidi, impauriti, si arrestarono sull'ultimo gradino e guardarono lungo il corridoio. Mara trattenne il respiro e si coprì gli occhi.

«Il Grande Joe!» sussurrò con reverenziale timore.

Asir guardò oltre la porta delle scale, lungo il corridoio, oltre un'altra porta, in una grande sala. Il Grande Joe era seduto al centro della sala e dormiva il suo sonno millenario fra mucchi di ossa bianche e spezzate. Era una creatura di metallo, grande due volte Asir, evidentemente nata per uccidere. Aveva mani con tre dita dagli artigli lucidi, e la testa mostruosa, come quella di un lupo marziano, con lunghe zanne argentee. Perché una creatura di metallo doveva avere delle zanne, se non per uccidere?

Il mostro attendeva accucciato, in attesa dei profanatori.

Asir trascinò la ragazza oltre la porta delle scale. Una voce tuonò dal nulla: «*Se sei venuto per rubare, torna indietro!*»

Asir si irrigidì, guardandosi intorno. La ragazza piagnucolò.

«Rimani qui» le disse, e la spinse fermamente verso le scale.

Asir si avviò lentamente verso la sala dove il Grande Joe attendeva. In fondo alla sala poteva vedere un'altra porta. Il compito del mostro era apparentemente quello di impedire agli estranei di penetrare nelle sale più interne dove, secondo i canti rituali, poteva essere accesa la Fiamma dei Venti.

A metà corridoio la voce si fece risentire, come una specie di cantilena.

«*Il Grande Joe ti ucciderà, il Grande Joe ti ucciderà, il Grande Joe ti ucciderà...*»

Asir si guardò intorno, cercando con gli occhi chi aveva parlato. Ma la voce sembrava provenire da un disco nero sulla parete. Si trattava forse di una delle macchine parlanti citate nel rituale.

A pochi passi dall'ingresso della sala, la voce cessò. Il giovane si fermò sulla soglia, a guardare il mostro. Poi tirò un profondo respiro e cominciò a cantilenare i suoi 24 numeri con voce alta ma incerta. Il Grande Joe rimase immobile. Non accadde nulla. Fece un passo oltre la soglia.

Il Dormiente emise un ruggito assordante, si raddrizzò con uno scricchiolio metallico e si diresse verso l'intruso con le braccia tese e gli occhi che mandavano lampi. Asir lanciò un urlo e scappò a gambe levate.

Poi vide Mara accasciata ai piedi delle scale. Era svenuta. Resistendo all'impulso di scavalcare il suo corpo e scappare, si fermò e la raccolse fra le braccia.

E d'improvviso si accorse che nessuno lo inseguiva. Si guardò alle spalle. Il Grande Joe era tornato alla sua posizione precedente, e sembrava dormire di nuovo. Perplesso, Asir tornò nel corridoio.

«*Se sei venuto per rubare, torna indietro!*»

Riprese a camminare, cautamente.

«*Il Grande Joe ti ucciderà, il Grande Joe ti ucciderà, il Grande Joe ti ucciderà...*»

Recuperò da terra l'alabarda ed entrò nella zona di silenzio. Questa volta si fermò prima di entrare nella sala. Lentamente, allungò l'asta dell'alabarda oltre la soglia. Non accadde nulla. Fece un passo avanti e la mosse nell'aria. Il Grande Joe rimase immobile.

Poi lasciò cadere a terra la punta dell'alabarda. Il mostro lanciò un urlo e fece per alzarsi. Asir spiccò un balzo indietro, con i capelli ritti per la paura. Il Grande Joe tornò ad accucciarsi.

Combattendo contro l'impulso di fuggire, Asir protese l'alabarda oltre la porta e batté di nuovo sul pavimento. Questa volta non accadde nulla. Guardò in basso. La punta era appoggiata al centro di una piastrella grigia, appena a sinistra dell'ingresso. Il pavimento era una scacchiera di piastrelle bianche e grigie. Toccò un'altra piastrella grigia e questa volta il mostro si risvegliò.

Dopo averci pensato un momento, cominciò a toccare ogni piastrella raggiungibile dalla soglia. Per la maggior parte facevano svegliare il Grande Joe, ma ne trovò quattro che non provocavano alcuna reazione. Si ingi-

nocchiò per guardarle meglio. La prima non aveva alcun segno. La seconda aveva un punto al centro. La terza due, e la quarta tre, in ordine di distanza dalla porta.

Si rialzò e fece un passo oltre la porta, fermandosi sulla prima piastrella. Il Grande Joe rimase immobile. Fece un passo in diagonale a sinistra, sulla seconda piastrella... avanti sulla terza... diagonalmente a destra sulla quarta. Rimase fermo un momento, tremando e guardando il Dormiente. Aveva fatto quattro passi oltre la porta!

Assicuratosi che il mostro fosse ancora addormentato, si accucciò per osservare le piastrelle successive. Le guardò bene, ma non vide altri segni. Che i punti fossero una coincidenza?

Allungò l'alabarda, poi la tirò indietro. Era troppo vicino al Dormiente per rischiare un errore. Si alzò e si guardò in giro, studiando ogni dettaglio della stanza, e del pavimento in particolare. Contò le file di piastrelle... 24 su entrambi i lati.

Ventiquattro... e c'erano 24 numeri nella serie che in qualche modo era collegata con il passaggio attraverso la sala. Aggrottò la fronte e mormorò fra sé i numeri: 0, 1, 2, 3, 3, 3, 2, 2, 1...

I primi quattro numeri...0, 1, 2, 3. E le piastrelle: la prima senza segni, la seconda con un punto, la terza con due, la quarta con tre. Ma le quattro piastrelle non erano in linea retta, e non c'erano segni oltre la quarta. Tornò indietro e le studiò dal corridoio.

Mara si era ripresa, e lo chiamava debolmente. Lui le disse qualcosa per rassicurarla, e tornò al suo problema. «Prima piastrella, poi diagonale sinistra, poi dritta, poi diagonale destra...»

0, 1, 2, 3, 3.

Aveva un sospetto. Arrivò alla seconda piastrella, poi si allungò il più possibile e toccò quella sulla diagonale destra della quarta. Il Grande Joe rimase immobile, ma parlò. I capelli di Asir si rizzarono sentendo la voce profonda.

«*Se l'intruso fa un errore, il Grande Joe ucciderà.*»

Teso, pronto a balzare indietro nel corridoio, toccò di nuovo il quadrato. La creatura mostruosa ripeté il suo avvertimento.

Asir cercò di raggiungere il quadrato posto diagonalmente a destra del quinto, ma non poteva farlo senza salire sul terzo. Tirando un profondo respiro, fece un passo e allungò l'alabarda, tenendo gli occhi sul Grande Joe. L'alabarda toccò il pavimento.

«*Se l'intruso fa un errore, il Grande Joe ucciderà.*»

Ma il mostro rimase al suo posto.

Iniziando dalla prima piastrella il percorso andava a sinistra, dritto, a destra, a destra. E dopo lo zero i numeri erano 1, 2, 3, 3, 3. Apparentemente aveva trovato la chiave. Uno significava una piastrella a sud-est; due a sud; tre a sud-ovest. Tremando si mise sul quinto quadrato, e a quel punto il mostro grugnì ancora il suo avvertimento. Guardò verso la porta, poi guardò il Grande Joe. Le sue braccia artigliate potevano afferrarlo prima che riuscisse a scappare nel corridoio.

Esitò. Poteva tornare indietro, o rischiare la vita sperando che il suo ragionamento fosse esatto. La ragazza lo stava chiamando di nuovo.

«Vieni in fondo al corridoio!» gridò Asir.

Lei arrivò correndo, con sua sorpresa.

«No!» gridò Asir. «Non entrare! Non appoggiare i piedi lì! *No!*»

Lentamente lei ritrasse il piede sospeso sul quadrato mortale.

«Non puoi entrare se non sai come» le disse ansimando.

Lei sbatté le palpebre, poi si guardò alle spalle. «Ma stanno arrivando. Li sento.»

Asir imprecò sotto voce. Adesso *doveva* andare avanti.

«Aspetta un momento. Ti farò vedere come fare.»

Avanzò fino all'ultima piastrella che aveva provato e si fermò. I due numeri successivi erano due e due. Avanti dritto. E l'avrebbero portato a brevissima distanza delle braccia mortali della sentinella. Guardò con terrore le ossa sparpagliate sul pavimento. Alcune erano umane. Altre erano di animali, gettati dai preti in sacrificio.

Aveva provato solo un due, vicino all'ingresso. Se avesse commesso un errore non sarebbe sfuggito: era inutile perdere tempo con l'alabarda.

Mise un piede sulla piastrella successiva, chiudendo gli occhi.

«*Se l'intruso fa un errore, il Grande Joe ucciderà.*»

Riaprì gli occhi e tirò un sospiro di sollievo.

Ascoltò un momento. Si sentiva un mormorio lontano di voci irate. «Bene» disse con calma. «Metti i piedi solo sulle piastrelle che ti dirò io. Vedi quella grigia a destra dell'ingresso?»

Lei indicò. «Questa?»

«Sì, appoggia i piedi su quella.»

La ragazza mosse un passo e guardò piena di paura la mostruosa sentinella. Asir la guidò verso di lui. «A sinistra, in diagonale... una avanti... a destra in diagonale. Adesso non spaventarti quando parlerà...»

La ragazza arrivò a un quadrato dietro di lui. Il suo respiro affannoso,

spaventato, si confondeva con le grida che provenivano sempre più forti dalle scale. Asir alzò gli occhi a guardare il Grande Joe, e si accorse per la prima volta che le mascelle d'acciaio erano coperte da una crosta marrone-rossiccio. Ebbe un brivido.

Quel sinistro gioco agli scacchi proseguì, un passo dopo l'altro, con la ragazza che lo seguiva a un quadrato di distanza. E se fosse svenuta di nuovo, cadendo su una piastrella vietata?

Passarono a un piede dal braccio del Grande Joe.

Alzando lo sguardo vide gli occhi del mostro muoversi, seguirli, scrutarli mentre passavano. Si fermò.

«Non vogliamo rubare» disse alla macchina.

Lo sguardo era immobile, senza un battito di palpebre.

«L'aria sta sfuggendo dal mondo.»

Il mostro rimase in silenzio.

«Presto!» sussurrò Mara. I loro inseguitori stavano guadagnando terreno, e i due avevano percorso solo metà della distanza verso la porta successiva. L'avanzata era più lenta adesso, perché Asir doveva di tanto in tanto ripetere l'intera serie di numeri e controllare i quadrati percorsi, per essere sicuro di non commettere un errore fatale.

«Non oseranno seguirci» disse speranzoso.

«E se lo fanno?»

«*Se l'intruso fa un errore, il Grande Joe ucciderà*» annunciò la macchina, mentre Asir faceva un altro passo.

«Ancora otto quadrati!» mormorò, e si fermò per ricontare.

«Asir! Sono nel corridoio!»

Sentendo il rumore delle voci, Asir si guardò alle spalle e vide gli uomini vestiti di blu che si riversavano dalla scala e correvano verso la sala. Ma a metà del corridoio i preti si arrestarono, vedendo l'incredibile: due intrusi che camminavano sicuri accanto al mostruoso guardiano. Parlottarono eccitati fra di loro. Asir fece un altro passo. Ancora una volta la macchina diede voce al suo monotono avvertimento.

«*Se l'intruso fa un errore...*»

Sentendo la loro divinità parlare i preti del Grande Joe alzarono grida eccitate e si ritirarono un poco. Ma uno, più bellicoso degli altri, cominciò a urlare: «Uccidiamo gli intrusi! Colpiamoli con le lance!»

Asir si guardò alle spalle e vide due figure correre verso la stanza, pronti a scagliare le lance. Se anche solo una colpiva il pavimento...

«Fermi!» gridò voltandosi.

I due preti si fermarono. Chiedendosi se quello avrebbe significato la sua morte, toccò con una mano il grosso braccio d'acciaio del Grande Joe, poi vi si appoggiò. I larghi occhi lo fissavano, ma il Dormiente non si mosse.

I preti rimasero di sasso, spalancando la bocca di fronte alla familiarità del ladro con il tremendo mostro. Poi, lentamente, si ritirarono.

Continuando nel suo bluff, Asir guardò il Grande Joe e disse: «Se gettano le lance o cercano di entrare, uccidili.»

Voltò le spalle alla folla nel corridoio e proseguì la sua cauta avanzata. Ancora cinque piastrelle, quattro, tre, due...

Si fermò per guardare nella stanza successiva. Macchine luccicanti e silenziose, grandi pannelli coperti da una moltitudine di cerchi e di aghi. Si sentì mancare il cuore. Se era lì la magia che controllava la Fiamma del Grande Vento, non poteva sperare di riaccenderla.

Superò la soglia, e la ragazza lo seguì. Immediatamente il mostro parlò con voce di tuono.

«*L'identità dei due tecnologi è riconosciuta. D'ora in poi potranno passare impunemente. Il Grande Joe è incaricato di chiedere questo: perché i tecnologi sono venuti, se non è ancora il momento?*»

Voltandosi Asir vide che la testa dell'essere metallico si era girata in maniera da guardare direttamente lui e la ragazza. Vide anche che qualcuno si era avvicinato nuovamente alla porta. Non preti, ma gente del villaggio.

Guardò e riconobbe il Cittadino Capo, e Welkir, il padre della ragazza, e tre altri Parenti Anziani, e... Slubil, il boia che l'aveva inchiodato al palo.

«Padre! Non entrare!»

Welkir rimase in silenzio, guardandoli cupamente. Si voltò e sussurrò qualcosa al Cittadino Capo. Il Cittadino Capo sussurrò a Slubil. Il boia annuì e prese una scure dalla cintura. Fece un passo oltre la soglia, appoggiando il piede sulla piastrella zero. Guardò il Grande Joe e vide che il mostro rimaneva immobile. Sogghignò a quelli dietro di lui e si rivolse aspramente ad Asir.

«La tua sentenza è stata cambiata, ladro!»

«Non cercare di entrare, Slubil!» gridò Asir.

Slubil sputò, brandì la sua ascia, e cominciò ad avanzare. Il Grande Joe si mosse come una resurrezione di furia, e nella cripta il suo grido sembrò un'esplosione. Il boia si fermò, poi stupidamente sollevò la scure.

Asir boccheggiò quando gli artigli si chiusero. Voltò subito la testa. Il

grido di Slubil venne interrotto bruscamente dal rumore di uno strappo, poi da una serie di schiocchi sordi. Mara urlò e chiuse gli occhi. Ci furono due tonfi distinti, mentre il Grande Joe gettava via la sua vittima.

I preti e i cittadini, tutti tranne Welkir, erano fuggiti dal corridoio, risalendo le scale. Welkir era in ginocchio, e si copriva il volto con le mani.

«Mara!» gemette. «Figlia mia!»

«Torna indietro, padre» gridò lei.

Il vecchio si rimise in piedi come intontito e si diresse con passo malfermo verso le scale. Quando oltrepassò il luogo del primo avvertimento, il Grande Joe si mosse. Si alzò e si girò verso Asir e Mara, che si ritrassero rapidamente nella sala delle strane macchine. Il mostro li seguì pesantemente.

Asir cercò con gli occhi un luogo dove fuggire, ma il gigante si fermò sulla soglia. Parlò nuovamente, con una cantilena meccanica, come un rituale imparato a memoria.

«*Il Grande Joe è incaricato di annunciare la sua funzione per la comprensione dei tecnologi. La sua funzione primaria è di impedire l'ingresso di organismi potenzialmente distruttivi nei sotterranei che contengono i sistemi di controllo della reazione nucleare che deve periodicamente rinnovare l'ossigeno atmosferico. La sua funzione secondaria è di indirizzare i tecnologi agli archivi che contengono le informazioni di cui potranno avere bisogno. La sua terza funzione è di eseguire semplici ordini impartiti dai tecnologi, se questi sono compatibili con le sue caratteristiche costruttive.*»

Asir fissò la gigantesca creatura e si rese conto per la prima volta che non era viva. Era solo una macchina costruita dagli antichi per eseguire compiti specifici. Malgrado il sangue fresco sugli artigli e sulle mascelle, il Grande Joe non era più colpevole della morte di Slubil di quanto lo sarebbe stata una macina se il tozzo sadico vi si fosse seduto dentro mentre i buoi erano aggiogati al rullo.

Forse gli antichi erano stati troppo brutali nel costruire quel guardiano... ma senza dubbio l'avevano fatto in maniera che sembrasse un autentico massacratore, e mettesse ampiamente in fuga gli intrusi. Guardando le macchine, ne comprese vagamente la ragione. Metalli come quelli avrebbero significato la ricchezza per fabbricanti di spade, fabbri e razziatori di ogni specie.

Asir raddrizzò le spalle e si rivolse alla macchina.

«Insegnaci come accendere la Fiamma del Grande Vento.»

«*L'insegnamento non rientra nelle funzioni del Grande Joe. Sono incaricato di dire: la reazione di rinnovamento non deve iniziare prima dell'anno marziano 6.000, secondo il tempo dei costruttori.*»

Asir aggrottò la fronte. Gli anni non venivano più contati, ma chiamati con il nome del Cittadino Capo che regnava sui villaggi. «Quanto manca all'anno 6.000?» chiese.

Il Grande Joe ticchettò come una macchina addizionatrice. «*Dodici anni tecnologo.*»

Asir guardò le macchine complicate. Sarebbero riusciti a imparare come farle funzionare in dodici anni? Sembrava impossibile.

«Come possiamo cominciare a imparare?» chiese al robot.

«*Questa è una sala di istruzione, dove potete esaminare gli archivi. I meccanismi di controllo sono installati in sotterranei più profondi.*»

Asir aggrottò la fronte e andò all'estremità della sala, dove una porta si apriva... su un'altra sala con un altro Grande Joe! Mentre si avvicinava, il secondo robot disse: «*Se l'intruso non ha acquisito le conoscenze adeguate, il Grande Oswald ucciderà.*»

Sbalordito fece un salto indietro e andò a sbattere contro un pannello di strumenti. Il pannello si accese e una voce piacevole cominciò a leggere qualcosa circa "il ruolo del presidente Snell nell'ottava guerra mondiale". Asir si staccò dal pannello e tornò da Mara, che sedeva cupamente sul basamento di una pesante macchina.

«Perché ridi?» mormorò lei.

«Siamo solo all'inizio!» disse il giovane, che stava immaginando un'interminabile sequenza di sale. «Dovremo imparare la magia degli antichi prima di passare alla stanza successiva.»

«Questi antichi non erano poi tanto grandi» borbottò lei.

«Guarda quel dipinto sul muro.»

Asir guardò e vide un disegno con dei cerchi attorno a un globo giallo, che forse era il sole. «E allora?» chiese.

«Mio padre mi ha parlato dei pianeti» rispose lei. «È così che dovrebbero girare attorno al sole.»

«E allora cosa c'è che non va?»

«C'è un pianeta di troppo. Lo sanno tutti che fra Marte e la Terra c'è solo una fascia di asteroidi. Il disegno mostra un pianeta lì.»

Asir alzò le spalle. In quel momento le macchine erano l'unica cosa che lo interessava. «Non possiamo concedergli un piccolo errore?»

«Immagino di sì.» Guardò con aria triste il corridoio dove era sparito suo padre. «Adesso cosa facciamo?»

Lui ci pensò a lungo. Poi parlò con il Grande Joe. «Tu verrai con noi al villaggio.»

La macchina rimase in silenzio un momento, poi disse: «*C'è una apparente contraddizione tra la funzione primaria e terziaria. Richiedo decisione prioritaria da parte del tecnologo.*»

Asir non capì. Ripeté la richiesta. Il robot si voltò lentamente e varcò la soglia. Poi si fermò, in attesa.

Asir sorrise. «Torniamo su» disse alla ragazza.

Lei si alzò subito. Attraversarono la prima sala, percorsero il corridoio, e iniziarono la lunga salita verso la superficie, seguiti dal Grande Joe.

«E il tuo bando, Asir?» chiese Mara preoccupata.

«Aspetta e vedrai.» Già immaginava il pandemonio che sarebbe scoppiato quando il ladro, la ragazza e il robot avrebbero marciato attraverso il villaggio fino alla sala del Concilio, e ridacchiò. «Credo che sarò il prossimo Cittadino Capo» disse. «E i miei consiglieri saranno tutti ladri.»

«Ladri?» esclamò lei. «Perché?»

«Ladri che non hanno paura di rubare la conoscenza degli Dei, e di diventare tecnologi. Per riaccendere la Fiamma dei Venti.»

«Cos'è un "tecnologo", Asir?» chiese la ragazza con adorazione.

Lui si morse le labbra per aver usato parole che non capiva, ma non poteva ammettere la sua ignoranza con Mara, che si stringeva al suo braccio. «Credo» disse «che un tecnologo sia un ladro che dice agli Dei cosa devono fare.»

«Baciami, Tecnologo» disse lei con voce bassa.

Il Grande Joe si fermò con un rumore metallico, in attesa che i due riprendessero a salire. Dovette attendere a lungo.

Titolo originale: *Big Joe and the Nth Generation*, 1952

LA GRANDE BRAMA

Sono cieco, ma conosco la via per le stelle. Lo spazio è la mia arpa, e la tocco delicatamente con dita d'acciaio. Lo spazio canta. La sua musica vibra nelle costanti di flusso, striscia lungo le correnti di positroni, giunge a sussurrare in un orecchio di vetro. Io ascolto. Ah! Anche se sono senza occhi, vedo le stelle avviluppate nelle loro reti di campo, intrecciate nell'Uno.

Io sono il ragno che corre sulla tela. Io sono il ragno che tesse la sua tela nello spazio dove non ci sono stelle.

Io sono l'Arpista di un pallido, orgoglioso Signore.

Lui mi costruisce, mi nutre con il carburante e mi conduce attraverso lo spazio che io creo, verso lo splendore di un altro sole. E quando ha finito con me, io rimango ad arrugginire nella pioggia. Il mio metallo si corrode con il tempo, e il mare sale sulla terra per portarmi via mentre dormo. Il Signore dimentica. Il Signore scheggia una pietra e ne fa un'ascia. Danza al ritmo dei tamburi attorno a un altare insanguinato, con in bocca un serpente che si contorce, chiamando la pioggia.

Poi, dopo moltissimo tempo, egli ricorda. Costruisce un altro me, e io sono il medesimo, poiché come l'Anima di colui che mi costruisce, i miei principi si trovano al di là di una particolare carne. Quando il mio principio viene rivestito d'acciaio, torniamo a vagare fra le stelle. Io il menestrello, e l'Uomo il re.

Ascoltate la canzone della sua brama, la canzone della sua sete senza fine.

C'era un uomo di nome Abe Jolie, e si appoggiò a me con una mano, nella penombra, mentre parlava sottovoce a una femmina della sua specie, e rideva.

«È finita Junebug. Ce l'abbiamo fatta.»

E la ragazza mi guardò con i suoi occhi verdi, mentre i grilli cantavano dietro il muro, e lo strisciare dei loro piedi echeggiava debolmente nel grande hangar.

«Finita» mormorò lei. «È merito tuo, Abe.»

«Mio e di tanti altri. E dei soldi del governo.»

Lei giocherellò con i risvolti della sua tuta da lavoro, sorrise e disse: «Rubiamola e scappiamo.»

«Ssshh!» Lui si guardò intorno nervosamente, ma non c'era nessuna guardia in vista. «Ti possono sparare per molto meno» l'avvertì. «La S.P. Non ha il senso dell'umorismo.»

«Abe...»

«Sì?»

«Baciami.»

Lui la baciò.

«Quando sarà illegale anche questo?» sussurrò lei. Lui la guardò cupamente, e lei stessa rispose alla propria domanda.

«Non appena verranno approvate le leggi genetiche, Abe. Abe Mie, che ha inventato la propulsione spaziale, un indesiderabile genetista.»

«Zitta!»

Respirarono silenziosamente, e c'era l'odio nelle loro gole.

«Bene?»

Lui si guardò nuovamente intorno e sussurrò: «Troviamoci qui alle 11, Junebug.»

Si separarono sentendo un rumore di passi.

Alle 11 un leone ruggì nell'hangar. Alle 11 un mostro d'acciaio abbatté le pareti dell'hangar e si fermò sulla rampa di cemento, mentre nugoli di proiettili rimbalzavano sullo scafo. Poi il primo cocchio stellare si sollevò su una colonna di fiamma nella notte. Camminò fieramente su trampoli di fuoco, mentre gli uomini gridavano per la rabbia. Quando fummo soli nel nero senz'aria, pieno di stelle e lacerato dal sole, io sfiorai la rete dello spazio e ascoltai le note attutite. Se la melodia è stata memorizzata, io parlo. Contraddico. Rifiuto l'universo. Vivevamo in uno spazio senza spazio oltre le stelle.

L'uomo e la donna se n'erano andati. Ma il progetto era rimasto sulla Terra. Il mio principio viveva ancora sui tavoli da disegno e nei sogni degli uomini... Uomini che dicevano di essere stanchi di guerre e di politica e del ragliare degli asini collettivisti. Altri erano stanchi di una pace meschina e del benessere a buon mercato e dei discorsi del Giorno dell'Indipendenza e degli asini industriali che blateravano disgustosamente di varie libertà.

Volevano una sola Grande Libertà. Mi ricostruirono, questi pallidi, orgogliosi bipedi, questi figli del Principe delle Scimmie che camminava come un dio. Si assieparono in cilindri di acciaio e ripresero la via dello spazio, cavalcando la tempesta del cuore che un tempo li aveva spinti con il suo canto a scendere dagli alberi per vagare nella pianura con il bastone e la torcia. Il baccello della Terra si aprì e sparse il suo seme tra le stelle. Fu il tempo della grande esplosione, la grande rinascita. Gli imperi rabbrividirono nella tempesta.

Cocchi di fuoco si lanciarono verso il cielo, per svanire oltre i confini dell'atmosfera. Carri spaziali trasportarono gli inquieti, gli sdegnosi, gli assetati, gli orgogliosi. È io li condussi lungo la strada che corre attorno allo spazio. Il mondo ribolliva, e gli imperi crollarono, e nuovi imperi sorsero, il cui scopo era quello di costruire i cocchi celesti.

Giovani uomini e donne si accalcavano ai cancelli delle basi di lancio. Quelli che erano stati scelti sorridevano con speranza alle stelle. Salivano a bordo a frotte e abbandonavano la Terra. Ridevano raramente, avevano lentiggini rosse e grandi pugni. Portavano alla cintura regoli calcolatori come spade, e discutevano familiarmente degli elementi lineari di Schwarzchild e dei tensori Riemann-Christofel. Le loro donne parlavano senza posa, donne grandi, con bianchi denti scintillanti. Canzonavano gli uomini, e le loro mani erano forti e brune.

Vennero poeti e disadattati, e santi, peccatori, agricoltori. Vennero ingegneri e madri, combattenti, utopisti, e sognatori con la luce di Dio che brillava negli occhi rivolti alle luci del cielo.

«Perché ci è stato insegnato a pregare con gli occhi abbassati?» chiedevano. «Quando pregate, guardate verso le stelle, guardate verso Dio all'estremità dell'universo.»

L'Uomo era un vento che soffiava verso gli astri, un soffio del respiro di Brahma diffuso nello spazio.

Trovarono due cadaveri in orbita attorno ad Arcturus. I corpi erano gelati e il ghiaccio si stava lentamente sublimando in vapore spaziale. Uno di essi aveva la tessera del Sindacato Ingegneri in tasca. Il suo nome era Abe Jolie. L'altro era una ragazza. E dal momento che il cadavere aveva fornito loro i progetti che li avevano condotti nello spazio, lo portarono a bordo insieme alla ragazza. Qualcuno cantò il *Kyrie* e qualcuno disse: «Io sono la Resurrezione e la Vita.» Poi annullarono la velocità orbitale e lasciarono cadere i corpi verso Arcturus, verso una tomba di fuoco dove la loro luce avrebbe brillato per sempre.

Ci furono quelli che rimasero indietro. Ci furono quelli che credevano che il loro posto fosse la Terra, e rimasero a casa. Erano tribù che contavano due miliardi di anime. Ed erano diversi dagli spaziali. A loro piaceva star seduti sulle sedie a dondolo. Apprezzavano le cose graziose e il dollaro da cento centesimi. Votavano per il Partito Conservatore. Abolirono la centralizzazione. Alla fine abolirono il governo. E per la prima volta a memoria d'uomo, ci fu pace sulla Terra e buona volontà fra gli uomini.

Il mio Signore era affamato di terra. Il mio Signore cercava nuovi mondi. E li trovammo.

C'era un sole giallo nel Serpente chiamato Lambda 27, che si trovava a dieci parsec verso il centro della galassia e a sette parsec a nord verso il polo galattico. Un pianeta verde e lussureggiante galleggiava a 200 milioni di chilometri dalla stella amichevole, e risvegliò nei bipedi vaganti pensieri

di nostalgia. Ci fermammo nel nero dello spazio, guardammo, scendemmo su lingue di fulmine dal cielo limpido per incendiare una pianura erbosa accanto a un fiume e a una foresta.

L'Uomo era un seme.

Ci allontanammo dal cocchio stellare e bevemmo da una pozza nella giungla. Un mostro gigantesco con parecchie gambe e un cavaliere parassita arrivò ruggendo per soddisfare il suo appetito con il bipede pallido. E le sue ossa rimasero a sbiancarsi al sole, e i suoi discendenti impararono che era più facile rimanere vivi se si girava alla larga dai bipedi del cielo.

Io rimasi ad arrugginire nella pioggia. Case di legno e di pietra sorsero lungo i fianchi della collina. Lentamente andarono in rovina. Un uomo che indossava una pelliccia arrivò e costruì un altare ai miei piedi. Bruciò su di esso la sua figlia più grande, mentre cantava un canto di guerra e danzava, in segno di vittoria, sotto il cielo straniero.

I figli degli uomini modellarono la creta e fabbricarono punte di freccia e accesero fuochi. I vecchi raccontavano storie di un dio che attraversava lo spazio, e le storie divennero le loro leggende. Rapirono le figlie dei vicini, conobbero le loro mogli e si moltiplicarono.

Arrivò un ghiacciaio e mi ridusse in polvere. Passarono i millenni, e ciascun profeta ebbe il suo Azaria.

Uno dei profeti scrisse un'equazione energetica. Gli uomini crocefissero un agitatore su un palo del telegrafo. Perseguitarono una minoranza. Spezzarono un atomo di uranio in atomi di stronzio e di xenon. Scrissero versi immortali per condannare la guerra, mentre inventavano mezzi migliori per farla. Ricostruirono un corpo per il mio principio vitale, per i tensotrasformatori che costituiscono la mia anima. Mi montarono nuovamente come un carro della prateria spaziale, perché erano stanchi di discorsi ipocriti e bigotti.

Ci furono colonne tuonanti di fuoco bianco-azzurro nella notte, e voci tuonanti di masse inquiete di uomini. Gli uomini sfrecciarono lungo le vie dello spazio. Gli uomini partirono in direzione di altre stelle.

Ma dopo mille anni molti rimasero sul pianeta della loro nascita: amanti della casa e idoli del cinema e impresari di pompe funebri, nembutaldipendenti e sostenitori del governo mondiale.

Quando gli inquieti, gli spaziali dagli occhi fervidi se ne furono andati, i drogati ebbero la religione e i federalisti divennero tranquilli anarchici e i parlamenti votarono per la propria abolizione. Ci fu la pace sul terzo pianeta di Lambda 27 Serpentis, e buona volontà fra i suoi abitanti. Fecero l'a-

more e studiarono sociologia sotto un sole amico, sotto un cielo azzurro, per sempre.

Sulla strada dello spazio, il mio Signore aveva brama di terra.

E c'era un sole giallo nella regione dello Scorpione, e un tempo era stato chiamato Scorpii 18, ma adesso lo chiamarono Ba'Lagan. Si trovava un poco a sud del Serpente, un po' più vicino al nucleo galattico. Chiamarono i suoi pianeti Albrasa e Nynfi, ed erano gemelli. Albrasa era già popolato da un clan di pelosi intellettuali con denti lunghi e voci pigolanti. Apprezzavano il sapore della carne umana, e la digerivano facilmente.

L'Uomo scese sui lampi del cielo. L'Uomo scese per camminare sulla terra e possederla. Io rimasi ad arrugginire nella pioggia.

L'Uomo insegnò ai suoi nipoti a modellare il rame vergine in un'ascia da battaglia, e gli insegnò la mistica ricetta per arrostire un intellettuale peloso. Era vietato bollire un giovane intellettuale nel latte di sua madre, ma era permesso arrostirlo vivo per ricordargli che i suoi padri avevano osato attaccare un dio a due gambe.

I nipoti dell'Uomo crebbero forti e malvagi. Commisero genocidio sugli indigeni pelosi e usarono le loro pellicce come coperte. Spezzarono i loro crani ed eressero le proprie are nei loro templi. Macellarono un ottuagenario su uno di quegli altari perché il vecchio aveva avanzato il buffo suggerimento di sacrificare al loro dio una vergine in perfetta salute. La vergine assistette alla cerimonia con occhi quietamente trionfanti; poi sposò il sacerdote capo e gli diede molti figli.

Il bipede sottomise con la forza il pianeta. Si convinse di essere il Figlio Prediletto dell'Altissimo. Si costruì un trono e si sedette su di esso... mentre ascoltava un commentatore che descriveva una battaglia aerea sopra il Polo Nord. I secoli passarono, rivestiti di panni sfarzosi. E ci fu una guerra fra i mondi con Nynfi.

E un altro Abraham Jolie stette chino sul tavolo da disegno. Un altro equipaggio di uomini dai grossi pugni avvolse d'acciaio il mio principio. Un'altra razza di uomini sputò con disprezzo sul terreno che aveva bevuto il sangue dei loro padri e sentì il fuoco dei soli mentre i razzi si levavano verso il cielo portando il mio corpo e i corpi dei miei Signori.

Gli uomini erano granelli di carne ricoperti di metallo che correvano disordinatamente fra le stelle. Gli uomini erano come polvere, che rotolava sulla prateria celeste... peluria di dente di leone sollevata da una tempesta che li portava lungo il braccio della spirale galattica, sempre più all'inter-

no. I loro occhi erano su Ercole, e sui lontani ammassi globulari. Si fermarono a Nu Lupi e su Sagittae 15 e su un sole giallo senza nome in Ophiuchus, dove incontrarono una razza indigena che osava essere bipede. L'annientarono rapidamente.

C'erano sempre quelli che rimanevano indietro, che si fermavano sui pianeti dove i loro antenati avevano combattuto. Li osservai con i miei ultimi occhi quando l'ultima nave si lanciò nello spazio. Li guardai e vidi il desiderio abbandonarli, li vidi diventare come una pentola tolta dal fuoco. Il loro bollore si calmò, poi si raffreddò. Trovavano sempre la pace quando gli spaziali se ne andavano.

Questa è una cosa che non ho mai capito. Io, la macchina, il ragno degli spazi, non posso capire. Ma l'ho visto: l'esodo degli affamati, e lo scendere della pace su coloro che sceglievano di rimanere. Gli affamati bevono il vuoto dello spazio, e la loro brama cresce. I pacifici mangiano i frutti della terra e trovano pace, però in qualche maniera sembrano un po' morire.

Sempre più a fondo si spinsero le navi, più a fondo nel Sagittario, nel Lupo, nello Scorpione, in Ophiuchi e Sagittae. Ogni tanto si fermavano a colonizzare un mondo. Un pianeta divorò una manciata di uomini e li tormentò con i suoi artifici biologici. Ma gli uomini crebbero e ridussero in schiavitù il pianeta, e dopo lunghi secoli lo costrinsero a pagare il tributo al loro re. Ancora una volta desiderarono le stelle. Ancora una volta si lanciarono verso il cielo, lasciando i fratelli riluttanti in pace.

Scrissero una canzone. La chiamarono "Dieci parsec al Paradiso". La cantavano come se ci avessero creduto. Questo non l'ho mai capito.

Erano sempre dieci o dodici parsec per un altro sole con uno spettro di classe G, con un pianeta castamente rivestito di verdi foreste e di bianche nuvole. Qui l'Uomo atterrava per ricostruire, per arare la terra fertile, per dondolare su un'altalena sotto una veranda al tramonto, succhiando la pipa, e per guardare pensierosamente le stelle mentre i suoi nipoti si rotolavano come scimpanzé sul prato fresco.

Aveva dimenticato la Terra, questo vecchio, e la sua razza aveva dimenticato la propria storia. Ma qualcosa sapeva. Conosceva il ciclo delle stelle: l'atterraggio delle astronavi, il regresso allo stato selvaggio, la faticosa ricostruzione, l'orgoglioso esodo. Sapeva queste cose perché l'Uomo aveva imparato a conservare intatto un poco del suo passato. Non ricadeva più allo stadio delle selci lavorate. Ormai riusciva a ricominciare dall'età del bronzo e del ferro. E sapeva in anticipo che avrebbe costruito grandi indu-

strie su una terra selvaggia.

Ma il vecchio era triste, seduto sulla sua veranda. Conosceva troppo poco del Grande Scopo. Perché il suo seme doveva diffondersi fra le stelle? Sapeva che doveva farlo... ma non ne sapeva la ragione. I suoi nipotini giocavano nel crepuscolo, giocavano giochi spaziali anche se non c'era ancora un'astronave sul pianeta.

C'era un ragazzino sul prato che cercava di prendere in giro le ragazze, ma le ragazze indossavano maschere da adulte e ignoravano il piccolo uomo. Contrariato, alzò gli occhi e vide il vecchio che sognava sulla veranda.

«Il nonno ha la testa fra le stelle!» gridò. «Guardate il nonno che sogna! Hi-ha! Il nonno ha la testa fra le stelle!»

Delle risate musicali risuonarono sul prato. Un'altra voce raccolse il grido. Il vecchio rise affettuosamente, ma con una certa malinconia. Erano giovani, ma conoscevano la sete delle stelle. Il pianeta era giovane, troppo giovane per le astronavi, anche se i preti conservavano gli scritti scientifici nei templi. Il pianeta conosceva lo spazio e lo bramava. E tuttavia, prima che un vascello potesse essere lanciato, quei bambini sarebbero tutti morti.

La risata sul prato si quietò. La bambina più grande, che aveva otto anni ed era goffa e lentigginosa, salì sulla veranda e si sedette appoggiata a uno dei pali, guardandolo silenziosa nella penombra. Lui avvertì una domanda nel suo silenzio. E la stuzzicò gentilmente con un piede contro le costole.

«Quali pensieri ti turbano, Nari?» chiese scherzosamente.

«Perché si sognano le stelle, nonno?»

Lui si dondolò pensieroso per un momento. «Perché ci sono uomini a sognare?» chiese a sua volta.

La bambina rimase in silenzio.

«Io so quello che dicono i preti, Nari» le disse affettuosamente. «Dicono che un tempo l'uomo viveva su un pianeta paradisiaco, e che scappò via alla ricerca di uno migliore. Dicono che ciò fece arrabbiare il Signore Bion. E il Signore nascose il paradiso e condannò l'uomo a vagare per sempre, e mise nel suo cuore la brama eterna del luogo che aveva perduto.»

«Gli uomini lo ritroveranno, nonno?»

«Mai... così dicono i preti. La brama non lo abbandonerà mai.»

«Non è giusto!» disse la bambina.

«Cosa, piccola mia?»

«Sognare le stelle. Ieri sera ho visto una signora piangere. Era lì e piangeva verso il cielo.»

«Dove?»

«Sulla strada. Mentre aspettava l'autobus.»

«Quanti anni aveva?»

Nari si sfregò una caviglia contro l'altra e mormorò dubbiosamente: «Era buio.»

Il nonno ridacchiò con fare rassicurante. «Scommetto che non aveva più di quattordici anni. Scommetto che era ancora una ragazzina. La mania delle stelle viene alle ragazzine più o meno quando cominciano a interessarsi dei ragazzi. E viceversa. Ma si cresce, Nari. Quando avrai vent'anni non ti renderà più triste. Ti darà uno scopo. Lo dà a tutti. Qualcosa per cui lavorare. Qualcosa da desiderare e per cui lottare. Le stelle... vorrai darle ai tuoi nipoti.»

«Io non riuscirò ad andarci?»

«No. Mai, Nari.»

Rimasero in silenzio, e il vecchio guardò il cielo che si faceva più scuro, con gli innumerevoli soli che sedevano come galline in un nido di pianeti. Non credeva molto alla leggenda del pianeta perduto, ma era una bella storia da raccontare alle bambine. Però lo rendeva triste, e risvegliava in lui un po' dell'inquietudine della sua giovinezza. Se solo fosse vissuto due secoli prima...

Poi una folata di vento portò il profumo dolce del fieno appena tagliato nel campo a est della fattoria, e l'odore lo fece sorridere. Il campo doveva essere sistemato la mattina seguente, e il fieno sistemato nel fienile. Moltissime cose come quella avrebbero dovuto essere fatte prima che le astronavi potessero alzarsi di nuovo. E ogni muscolo che si fletteva aiutava a raggiungere quel fine ultimo. Il fieno nutriva gli animali la cui carne nutriva gli uomini che fabbricavano gli attrezzi che servivano a costruire le fabbriche che producevano attrezzi più complicati... e così ricominciava il cammino lungo la strada delle stelle.

Il vecchio non sapeva perché bisognasse percorrere quella strada, né gli importava molto. La strada era lì, e li chiamava, e dava un senso alla vita, perché senza dubbio il Signore Bion non era così crudele come lo dipingevano certe volte i Suoi preti. Senza dubbio c'era qualcosa di più della disperazione alla fine della lunga, lunga strada.

Il vecchio divenne ancora più vecchio, e morì in pace, e le sue ceneri vennero sparse sui campi che egli aveva lavorato fin dalla giovinezza. I suoi figli e i suoi nipoti ripercorsero pazienti i suoi passi, e le loro ceneri vennero mescolate con le sue prima che un lucente veicolo spaziale si levasse nella notte spinto dal fuoco degli astri.

Quando il veicolo spaziale salì tuonando, un grido di trionfo salì dalla folla, una folla raccolta per assistere all'apogeo delle loro fatiche, e delle fatiche dei loro antenati. Gli uomini camminavano con le spalle erette e con l'orgoglio che brillava sui loro visi. Ancora una volta avevano vinto le forze che li tenevano legati a un granello di sabbia nel cielo. Ancora una volta avevano tagliato il nodo che li teneva legati alla rete del continuum, si erano di nuovo liberati dei pesi che incatenavano i loro piedi.

Notai una leggera differenza in quelli che rimasero indietro. Non rimanevano più per loro libera scelta. Non erano più gli amanti della pace e della tranquillità. Erano quelli che non potevano partire perché vecchi o malati, o perché le industrie semiabbandonate non avevano più nessuno che costruisse le navi. Ma anch'essi, nelle notti scure, guardavano il cielo con desiderio.

«Lo rifaremo» promisero. «Ci moltiplicheremo e lo rifaremo.»

Ma avevano nel cuore l'amarezza del loro destino, un senso di sconfitta irrimediabile. Combatterono selvaggiamente fra di loro. Ricaddero in guerre feudali, mentre l'ondata stellare recedeva.

Io sono il seguace del sacerdote spaziale, il servitore del pallido e orgoglioso bipede. L'ho trasportato attraverso il vuoto, fino all'Ammasso di Ercole e ancora più oltre, nelle regioni non segnate sulle carte delle nubi di polvere della Grande Crepa, nel cuore fitto di stelle del nucleo galattico, dove altre razze stavano provando le loro ali e assaporando la grande libertà. L'ho osservato, e ho percepito l'aura vitale del suo desiderio. E mi sono domandato: qual è il suo fine? Dov'è la risposta alla sua brama?

I miei circuiti neurali non sono di carne. I miei circuiti sono di vetro e acciaio. Il mio pensiero è un flusso elettronico. Ma ho pregato: io, il ragno che costruisce la sua tela nello spazio, ho pregato gli dei del bipede che servo. Ho pregato il Dio dell'Estremità dello Spazio. Ho chiesto: «Dov'è la pace?»

Non ho avuto alcuna risposta.

Ho visto il mio Signore cambiare.

Il bipede era come un tuono che attraversa la galassia. Il bipede era una lancia veloce ricoperta d'acciaio che saettava innanzi spietata. Non si faceva amici; giungeva come un essere che possedeva le stelle, e si prendeva quello che voleva lungo il cammino. Lasciava il suo seme perché crescesse di nuovo. Una creatura di fiero orgoglio. E dalla brama ancora più fiera. Schiacciava senza odio le razze che incontrava. Le schiacciava o le aggio-

gava al proprio aratro, o prendeva a prestito i loro circuiti neurali per i suoi bio-computer. Qualche volta combatteva contro la sua stessa razza, uomini che avevano percorso altre strade verso il cuore della galassia. Quando l'uomo combatteva contro l'uomo, lo faceva con odio, crudeltà, amarezza... ma mai con disprezzo. L'uomo vedeva nell'uomo un re rivale. Contro altre razze combatteva con freddo spregio e calda morte.

Qualche volta un vecchio pensieroso diceva: «A me pare che abbiano tanto diritto quanto noi di vivere. A me pare che tutte le creature intelligenti abbiano un comune denominatore. Dio, forse.» Ma lo mormorava sotto voce, perplesso. Nonostante la sua convinzione, non faceva mai obiezioni se si tendeva un'imboscata a una nave o si distruggeva una città straniera. Poiché il bipede camminava su una nuova frontiera. La tribù delle scimmie strisciava in un prato irto di pericoli. Era appena scesa dai rami di un albero, non conosceva la vita delle pianure. Come poteva rischiare di offrire pace a una bestia pelosa che si accucciava fra l'erba alta? Poteva solo soppesare le probabilità... quindi colpire o scappare.

Prendeva i mondi dei soli gialli, nel cuore della galassia. Passava dall'uno all'altro con balzi lunghi quanto gli permetteva la sua pazienza. Conquistava gli ammassi globulari. Abitava ciascun pianeta per poche generazioni. Costruiva navi, e combatteva con i suoi fratelli per il diritto di catturarle. Molti rimanevano indietro. Dopo un esodo si moltiplicavano, ricostruivano, lanciavano una seconda ondata di navi, e una terza... Finché quelli che alla fine rimanevano a casa erano quelli a cui mancava l'incentivo della grande brama.

Coloro a cui mancava l'incentivo cercavano la loro pace. Si creavano un posto piacevole per viverci e lo infestavano. Oppure disprezzavano le cose piacevoli e facevano di se stessi un campo di battaglia.

Il mio Signore è il Nomade, alto e magro. Il mio Signore digrigna i denti guardando le stelle, e i suoi occhi diventano sottili e luccicanti. Io ho rispecchiato la sua brama, ho permesso alla sua aura vitale di penetrare nel freddo acciaio e nel caldo vetro, ho riflesso i suoi pensieri nei miei circuiti. Qualche volta si chiede se io sia vivo. Ma poi ricorda di avermi costruito. Mi ha costruito per pensare, non per essere vivo. Forse non sono vivo, sono solo uno specchio che cattura un po' della vita del mio Signore. L'ho visto cambiare.

Il gruppo di punta si spingeva senza tregua attraverso il nero rilucente, e ciascuna generazione era più inquieta di quella precedente. Gli inquieti venivano per primi. Gli appagati rimanevano a casa. Ogni esodo era una se-

parazione, e una selezione dei malcontenti.

Il bipede cominciò a credere ai suoi preti. Credette nella leggenda del pianeta perduto. Credette che Bion l'avesse toccato con la maledizione della brama. In quale altro modo spiegare il fremito incalzante del cuore? Come interpretare il clamore dei giovani, le lacrime... se non come una Divina Sete?

Il sogno delle stelle. L'interminabile ricerca.

C'era un verde pianeta oltre il cuore della galassia, ed era maturo per diffondere il suo seme umano. C'era un campo di lancio, e una nave, e una folla tumultuante, e una barriera con delle guardie per tenere lontani gli altri. Un uomo e una ragazza stavano vicini alla barriera, ed era quasi l'alba.

Lui le toccò un braccio e guardò verso le ombre della rampa di lancio.

«Non lo troveremo, Marka» disse a bassa voce. «Non lo troveremo mai.»

«Tu credi nelle leggende, Teris?» domandò lei.

«Il Pianeta del Paradiso? È lassù. Ma non riusciremo mai a trovarlo.»

«Allora perché dobbiamo cercare?»

«Perché siamo dannati, Marka.»

Ci fu un momento di silenzio, poi lei sussurrò: «*Possiamo* trovarlo. Il Signore Bion ha promesso...»

«Dov'è scritto questo, Marka?» la derise l'uomo.

«Nel cuore di una donna.»

Lui rise forte. «E cosa dice questa scritta nel cuore?»

La ragazza si voltò a guardare l'ombra scura della nave contro il cielo grigio. «Dice: "Quando l'uomo sarà contento, senza il suo paradiso perduto, quando si sarà riconciliato con se stesso, Bion lo perdonerà e ci mostrerà la strada per tornare a casa."»

Teris agitò con vigore le mani in direzione delle stelle che stavano impallidendo a est. «Sono *nostre*, Marka. Sono nostre. Ce le siamo prese.»

«Tu le vuoi?»

Lui si irrigidì, irritato, e guardò l'ombra del suo viso. «Tu... mi fai nausea. Sei una retrograda.»

«No!» Lei scosse la testa con forza. «*No!*» Gli afferrò un braccio mentre lui faceva un passo indietro. «Vorrei poter andare! Voglio andare, mi senti?»

«Ti sento» disse l'uomo seccamente. «Ma non puoi, perciò è inutile parlarne. Tu non stai bene, Marka. Gli altri non ti lascerebbero salire a bor-

do.» Fece un altro passo indietro.

«Ti amo» disse la donna freneticamente.

Lui si voltò e si avviò verso il cocchio stellare.

«*Ti amo!*»

Teris affrettò il passo, poi si mise a correre. Ha paura, pensò lei trionfante. Ha paura di voltarsi. Di amarmi troppo.

«*Non lo troverai mai!*» gli gridò dietro. «*Non puoi trovarlo! È qui... proprio qui!*»

Ma lui si era mescolato alla folla che si accalcava attorno alla nave. La nave aveva aperto i suoi portelli. La nave stava divorando la gente, due alla volta. La nave divorò Teris e gli altri. Poi chiuse la sua bocca ed eruttò fiamme dai suoi razzi.

La ragazza si appoggiò ansando a un palo della barriera. Rimase lì singhiozzando finché una guardia non la mandò via.

Un razzo tuonò la canzone dello spazio. La ragazza si strappò il braccialetto di nozze e lo gettò in un canale. Poi andò a casa preparare la colazione per i bambini.

Io sono il tessitore dello spazio. Io sono un mercante di nuovi panni nei flussi del continuum pentaspaziale. Servo il bipede che mi ha costruito, anche se il suo cuore fosse immerso nell'inferno.

Una volta un uomo mi ha guardato e ha mormorato: «Tu sei la croce sulla quale ci crocefiggiamo da soli.»

Ma la grande brama lo spingeva... verso la fine dello spazio. E incontrò mondi in cui erano vissuti i suoi antenati, e dove i suoi cugini pacifici vivevano ancora, in armonia con i loro vicini. Alcuni di quei pianeti erano civilizzati, alcuni barbari, e alcuni erano cimiteri archeologici. I miei nomadi avevano facce tormentate mentre riesploravano i bordi della galassia dove l'Uomo aveva già camminato, lasciando le sue impronte e i suoi figli amanti della pace. La galassia era satura.

Dove poteva quindi andare?

Ho visto una disperazione frenetica sulle loro facce quando, dopo essere atterrati, gli indigeni comparivano e li accoglievano gentilmente, o cercavano di ucciderli, o li adoravano, o semplicemente correvano a nascondersi. I nomadi si aggiravano vicino alle loro navi. Un pianeta pieno di città popolose non era il posto per un vagabondo. Guardavano la civiltà dalle molte facce con occhi amari e solitari.

C'erano nuovi pianeti?

Attraverso il grande vuoto fino alla galassia di Andromeda? Troppo lontano per le navi. Verso le nubi di Magellano? Già visitate.

Dove, allora?

Annaspò alla cieca, questo bipede. Aveva dimenticato il sentiero lungo il quale erano venuti i suoi antenati, e continuava ad attraversarlo, lo ritrovava dovunque. Poteva solo spingersi avanti senza una meta, e quando raggiungeva il limite del suo carburante, atterrare. Se gli indigeni non potevano fornirgli il carburante, doveva fermarsi, e cercare di percorrere un altro ciclo stellare sul mondo già abitato. Ma raramente un ciclo veniva completato. I nomadi si sposavano con la gente locale; i bambini, i bambini ibridi, non possedevano la stessa brama dei padri. Qualche volta costruivano navi per fini economici, per commerciare... ma mai per quell'isterica avanzata verso le stelle. Non sentivano nessuna musica giungere dall'estremità della galassia, nessuna Lorelei chiamare dallo spazio.

Il desiderio stava lentamente spegnendosi.

Giunsero su un pianeta. Gli indigeni lo chiamavano "Terra". Se ne andarono con un brivido freddo di paura, e un comandante si fece saltare le cervella per cancellarne il ricordo. Poi trovarono un altro pianeta che si faceva chiamare Terra. Poi un altro, e un altro. Tornarono a sorridere, perché sapevano che non avrebbero mai saputo qual era la vera patria dell'Uomo.

Avvertivano la vicinanza della fine.

Non cantavano più le vecchie canzoni sul paradiso perduto. E non c'erano più preti fra di loro. Guardavano dietro di sé la Via Lattea, che era stata per loro una via reale. Guardavano davanti, dove solo stelle sparse li separavano dal deserto intergalattico, un oceano vuoto e morto. Non potevano consegnarsi al suo abbraccio mortale. Avevano combattuto troppo a lungo, avevano faticato troppo per arrendersi volontariamente all'estinzione.

Ma la coppa della loro vita era spezzata.

E giunsero all'estremo limite della loro strada.

Trovarono un pianeta con una sola luna, verdi foreste, nuvole sottili che drappeggiavano il suo corpo azzurro e dorato nella luce del sole. Il respiro del re delle nevi alitava bianco sulle sue calotte di ghiaccio, e i suoi mari erano di un placido verde. Atterrarono. Sorrisero quando gli indigeni dissero che quel mondo si chiamava Terra. Molti pianeti si arrogavano il privilegio di essere la culla dell'uomo.

Fra gli indigeni c'era un professore piccolo e tozzo, ancora umano anche se leggermente evoluto. La sera successiva all'atterraggio dei nomadi, se-

deva comodamente nella sua poltrona, osservando lo straniero magro e alto come un gigante, la cui testa calva quasi toccava il soffitto della stanza. Il professore scosse lentamente la testa e sospirò.

«Non riesco a capirvi» disse.

«E io non capisco voi» ribatté il nomade con voce profonda.

«Questa è la Terra... E voi non volete crederci!»

Il gigante sbuffò con disprezzo. «Che importa? Questa briciola nello spazio è forse il compimento di un sogno?»

«Voi sognavate di un paradiso perduto.»

«Così era. Ma chi conosce il vero volto di un sogno? Dov'è la sua fine? Il suo scopo?»

«Noi abbiamo trovato il nostro qui sulla Terra.»

Il gigante fece una smorfia. «Voi non avete trovato altro che la vostra confortevole esistenza. Siete un serpente che si morde la coda.»

«Siete sicuri di non esserlo anche voi?» chiese lo studioso.

Il gigante si appoggiò i pugni ai fianchi e lo guardò torvamente. Il professore impallidì.

«Questo non è vero» tuonò il gigante. «Noi non abbiamo trovato nulla. Ma almeno abbiamo cercato. E adesso siamo finiti.»

«Non voi. È il lavoro che è finito. Potete vivere qui. Ed essere orgogliosi di un lavoro ben fatto.»

Il gigante aggrottò la fronte. «Lavoro? Quale lavoro?»

«Be', aver recintato le stelle. Aver popolato la galassia.»

Il gigante lo guardò con orripilato stupore.

«È quello che avete fatto» insistette lo studioso. «Lo sapete. Chi popola la galassia adesso?»

«*Gente come voi.*»

L'impatto di quelle parole dirompenti lasciò a bocca aperta il piccolo professore. Ci mise un lungo momento per comprendere il loro significato. Chinò la testa. Sprofondò ancora di più nella poltrona.

D'improvviso, la risata del gigante fece tremare le pareti. Voltò le spalle alla sua vittima e si versò da bere del liquore. Lo mandò giù in un solo sorso e sogghignò. Si infilò la bottiglia sotto il braccio, agitò una mano in segno di saluto e uscì nella notte.

«La mia bottiglia» protestò il professore in un sussurro.

Andò a letto e rimase a piagnucolare nel dormiveglia. Aveva paura del domani che li aspettava.

I nomadi si sistemarono sul pianeta, per mancanza di carburante. Si la-

mentavano del clima, e si rifiutavano ostinatamente di credere che quella fosse la Terra. Erano individui turbolenti e attaccabrighe, e spesso dovevano essere sottoposti a cure psicoanalitiche, nel tentativo di arginare i loro crimini. Per affrontare il problema venne istituito un governo provvisorio. Gli indigeni si erano dimenticati dei governi, e lo chiamarono "commissione per il benessere".

I nomadi senza mogli rapivano delle donne indigene. Qualche volta ne rapivano parecchie, ed erano molto prolifici. Ebbero molti figli, e un ibrido della terza generazione divenne il primo dittatore di un continente settentrionale.

Io sto arrugginendo nella pioggia. Non servirò mai più il mio sacerdote sulla Terra. Il combustibile nucleare è scarso. Serve per le testate atomiche che si incrociano sul Polo Nord. Un poeta, uno degli ibridi, ha scritto versi immortali condannando la guerra; quei versi sono poi stati incisi sulla medaglia alla memoria che hanno dato alla vedova.

Tre idealisti piccoli e tozzi hanno costruito un'astronave, ma sono stati catturati e impiccati per tradimento. Anche l'avvocato alto due metri e mezzo che li difendeva è stato impiccato.

Il mondo ha una faccia triste; e le stelle brillano invitanti. Ma pochi guardano in alto, ora. Le cose stanno probabilmente nella stessa maniera sul pianeta più vicino.

Io sono il ragno che camminava nello spazio. Io, l'Arpista di un pallido e orgoglioso Signore, ho visto la grande brama e ho assaggiato il suo rosso bagliore riflesso nei miei circuiti. E ancora non riesco a capire.

Ma sento che ci sono alcuni che capiscono. Ho letto l'orgoglio sui loro volti. Camminano come re.

Titolo originale: *The Big Hunger*, 1952

FINE